TODDI

L'anima delle lingue

EDIZIONI LE LINGUE ESTERE FIRENZE

L'ANIMA DELLE LINGUE

Pubblicazioni linguistiche dello stesso Autore

« *Chronologia japonica* », per la traduzione delle date nei testi giapponesi,; Firenze, Soc. Asiat. Ital., 1906.

*Sur la transcription de noms étrangers avec les signes de l'*iroha *japonais*; Leide, « T'oung-pao », 1906.

Hat die japanische Sprache keinen Infinitiv?; Leiden, « T'oung-pao, » 1906.

Rudimenti di Cinese; Napoli, R. Ist. Orient., 1910. (Esaurito).

« *Katakana* », *testi ed esercizi*; Napoli, R. Ist. Orientale, 1911. (Esaurito).

« *Hiragana* », *testi ed esercizi*; Napoli, R. Ist. Orient., 1911. (Esaurito).

Some problems on Japanese kana and Romaji; Firenze, Soc. Asiat. Ital., 1911.

Grammatica della lingua giapponese parlata (in collaborazione con il prof. T. Terasaki); Venezia, Ferrari, 1911. (Esaurito).

Ueber die unregelmässige Verdopplung des n-*Lautes in einigen japanischen Wörter chinesischen Ursprungs*; Berlin, Semin. für Orient. Sprachen, 1914.

Guida per la versione automatica dal latino; 2ª ediz., Milano, Ceschina, 1945.

Guida per la lingua francese viva, parlata e scritta; Milano, Ceschina, 1936. (Esaurito).

Avventure e disavventure delle parole; Bizzarrie e curiosità linguistiche; Milano, Ceschina, 1936.

« *Preferite i prodotti nazionali* ». *Curiosità linguistiche stravaganti e sagge*; Milano, Ceschina, 1938.

Che bella lingua, il greco!; Milano, Hoepli, 1940. (Esaurito).

Il Centauro maltese; mostruosità linguistiche nell'Isola dei Cavalieri; Milano, Ceschina, 1940.

Giro d'Italia in cerca della buona lingua; Milano, Hoepli, 1941. (Esaurito).

« *Nihongo no tebiki* », *avviamento facile alla difficile lingua giapponese parlata e scritta;* Milano, Hoepli, 1943.

« *Kanji ye no dai ippo* »: ideogrammi per il 1° Corso di giapponese; Roma, Ist. per il Medio ed Estr. Oriente (ediz. eliografica), 1943.

« *Nippongo gaikan* »; *tavole sinottiche della lingua nipponica*; Roma, Ist. per il Medio ed Estr. Oriente (ediz. eliografica), 1943.

Grammatica rivoluzionaria e ragionata della lingua italiana, e di orientamento per lo studio delle lingue straniere; Roma, De Carlo, 1946.

« *Nihongo no shiori* », *Crestomazia giapponese;* (in collaborazione con il professore A. Kanayama) ; Roma, Ist. per il Medio ed Estr. Oriente (ediz. eliograf.) ; 1950.

L'alfabeto parla di sé (in corso di stampa).

PIERO SILVIO RIVETTA
(Toddi)

L'anima delle lingue

ovvero

La tecnica per pensare in un idioma straniero

Con 50 grafici
dell' Autore

EDIZIONI - LE LINGUE ESTERE - FIRENZE

I.

GRAN NEMICO DELLO STUDIO È IL LIBRO

« Un uomo — diceva Carlo V — vale tanti uomini quante lingue sa » (1).

È vero, poi che conoscere una lingua è accrescere la propria personalità.

Colui il quale non abbia altra atmosfera linguistica in cui respirare ed agire (comprendere, cioè, ed esprimersi) se non quella del proprio idioma, è simile a colui che non abbia mai posto piede fuori della propria nazione se non addirittura della propria provincia o del proprio villaggio. Egli, pur se abbia viaggiato, non avrà potuto osservare gli altri paesi che in modo limitato e superficiale: non si può penetrare in profondità nell'esame di un popolo senza conoscerne la lingua. Al contrario, colui che, pur non recandosi sul posto, possa seguire la letteratura viva (specialmente quella periodica e quotidiana) di un determinato paese, ascoltarne le radio-trasmissioni, e sappia intelligentemente distillarne le caratteristiche, può arrivare a conoscere quel paese e quel popolo, se non perfettamente, per lo meno assai meglio di chi, recatosi nel paese stesso, si trovi press'a poco nelle condizioni di un sordo-muto, non potendo — proprio come questi — parlare con gli indigeni,

---

(1) *Encyclopediana*, Recueil d'anecdotes anciennes, modernes et contemporaines, Paris, Paulin, 1843. *sub v.* « L'imperatore Carlo Quinto dimostrò fin dall'infanzia una gran disposizione per le lingue: lo spagnolo, l'italiano, il francese, l'inglese e il fiammingo ». F. PALAZZI, *Enciclopedia degli aneddoti* Milano, Ceschina, 1934, vol. I, pag. 201, n. 1055. — E soleva dire che « usava volentieri il tedesco negli ordini e comandi, il francese in salotto, e l'italiano per dar consigli » (« Zum Befehlen und Gebieten brauchte ich gerne die deutsche, im Frauenzimmer die französische, im Rat die italienische Sprache ». (W. ZINCGREF, *Apophtegmata*, II, 11).

né capirli (1). Un sordo-muto, anzi, se ha un po' di cultura, riesce almeno a decifrare i cartelli stradali, a leggere i giornali, ed ha generalmente una « sensibilità di compenso » più acuta, la quale manca al « sordo-muto linguistico » (2).

Ma a quali condizioni la conoscenza di una o più lingue arricchisce davvero la personalità ?

E che significa, anzitutto, « sapere una lingua » ?

* * *

Quanto tempo è necessario per arrivare a *conoscere* una lingua straniera ?

Vi sono in commercio numerosi manuali assai promettenti, poi che con il loro titolo o nella « fascetta » garantiscono « L'inglese imparato in 30 giorni », « Lo spagnolo in 25 lezioni », « Il russo studiato rapidamente ». Tutti questi volumi non rappresentano altrettante truffe, a rigor di termini, poi che *qualcosa* di inglese o di spagnolo o di russo realmente si impara in 30 giorni di studio, in 25 lezioni, o più o meno « rapidamente ». Si conosce, cioè, *un po'* di queste lingue. Ed a conoscerle *completamente* non si può arrivar mai. V'è forse un Italiano, per colto che egli sia, il quale sappia e sappia adoperare a proposito *tutti* i vocaboli della lingua italiana ? Gli basta far capolino nella terminologia di qualche scienza o arte o di un mestiere, o di un qualsiasi ramo specializzato di attività, per accorgersi quanti vocaboli gli sono ignoti, proprio come se appartenessero ad un altro idioma.

Sicché la « conoscenza » di una lingua va da un minimo di poche parole e frasi, sino ad un massimo che trascende ogni pratica possibilità. È dunque una amplissima « gamma di conoscenza linguistica », nella quale non è possibile fissare una « soglia inferiore » né una « soglia superiore », poi-

---

(1) Ciò non impedisce peraltro che scrittori (e scrittrici) più o meno illustri, dopo un breve soggiorno in paesi esteri di cui non conoscevan la lingua, abbiano ammannito in tono saccente poderosi volumi descrittivi, analitici e critici su quei paesi e i loro popoli, volumi che sono la miglior prova delle nefaste conseguenze del « sordomutismo linguistico ».

(2) « Si dice che il microcefalo è un idiota afasico totale, una specie di *Pitecanthropus alalus* ». G. Bilancioni, *La voce parlata e cantata, normale e patologica*, Roma, Pozzi, 1923, pag. 422.

ché entrambe sfuggono ad ogni misurazione (1). Perciò colui il quale sappia dire in una qualche lingua « Buongiorno » e « Buonasera », o anche semplicemente « sì » e « no », può legittimamente affermare di *conoscere un po'* quella lingua, pur se abbia percorso solamente pochi millimetri in una via la quale è lunga chilometri e chilometri (2). E, proprio man mano che si avanza in essa, ci si accorge quanto lunga essa sia, e a quanta distanza dall'inizio si trovi il terreno abbastanza solido per poggiarvi comodamente il piede. Allorché si sente ben salda la terra sulla quale si cammina, sicché il procedere diventi facile e spigliato, si *comincerà* a « conoscere » abbastanza una lingua estera.

Non dopo 30 giorni, né 25 lezioni sole, né rapidamente.

Al contrario! La « rapidità » è in ragione inversa della possibilità di arrivare a padroneggiare una lingua.

Il « *festina lente* » (« Se hai fretta, va piano », « Col lento procedere si ottengono rapidamente risultati migliori »), che Augusto e Vespasiano adottarono come motto e che fu anche nell'insegna sotto cui lavorarono proficuamente i tipografi Aldi, è la più saggia massima anche per gli studiosi di lingue estere.

* * *

Apprendere una lingua *a scopo di benessere*, ossia per arricchire la propria personalità, richiede un metodo che permetta una maggior penetrazione nella lingua stessa: non basta riuscire a « tradurre », a voce o per iscritto. La « traduzione », anzi, è il sistema meno adatto per utilizzare le lingue ai fini dell'ampliamento dei proprî panorami spirituali.

---

(1) Gli stimoli esterni sono efficaci a produrre una reazione dei nostri organi sensorî sol quando superano un determinato limite minimo di intensità (soglia dell'eccitamento). Nel campo della sensibilità linguistica, ossia della percezione dei caratteri essenziali di ciascun idioma, non è possibile stabilire una « soglia di conoscenza » necessaria, poi che essa è varia da individuo a individuo. Inoltre, come « misurarla » ?

(2) Opportunamente, però, un proverbio giapponese esorta a non scoraggiarsi dinanzi a una lunga via, giacché « Anche una strada di mille miglia comincia con un passo »: « *Sen-ri no michi mo ippo yori hajimaru* ». È press'a poco quel che dice anche la massima inglese: « *He who would mount the ladder must begin at the lowest step* ».

La « traduzione » è infatti la riduzione in lingua propria di ciò che è espresso in lingua straniera. Se ciò bastasse, l'arricchimento della personalità potrebbe ottenersi egualmente ricorrendo a buone traduzioni stampate o servendosi di un abile interprete. Il detto di Carlo V potrebbe quindi trasformarsi in: « Un uomo vale tanti uomini quanti buoni interpreti ha a sua disposizione ».

Evidentemente non è così.

In tanto la conoscenza di una o più lingue estere rappresenta una duplicazione o moltiplicazione della personalità, in quanto tale conoscenza permette di porsi in un punto di vista diverso, ossia in quello dal quale quel determinato popolo osserva gli eventi, li percepisce e sente; permette di acquistare tale sensibilità, la quale è differente presso ogni popolo; permette di riuscire ad intendere ed in parte anche adottare quella *forma mentis* che è peculiare per ogni stirpe, e che si rivela appunto principalmente attraverso la più tipica forma di espressione: la lingua (1).

Non basta, quindi, sapere una lingua in misura sufficiente per capirla e per esprimersi in essa in modo comprensibile: bisogna arrivare ad intendere lo « spirito » dell'idioma, senza afferrare il quale non è possibile rendersi conto dei sentimenti, dei nessi logici e psicologici, delle particolari reazioni agli stimoli esterni e personali, dell'interdipendenza con l'ambiente, gli usi, i costumi, la storia, la tradizione....

Nessuna « traduzione » può rendere tutto ciò.

Cordiale saluto matutino cinese è:

— *Hei*[1] *c'ia*[2] *la-mo?*

Letteralmente significa: « Hai bevuto il tuo tè ? ». Ma tradotto così, esso suona semplicemente strano: per intenderne il valore, bisogna comprendere anzitutto quale importanza abbia il tè per un Cinese, e quale stato d'animo si associ sempre a tale domanda.

Nella lingua kinyamwesi (parlata in zona assai vasta dell'Africa Orientale) al semplice « Buongiorno ! » (« *Wangaluka !* ») si risponde « *Wangaluka ga duhu* »; ma il dialogo, generalmente, non si arresta qui, per i primi convenevoli matinali (2):

— *Muliho?* — chiede ancora il primo che ha parlato: cioè domanda: « Ci siete ? ».

---

(1) E si rivela anche in altre forme: arte, usi, costumi, persino nel tipo di scrittura.

(2) Da quando il sole è già abbastanza alto, sino alla sera, il saluto è « *Mwadira !* » e la risposta « *Twadiraga duhu !* ».

— *Tuliho!* — risponde l'altro (« Ci siamo! »).
— *Wapanga?* (« È in buona salute? »).
— *Wapanga duhu!*

Tutto ciò, tradotto alla lettera, non ha che un sapore di curiosità, mentre per un indigeno è normale e naturale: e vi sono variazioni particolari per questa o quella regione, per questa o quella famiglia: ogni famiglia reale ha il suo saluto speciale: e non si saluta un re senza prima batter le mani. Anche questi gesti fanno parte del linguaggio, essendo espressioni caratteristiche, collegate ad un sentimento e ad una tradizione.

È necessario perciò porsi nello stato d'animo e di comprensione di un indigeno: ed è evidente che, così, si diventa « un altro uomo », e in tal senso si acquista una diversa personalità, confermando il giusto detto di Carlo V.

È necessario *sentirsi*, in anima e corpo, come un autentico turco che esca dal bagno per intendere tutto il valore del saluto tradizionale che è di rito per tale occasione:

— *Sag'lik sular-olsun!* (« Salutifero Vi sia l'annaffiamento! »).

Come di rito è la risposta:

— *Sag'olunuz!* (« Mantenetevi sano! »).

* * *

Ma allora — si obietterà — lo studio di una lingua estera diventa complicatissimo!

Al contrario! Conoscere e penetrare anche ciò che è « dietro le parole » facilita il cómpito a chi voglia apprendere *con beneficio* una lingua straniera: e sarà beneficio pratico, conferendo spigliatezza nell'uso della lingua stessa, e, insieme, beneficio che potremo chiamare spiritualmente nutriente, in quanto se ne ottiene un continuo arricchimento della personalità conferendo la possibilità di altri modi di intendere e di sentire.

* * *

Il libro è il più grande alleato, ma anche il più pericoloso nemico dello studioso.

Che un manuale sia utile, e che, senza libri, sia difficile apprendere, è certo. Ma la carta stampata ha il difetto della desolante monotonia del « nero sul bianco »: le pagine sono uniformi, ed uniformi nell'aspetto grafico sono anche le parole, specialmente nelle lingue a scrittura non ideo-

....le scritture ideografiche....

A: geroglifica egizia;
B: cuneiforme;
C: cinese;
D: giapponese (scrittura mista di ideogrammi e *kana*, oss segni sillabici fonetici).

grafica, quali sono cioè la maggioranza delle moderne (1). Ciò costituisce una barriera tra lo studioso e *l'obiettiva realtà* espressa dallo scritto (che lo scritto, cioè, *dovrebbe* completamente esprimere). Chi studia si limita ad osservare la parola scritta, tutt'al più a ricordarne il suono, e, poi che si tratta di lingua non propria, a pensarne la « traduzione », cioè semplicemente il significato.

La pagina stampata è assai spesso uno schermo che impedisce di veder viva la scena, che elimina o attenua la rappresentazione completa dell'idea espressa, e, soprattutto, impedisce di vivere la scena stessa, di sentire come propria ed attiva l'idea.

Lo si può provare sperimentalmente:

A pag. 12 sono 8 foglietti, con frasi in lingue diverse. Scegliendone uno, scritto in lingua che ci sia conosciuta, leggiamone il testo.

Se, nel leggerlo, ci viene spontaneo « tradurlo », ciò non è ancora « conoscer la lingua »: un inglese, un tedesco, un russo non « traducono » ciò che leggono: pensano direttamente nel proprio idioma.

Se, nel leggerlo « comprendiamo » direttamente il significato, ossia senza il bisogno di ricorrere agli equivalenti nella nostra lingua, avremo già una maggior padronanza della lingua: ma nemmeno ciò è sufficiente. È vero che anche un inglese, un tedesco, un russo non possono far di più che *capire* ciò che uno scritto o una frase orale voglion significare: ma essi la comprendono *con la loro mentalità*, e collocano nel loro ambiente la scena rappresentata.

Bisogna dunque arrivare a capire e sentire come intendono e sentono un inglese, un tedesco, un russo, ecc.

Ciò non è possibile se non modificando la propria per-

---

(1) Anche le lingue ideografiche presentano lo stesso inconveniente, ma la minor monotonia dei segni, e la loro diretta connessione con le idee raffigurate provocano un diverso fenomeno: che, cioè, il pensiero delle persone colte finisce per assumere sempre una forma ideografica. Ed ecco, anzi, un interessante esempio di diversa *forma mentis* determinata dal tipo di lingua e scrittura. « Potremmo dire che nella mente di un Giapponese scorre continuamente un linguistico film, nel quale si susseguono, come i fotogrammi, i varî ideogrammi, mentre la pronunzia rappresenta la colonna sonora ». P. S. RIVETTA, *Nihongo no tebiki, Avviamento facile alla difficile lingua giapponese parlata e scritta.* Milano, Hoepli, 1943, pag. 95.

1 *This mountain scenery is indeed magnificent! Ah, this is the famous hotel I have heard so much about!*

2 Wo gehst du hin, lieber Fritz?
Ich war auf dem Wege zu dir.

3 *-Kétszer csengettem; nem jött senki.*
Kefélje jól ki ezt a ruhát!

4 Los "besalamanos" se redactan en tercera persona y no llevan firma.

5 -Долго ли мы здесь стоим?
-Пять минут остановки.

6 *-Ce que c'est que de nous!*

7 Παρακαλῶ, δῶστε μου τὸν ἀριθμὸν 346.
Ὁ ἀριθμὸς 346 ὁμιλεῖ τώρα.

8 QVOVSQVE TANDEM·CATILINA·
ABVTERE·PATIENTIA·NOSTRA

La carta stampata non deve essere uno schermo di sbarramento, ma uno schermo di proiezione....

8 esempî pratici.

sonalità. E appunto perciò chi *sa* una o più lingue acquista una o più nuove personalità.

Il foglietto contrassegnato con il n. 1 deve permanere *reale* solamente per quel tempo che basta per esser letto: deve quindi quasi scomparire dinanzi allo studioso, lasciando il posto al panorama montano cui allude con ammirazione la frase inglese: panorama di una vallata in Scozia o in Cornovaglia, oppure d'America: un panorama montano che sia familiare ad un Anglosassone: e, con la seconda frase, deve apparire anche l'albergo al quale si fa cenno. Per un Anglosassone, le due frasi sono *evocative* quanto una cartolina illustrata o una fotografia. *Comprendere* quel brano come lo comprenderebbe un Anglosassone significa ottenerne i medesimi effetti rappresentativi.

A queste condizioni soltanto si assimila utilmente una lingua straniera, e così soltanto essa giova alla nostra personalità.

Parimenti, il foglietto n. 2 non deve essere inteso, da chi comprende il tedesco, come un semplice colloquio, con domanda e risposta assai facilmente «.traducibili» («Dove te ne vai, caro Fritz? — Stavo venendo a casa tua»). Anche qui, le due frasi scritte debbono evocare *la scena*: due Tedeschi che parlano: e bisogna immaginarseli veri e vivi, con i loro gesti e il loro tono di voce, su un marciapiede di strada berlinese o di altra città, all'uscita di un parco, con lo sfondo di un via-vai tipicamente tedesco: respirare con loro aria prussiana, o bavarese, o renana....

In qualunque paese del mondo un cliente di albergo o di pensione può dire ciò che è espresso con le due frasi del foglietto n. 3, per affermare che ha inutilmente suonato due volte e per chiedere che si dia una buona spazzolata al vestito. Ma, per il fatto che le due frasi sono in ungherese, esse debbono trasportarci in una stanza di albergo o di pensione a Budapest o di altra città di Ungheria.

* * *

Allorché noi siamo in un posto, abbiamo in qualunque istante il *senso* di essere «lì», anche se non vi prestiamo speciale attenzione (1): questa tipica sensazione di sfondo deve manifestarsi, sì da evocare efficacemente la *messinscena locale*, nella quale noi diveniamo attori (se le frasi in lingua estera sono in 1ª o 2ª persona), o spettatori (se esse sono in 3ª persona).

---

(1) Coloro che amano i vocaboli vaghi, come «subcosciente» e simili, li userebbero per indicare tale nozione allorché essa non affiora nel nostro «primo-piano» spirituale. Ma sarebbe inesatto: sarebbe come affermare che un lapis è «sub-esistente» allorché non lo adoperiamo, ma è a portata di mano.

Il 4° foglietto, in spagnolo, deve immediatamente far comparire dinanzi alla nostra immaginazione figurativa uno di quei praticissimi bigliettini, detti appunto *besalamanos*, con cui (« in terza persona e senza recar firma ») vien comunicato al destinatario una notizia succinta, un invito, o vien rivolta una preghiera. Tipico connotato ne sono le iniziali B.L.M., poste in testa al breve commento (1).

In qualsiasi stazione ferroviaria di questo mondo potrebbero esser detta la domanda e la risposta contenute nel 5° foglietto, e che hanno la loro equivalenza in comunissime espressioni italiane. La *traduzione* è, infatti:

« — Quanto ci fermiamo qui ?

— Cinque minuti » (2).

Ma, poi che domanda e risposta sono *in russo*, esse dànno il loro completo rendimento linguistico soltanto se evocano la *scena viva* in una stazione russa, o per lo meno tra due Russi, o tra un Russo ed altra persona che intenda e parli la lingua di lui.

Parimenti, nessuna « traduzione » potrebbe rendere ciò che la frase esclamatoria francese contiene, nel 6° foglietto. Noi diremmo, in italiano: « Eh ! Questa è la vita ! », » Ecco che cosa siamo, noi uomini ! », « Purtroppo, quando meno ce lo aspettiamo.... Ecco !... ». O *molte* altre espressioni di tal genere; nessuna delle quali, però — appunto perché sono molte possibili — condensa in sé tutto quel che è nella abituale espressione francese, la quale va collegata con l'episodio vissuto, poi che la si usa in stretta relazione con un lugubre avvenimento. È la frase stereotipa sulla fugacità della vita umana, detta con speciale accento e tipico sospiro specialmente durante un funerale o allo sciogliersi di questo, o in circostanze analoghe. E, naturalmente, l'*ambiente* del funerale è francese, con tutti i connotati che lo distinguono da quello di altri paesi e popoli.

Nel 7° foglietto si chiede un numero telefonico: e la risposta è che esso è occupato. (« Prego: datemi il numero 346 »

---

(1) Significano « besa las manos », che è il saluto conclusivo epistolare: e da tali iniziali viene il nome del biglietto. Ma « bacia le mani » non va inteso diversamente dalla analoga espressione orale siciliana. In un « besalamano » destinato ad una signora si usano le iniziali « B.L.P. » (« Besa los pies »), che sarebbe ridicolo tradurre « bacia i piedi » !.

(2) Pur in queste semplicissime espressioni, la « traduzione » non può rendere, ad esempio, l'« area di idea » che si associa al verbo *stajàt'* »: esso è il medesimo che appare in espressioni che per noi sarebbero ben diverse, quali: « *Cevò ty tut staìsc* » (« Che fai qui ? », « Perché te stai lì impalato ? ») — « *Staìt charòsciaja pagòda* » (« Fa bel tempo », con idea però di stabilità. Franc.: « Il fait un beau temps fixe »). E, di un libro che « è » o « sta » nello scaffale, un Russo *vedrà* la posizione diversa (coricato o « in piedi »), a seconda che gli si dica che « *kgniga ljesgìt na polkje* » oppure che « *kgniga staìt na polkje* ».

— « Il numero 346 sta parlando ») Ma ciò è detto in greco: quindi l'apparecchio telefonico, la telefonista (con il suo timbro di voce), la cabina o la stanza, o il pubblico locale, ecc., tutti gli elementi della « scena » di quel dialogo telefonico.

E, finalmente, non potrà affermare di « sapere » il latino chi, alla lettura della storica invettiva con cui Cicerone aprì la *I Catilinaria*, non *veda* il grande oratore in Senato, nella memoranda seduta dell'8 novembre 63 av. Cr. I sei vocaboli della nota frase debbono avere la medesima efficacia figurativa, rappresentativa e drammatica che il grande affresco del Maccari in Palazzo Madama: Cicerone, uscito dagli scanni senatoriali, accompagna con il largo gesto la sdegnosa ed ironica orazione, mentre i *patres conscripti* si allontanano dal posto ove siede bieco il congiuratore. La scena dev'esser anzi ancor più viva, poi che non è evocata con la staticità di un quadro, ma in movimento.

Le lingue classiche, come le lingue « vive », nutrono chi le apprende, solamente se esse lo trasportano nel mondo *vivo* (1) del quale sono l'espressione. Allorché, nelle grammatiche ad uso scolastico, la manìa della « regola » e delle « eccezioni » fa sì che il sostantivo *familia*, appaia con il genitivo *familias* registrato aridamente come « eccezione », senza cioè la sostanziale motivazione, si commette un vero tradimento dello spirito della lingua latina. In alcune espressioni (*pater familias*, *mater familias*, ecc.) il genitivo arcaico fu conservato non per semplice capriccio, ma per consacrare la forza della tradizione nell'istituto familiare. Non ostante le mutate forme amministrative e politiche, la *familia* rimase e rimane la cellula fondamentale della compagine sociale. Nelle espressioni « *pater familias* », « *mater familias* », ecc., quel genitivo arcaico rimasto immutato tra parole che si sono modificate con il tempo, sta ad affermare ciò che poi tanti altri, con minor efficacia ed autorità che il mirabile sintetismo romano, hanno ripetuto in ogni epoca (2).

Considerarlo un semplice « genitivo irregolare » significa *non sapere* il latino.

---

(1) Che una lingua sia definita « morta », perché non più abitualmente parlata, non ci autorizza a trattarla da cadavere. In quanto lingua, ossia strumento di espressione, essa non può esser che « viva ».

(2) La famiglia è non soltanto la base della società, ma « su di essa si fonda lo Stato, la morale, la pace e, nel suo insieme globale, la nostra salute fisica e spirituale ». (« Auf ihm beruht der Stadt, die Sittlichkeit, die Ruhe, und, im grossen Ganzen, unsere körperliche und geistige Gesundheit ». D. Von Liliencron, *Breile Hummelsbüttel*, 1887.

II.

PAESE CHE VAI, SOLE CHE TROVI

Son parecchie le lingue nelle quali i due concetti verbali di « conoscere » e di « sapere » si confondono (1): ciò rivela che, nella forma mentale dei popoli che parlano quelle lingue, un'unica « area di significato » abbraccia ciò che per noi è distinto in due « aree » diverse, pur se queste hanno interferenza fra loro.

« Conoscere » è « apprendere l'essenza delle cose », e quindi « aver notizia », « discernere »; ma « sapere » è qualcosa di più: è un *risultato* profondo del conoscere. Vi è, fra i due, la differenza che passa tra « digerire » e « assimilare », o, meglio ancora, « aver assimilato », intendendo cioè la fase in cui i cibi ingeriti si son già trasformati in modo che i loro elementi nutritivi son passati a far parte integrale del nostro organismo.

Così va intesa l'espressione: « sapere una lingua estera ».

« Conoscere » è il latino *cognoscere* (2), mentre in « sapere » c'è una etimologica allusione al « sapore ». Noi infatti usiamo « sapere » anche con significato che appartiene alla sensazione gustativa:

> « Tu proverai sì come sa di sale
> lo pane altrui.... » (3).

Non si « sa » una lingua estera quando non se ne possa gustare intero il sapore: e « gustare » con l'intelletto si-

---

(1) Ad esempio l'inglese *to know.*

(2) Formato da un *cum* intensivo e *gnoscere* (*noscere*), dalla radice GNA esprimente l'intelligenza (cfr. *gnosi*, (*g*)*nomen*, il gotico *kunnen* da cui il tedesco *kennen* e l'inglese *know*, nei quali GNA è divenuto GAN, KAN....).

(3) *Par*, XVII, 58-59. — « Sapere è aver sapore delle cose: ora molti hanno sapore delle cose eterne, e nientedimeno non le intendono ». *I Morali di S. Gregorio Magno*; volgarizzamento di Zanobi da Strada, Firenze, 1846, I, 14.

gnifica comprenderne tutti i connotati, così come li percepisce un individuo di quel determinato popolo. Si rischia, però, di cadere in due eccessi opposti: di non assaporare interamente un vocabolo o una locuzione, o di credere di riconoscervi un sapore che non c'è.

Assai spesso, in traduzioni da lingue straniere, troviamo espressioni bizzarre: abbondano, ad esempio, in quelle dal russo, i vocativi « piccolo padre » e « piccioncino » che vorrebbero esser gli equivalenti di *bàtjusc'ka* e *galùpcik*, mentre non sono che incomprensibili stranezze (1); oppure son lasciati nella lingua originale, come intraducibili gioielli, vocativi e appellativi quali *caballero* e *señorita* per lo spagnolo, *domnule!* per il romeno, *pons*, *pone!*, *Tamsta* o *Tamista* per il lituano, ecc. (2).

Son traduzioni che peccano *per eccesso*, volendo rendere un « colore locale », che localmente non c'è, poi che quelle espressioni non hanno, sul posto, quel connotato di eccezionalità che nella traduzione si conferisce loro.

Però, viceversa, ogni « traduzione » pecca *per difetto*, in quanto, in qualsiasi lingua, son ben pochi i vocaboli il cui significato corrisponde completamente con quello dei vocaboli di altra lingua, che i dizionarí danno come equivalenti ad essi.

« Mangiare », ad esempio, è verbo universale, per il genere umano e per tutti gli animali (3): ma è evidente che l'intimo significato è strettamente connesso con il regime alimentare dei singoli popoli, e questo, a sua volta, è in intimo rapporto di dipendenza con la flora e con la fauna della regione in cui ciascun popolo vive. Nelle regioni glaciali l'uomo si ciba quasi esclusivamente di carne e grasso animale; nelle regioni intertropicali si alimenta quasi sol-

---

(1) Il russo *bàtjusc'ka* ha valore vocativo o interiettivo dipendente dal contesto e dall'intonazione, con un significato che può andare dall'affettivo all'ironico, dall'incredulo al supplichevole, e che può rendersi quindi, a seconda dei casi, con un « caro mio » o con un « Santo Cielo ! », o con altre espressioni, tutte assai lontane dal.... « piccolo padre » !

(2) Quei varî popoli intendono e sentono di dire qualcosa che non differisce da quel che noi intendiamo e sentiamo allorché diciamo « signore », « signorina », dimenticando del tutto il valore etimologico. Il *caballero* non implica ideologicamente nulla di equestre, come il nostro « Signore » e « Signora » non contengon più il significato di « vecchio » e « vecchia » (latino *senior*, « più vecchio »).

(3) Alcune lingue distinguono il « mangiare » umano da quello animale o animalesco: ad es., in tedesco, *essen* e *fressen*.

tanto di vegetali; nelle regioni temperate usa un'alimentazione mista (1).

Nella lingua cinese parlata (2) l'espressione « mangiare riso » (*c'ih*^{1}-*fan*^{4}) equivale semplicemente a « mangiare », e la si usa anche se si mangi una pietanza nella quale non sia neppure un sol chicco di riso.

« Camminare » ha un valore intrinseco ben diverso a seconda del tipo di calzatura che è predominante o esclusiva presso il popolo nella cui lingua il verbo viene « tradotto »: colui che con tale voce verbale si esprime, la associa ad una diversa *sensazione*, a seconda che gli sia abituale il camminare a piede nudo, o calzato di un sandalo a larga suola da sabbia, o della flessibile scarpa-babuccia coreana o basca, oppure del *geta* di legno o del *waraji* di paglia nipponici

Il verbo « sciare » non è certo compreso allo stesso modo da uno scandinavo e da un egiziano: mentre il secondo lo « comprende » soltanto, il primo lo « comprende » e lo « sente ».

* * *

Tale varietà di significato e valore ideologico e « di stimolo sensoriale » si estende alla grandissima maggioranza dei vocaboli: persino a quelli che ci sembrano universali per significato.

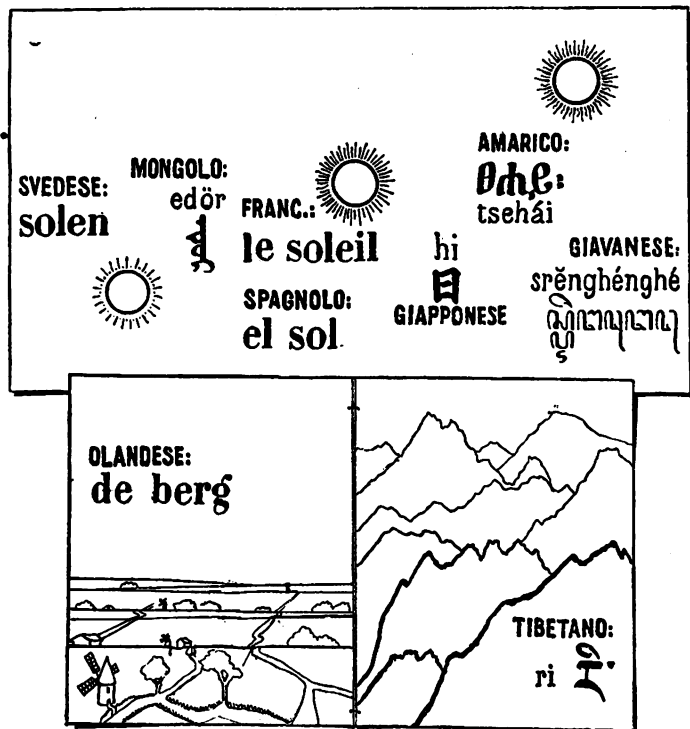
Il sole, ad esempio, illumina ogni parte del mondo: e la traduzione « sole » è l'unica possibile: ma appunto perché è « traduzione », ossia trasferimento da un idioma ad un altro, essa non può non implicare un travisamento di ciò che è tipico nel vocabolo originale. Unico è il sole, ma esso presenta connotati ben diversi (di calore, luminosità, colore e altezza massima sull'orizzonte) ai popoli collocati su diversi paralleli. Il « sole » ha dunque un significato diverso nelle varie lingue, in rapporto alla distanza di queste lingue dall'equatore. Un eschimese non concepirà mai che il *suo* sole possa trovarsi allo zenit, ossia verticalmente sul suo capo, mentre il « sole a picco », e sotto i cui raggi un palo verticale possa non produrre ombra, è un fenomeno che non ha nulla di miracoloso tra i due tropici.

---

(1) Cfr. L. Luciani, e S. Baglioni, *L'alimentazione umana secondo le più recenti indagini*, Roma, S.E.I., 1917, pagg. 21 e segg.

(2) Il monosillabismo della lingua scritta rendendola incomprensibile oralmente a causa della gran quantità di omofoni, il cinese parlato rimedia a tale inconveniente con numerosissimi « composti » (*ming*^{2}-*t'sz*^{2}).

Per un abitante delle regioni polari lo « zenit » si associa alla visione della Stella Polare, mentre questa, per un abitante delle regioni equatoriali, è presso l'orizzonte.

Considerato in rapporto al suo connotato « angolare », il vocabolo scandinavo indicante il « sole » (*sol, solen*) potrebbe esser tradotto con sufficiente fedeltà con il tedesco (*die Sonne*) e con l'inglese (*the sun*), poi che questi vocaboli esprimono un sole il quale non differisce molto per connotati termici, cro-

Il sole è uno, ma non è lo stesso dovunque....

Uu Olandese deve « immaginarsi » un monte, mentre un Tibetano è circondato di alte montagne....

matici ed angolari, essendo quei popoli che usano tali vocaboli abitanti a distanze non molto diverse dal tropico; e, poi che Greci, Siciliani, Andalusi e Tunisini sono press'a poco tra gli stessi paralleli che i Giapponesi, il « sole » di ciascun di questi popoli corrisponde abbastanza a quello degli altri: le lingue dell'Abissinia potrebbero, per le stesse ragioni, tradurre abbastanza fedelmente il « sole » degli Indocinesi, dei Giavanesi, dei Filippini. In Italiano, invece, il vocabolo giavanese *srenghénghé* non potrebbe legittimamente esser tradotto sempli-

cemente « sole », ma bisognerebbe renderlo con « sole del 7° lat. Sud. », mentre *ang araw* del tagalog delle Filippine dovrebbe essere un « sole a 12° lat. Nord ». Il nostro « sole » non è *die Sonne* dei Tedeschi, poi che ne dista almeno 5 gradi latitudinali, oltre che per tutti gli altri connotati tipici locali, solari, atmosferici e panoramici.

Paese che vai, sole che trovi.

* * *

Colui che, per apprendere una lingua straniera, ricorra continuamente alla « traduzione » di vocaboli ed espressioni, commette il medesimo errore di coloro che interpretano la psicologia degli animali conferendo a questi una *forma mentis* più o meno umana. « Tanti quanti sono gli animali, altrettanti sono i mondi individuali diversi, in cui il naturalista può scoprire nuovi orizzonti di studio » (1).

Il consiglio che l'acuto studioso dà a chi voglia indagare nei « mondi sconosciuti » degli animali (2) può esser seguìto più utilmente ancora per esplorare i « mondi sconosciuti » linguistici. Per studiare, apprendere, conoscere ed arrivare a *sapere* una lingua estera, è necessario collocarsi fin da principio ed interamente nell'ambiente nel quale la lingua ha la sua naturale funzione, ed evitare qualsiasi riferimento con quegli altri ambienti (quello della lingua dello studioso), con i quali l'idioma straniero non ha rapporti nella sua funzione normale.

Non sempre è possibile recarsi sul posto per imparare l'idioma: bisognerà quindi ricorrere a tutti quegli espedienti che permettano di compensare al massimo tale deficienza di coefficienti preziosi. Perciò colui il quale si accinga a studiare la lingua di un popolo non riterrà sufficiente il

---

(1) J. von Uexküll & G. Kriszat, *Streifzüge durch die Umwelten von Tieren und Menschen*, trad. ital.: *I mondi invisibili*, Milano, Mondadori, 1936, pag. 79.

(2) « In una bella giornata solatìa, iniziamo il nostro vagabondaggio attraverso un prato fiorito, ove ronzano coleotteri e svolazzano farfalle; e intorno ad ognuno dei suoi abitatori imaginiamo di formare una bolla di sapone, che rappresenti il suo mondo individuale; quello in cui si trovano tutti e solo i caratteri che sono percettiblli al subietto. Tostoché noi entriamo in una di queste bolle, ecco trasformarsi in modo fondamentale l'ambiente, che prima si estendeva tutt'intorno al subietto. Molte delle caratteristiche del prato variopinto svaniscono, mentre nuovi rapporti si appalesano: in breve un mondo nuovo si origina in ogni bolla ». *ibid.*, pag. 79.

solo libro di grammatica, per quanto teorico-*pratica* essa possa essere: osservi illustrazioni di ogni genere, fotografie, cartoline illustrate, opuscoli di propaganda turistica, riviste illustrate, carte geografiche. Prima ancora di cominciar l'*a b c*, si immerga quanto più gli è possibile nell'*ambiente* che tutto quel materiale figurativo può presentargli. E legga libri di usi e costumi, di curiosità locali.

Questa preparazione — appunto perché « preparazione » — deve precedere lo studio: da essa si deve ricavare il materiale ideologico che, man mano, troverà la sua espressione nelle forme linguistiche.

Anche uno studio sommario della storia, e soprattutto delle influenze che gli eventi hanno avuto sull'evoluzione dell'idioma sarà assai giovevole a chi non voglia limitarsi ad apprendere la sola epidermide della lingua viva.

Come non è possibile comprendere l'anima di una città, intendere il valore degli edificí e dei monumenti per ciò che essi realmente rappresentano, se non se ne conosca la storia, così non si può penetrare nello spirito di una lingua senza conoscere almeno sommariamente come essa si sia sviluppata.

« La lingua è una città alla costruzione della quale ogni essere umano ha arrecato una pietra » (1).

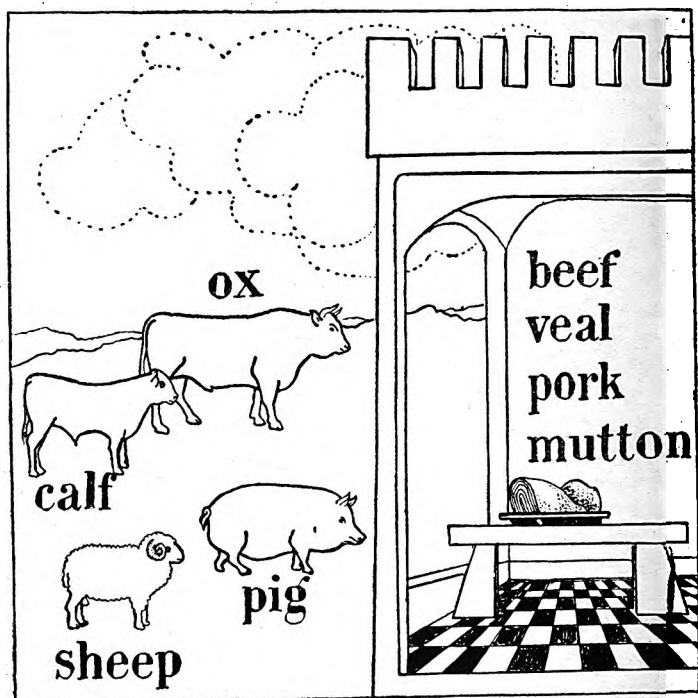
Non pochi fenomeni, che le comuni grammatiche elencano solo come « irregolarità », trovano la loro spiegazione, mentre altri possono raggrupparsi sotto una causa unica che li chiarisce e vivifica.

Perché mai, ad esempio, la lingua inglese, per indicare la carne degli animali come vivanda (« vitello », « bue », « montone », « maiale ») si serve di vocaboli (« *veal, beef, mutton, pork*) del tutto diversi da quelli che indicano gli animali stessi (*calf, ox, sheep, pig*) ? Il fenomeno appare « curioso » a chi ne trascuri la causa storica: ce la rivela Walter Scott nell'*Ivanhoe*, per bocca di Wamba, il buffone. Dopo la conquista normanna — che è il fatto più importante non solo politicamente ma anche nella storia della lingua — i « Sassoni » continuarono ad allevare il loro bestiame nelle campagne, ed a chiamare gli animali con il loro nome sassone; ma gli stessi animali, uccisi e serviti sulle tavole dei conquistatori, eran da questi denominati con i vocaboli del loro dialetto franco-normanno (2).

---

(1) « Language is a city, to the building of which every human being brought a stone », R. W. EMERSON, *Quotation and Originality*.

(2) « The point of the thing is, of course, that the « Saxon » serf had the care of the animals when alive, but when killed they were eaten by his « French » superiors ». H. BRADLEY, *The meaning of English*, London, Macmillan, 1947, pag. 88.

Oggi, la grandissima maggioranza degli Inglesi, quando parla o scrive, non pensa certo alla ragione storica di questa differenza tra le due serie di nomi, e può anche ignorarla, ma la lingua la ricorda. Una lingua ha una *sua* vitalità, un

Si unificano e spiegano alcuni fenomeni che appaiono bizzarri....

Il bestiame da macello ha, in inglese, nomi diversi da vivo e dopo la morte....

suo carattere: si forma, sì, per il contributo di tutti coloro che la parlano, ma appunto perciò è al di sopra dei singoli individui.

Quanto più si riesce ad osservarla nella sua costituzione, tanto meglio se ne comprende questo suo particolare carattere.

* * *

Le migrazioni dei popoli, le invasioni e conquiste sono interessanti dal punto di vista storico ed etnico, ma non meno interessanti sono le invasioni e migrazioni linguistiche:

alcuni vocaboli hanno viaggiato isolati, ma sono la minoranza: assai più importanti e significative sono le « ondate » che sono penetrate in questo o quell'idioma, vere e proprie invasioni, violente o pacifiche. E non soltanto hanno arricchito il lessico, ma hanno spesso determinato speciali costruzioni, regole morfologiche e sintattiche, conservando più o meno il loro carattere esotico, il quale appare nei fenomeni più varî.

Se un Francese dice *l'homme* e *l'hirondelle*, ma *le hoquet* e *le hibou*, ci prova che egli, pur non pronunziando l'*h* in nessuno di questi vocaboli, *sente* — quasi atavicamente — che all'inizio dei secondi due vocaboli c'era un suono consonantico non latino, il quale, pur essendosi perduto nella pronunzia diretta, ha tuttavia pur lasciato qualcosa che impedisce il legamento con il vocabolo precedente, sia per *liaison* che per elisione della vocale dell'articolo.

Il Giapponese è istintivamente portato ad usare il « prefisso onorifico » *o* oppure *go*, a seconda che egli senta esser puro giapponese o sinico-giapponese (1) il vocabolo cui tale prefisso è applicato.

In turco, la legge dell'« armonia vocalica » esige che, in un vocabolo, non si trovino che sole vocali « dolci » o sole vocali « dure »: ma tale legge non vale per le parole di origine esotica (2).

Tra le 32 lettere dell'alfabeto persiano, ben 8 lettere si incontrano soltanto in parole che, per la stessa presenza di esse, si rivelano arabe: e due di tali lettere si trovano anche nelle parole di origine turca.

Nella lingua siamese, ch'è monosillabica, i vocaboli esotici, derivati in gran parte dal sanscrito e dal pâli, hanno una fisonomia polisillabica, e la loro origine si rivela anche nella grafia (3).

Del resto, senza addurre ancora altri esempî, che son numerosissimi, l'attuale lingua inglese mostra come la diversa provenienza dei vocaboli sia *sentita* dal popolo che fa uso del

---

(1) Usa il prefisso *o* anche dinanzi a voci che, pur essendo propriamente sinico-giapponesi, sono oramai considerate come giapponesi pure: per es. *o cha* (pronunzia « o-cià »), « il tè ».

(2) Cfr. Moise Bey, *Méthode pour l'enseignement de la lecture et de l'orthographe turcs*, Constantinople, Haim, 1928, pag. 20.

(3) Le parole siamesi non possono terminare che in vocale o con uno dei suoni consonantici *m, n, ng, k, p, t*. Nella scrittura, che registra un più antico stadio della lingua, si possono trovare anche altre consonanti, in parole prese dal sanscrito o dai pâli. Ffr. F. J. Wershoven, *Lehr- und Lesebuch der siamesischen Sprache*, Wien, Hartleben, s. d., pag. 24.

linguaggio. Vi è negli Anglosassoni, una tendenza a preferire i vocaboli di origine sassone, e questi hanno una vitalità di tipo diverso che quelli derivati dal latino o da altro idioma (1).

Invasioni e migrazioni linguistiche.

A: Le otto lettere persiane che son connotato di parole arabe.
B: I vocaboli venuti dal sanscrito o dal pâli possono avere, in siamese, desinenze grafiche consonantiche che le parole siamesi non hanno.

---

(1) Questa tendenza, invece che attenuarsi con il tempo, va aumentando, ed è consigliata a chi voglia esprimersi in « buon inglese »: « When an English-English (or « Saxon ») and Latin-English word offer themselves, we had better choose the Saxon ». J. M. D. MEIKLEJOHN, *The English Language, its Grammar, History, and Literature;* London, 1887; pag. 161. — « If the requirements of precision, fineness, and sonority are not especially present, it is best to keep as near as possible to the Saxon basis of the language, because that, as the speech of common people and common events, is less studied and artificial ». J. F. GENUG, *The working Principles of Rhetoric,* Boston, 1900, pag. 71. — Gli Italiani

Acquistare tale sensibilità, significa non soltanto intendere più intimamente il carattere di una lingua straniera, ma, anche ai fini pratici, avere la possibilità di servirsene *come se ne servono* coloro che l'impiegano quale diretta espressione della loro forma mentale, cioè gli indigeni.

Possiamo constatare assai spesso che uno straniero, pur parlando e scrivendo *correttamente* la nostra lingua, si rivela straniero non per errori morfologici o sintattici, ma perché non si esprime come noi ci esprimeremmo per dire le stesse cose. Egli « conosce » alla perfezione ogni regola di grammatica e di sintassi, ma non è penetrato dello « spirito » della lingua.

« Sapere » una lingua è averne capito il « carattere », o, meglio ancora, averne acquistato il carattere: *sentire* e *pensare* come un indigeno. Allorché siamo veramente intimi di una persona, sì che la sua anima sia un libro aperto per noi, possiamo intuire come quella persona si comporterà in questa o quella circostanza: certamente, cioè, in armonia con il suo temperamento.

Si *sa* una lingua allorché *si sente* qual sia la forma verbale più adatta al *carattere* di essa.

---

che parlano inglese sono invece inclini a « tradurre » dalla loro lingua, ed hanno quindi una tendenza a preferire proprio le parole di origine latina, conferendo così al *loro* inglese una fisonomia pretenziosa e artificiale.

III.

LA SINTASSI DEL PENSIERO

Qualunque sia la lingua che si usi, noi parliamo per esprimere delle idee, per comunicare ad altri i nostri pensieri ed affetti.

Un « pensiero » nasce nella nostra mente come un tutto unico, anche se è complesso: anche un desiderio è « pensato » globalmente.

Ad esempio, ci viene in mente (1) il pensiero — e insieme il desiderio — di far sì che un libro, il quale è sul tavolo, ci sia portato. In un primo tempo, questo pensiero non è ancora specificato in parole: non soltanto, ma esse non sono ancora neppure pensate; il desiderio e l'oggetto desiderato e la localizzazione di questo oggetto e l'atto necessario (da parte di qualcuno perché l'oggetto ci sia recato) formano un « pensiero » unico, globalmente (A nella fig.) proprio come un'idea semplice, invece che così complessa. La complessità si rivela solo in un secondo tempo - pur se immediatamente seguente al primo — ossia allorché, disponendoci ad esprimere con parole il nostro desiderio, si separano analiticamente le idee che compongono il nostro pensiero, e queste idee vengono disposte secondo un ordine il quale corrisponderà a quello dei vocaboli necessari ad esprimere il pensiero stesso.

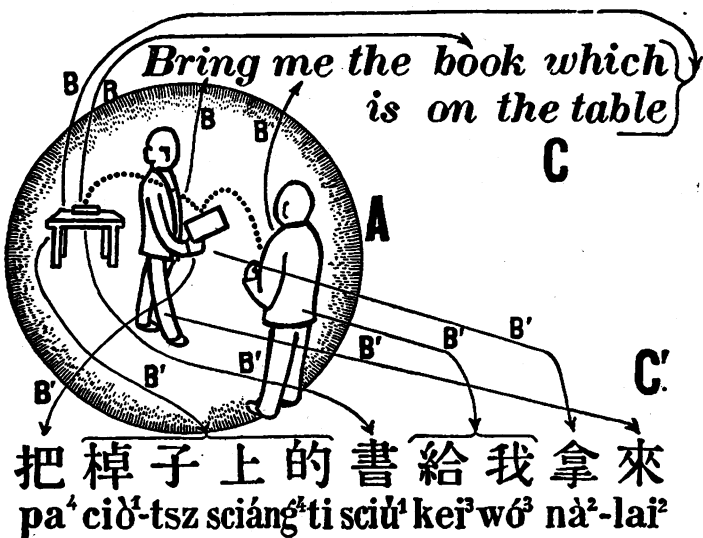
Questa seconda fase manca in quei pensieri che « ci passano per il capo » e che si spengono senza alcun tentativo di espressione.

Non può mancare, invece, quando dal « pensiero globale » (A) si debba passare all'espressione orale (C, C').

---

(1) Intendendo la « mente » (o l'« intelletto ») non come qualcosa a sé, ma « facoltà attiva dell'anima » (« aliqua virtus activa animae », S. Thom., *Summa Contra Gentiles,* Lib. II, c. LXXVI). — Questa « facoltà » ha come suo naturale strumento il cervello. Ogni atto mentale è dovuto al concorso operante dei due.

E questa fase è assai importante dal punto di vista linguistico. Il coordinamento delle idee — cui poi corrispondono i vocaboli e gruppi di vocaboli — avviene secondo una *forma mentis* che è peculiare di ciascun linguaggio. Il pensiero assume una forma non più globale, ma analitica e discorsiva: è la *sintassi del pensiero*, dalla quale direttamente deriva la *sintassi del discorso.*

Se, in questa fase, il nostro pensiero si avvia già secondo gli schemi che ci sono abituali e spontanei nel *nostro* idioma,

Il pensiero, inizialmente globale (A), si scinde in idee che si dispongono secondo un ordine (B B') il quale determina la sintassi dei vocaboli nella frase (C, C').

evidentemente viene compromessa la spontaneità e naturalezza con cui dovremmo esprimerci in *altro* idioma: e lo « snaturamento » è tanto più grave, quanto più la *forma mentis* di quel determinato idioma si allontana da quella del nostro.

Per il pensiero che abbiamo addotto come esempio, per noi Italiani, la disposizione delle idee che lo compongono avviene in un ordine che ci sembra naturalissimo; ed infatti lo è per la nostra *forma mentis;* e cioè:

« Portami (= Porta a me) il libro che è sul tavolo ».

Altre lingue adotterebbero lo stesso ordine: ad esempio l'inglese (in questo caso), il francese, lo spagnolo, ecc. Assai diverso è, invece, l'ordine delle idee per un Cinese, il quale « penserà » e dirà:

« Prendere il di-sul-tavolo libro: dare me prendere-venire ».

Le linee BBBB per cui il pensiero globale iniziale A si scinde e sviluppa per trasformarsi nella frase inglese C, hanno una disposizione ed un intreccio ben diverso dalle linee B'B'B' = B'B'B' che hanno il loro risultato verbale nella frase cinese C'.

Per un Cinese, l'idea di « prendere » viene a scindersi in due espressioni assai affini tra loro, di cui una (*pa*^{4} = « afferrare ») precede l'oggetto (*sciù*^{1} = « libro ») mentre l'altra (*na*^{2} « prendere ») lo segue, associandosi con l'idea di moto (*lai*^{2} = « venire ») (1): questa azione è preceduta dall'idea di destinazione (*kei*^{3}-*wo*^{3} = « dare me » = « a me »), mentre la specificazione « che è sul tavolo » (*ciò*^{1}*tszs ciàng*^{4}-*ti*) è premessa al vocabolo *sciu*^{1}, come lo precederebbe un qualunque aggettivo (2): « bianco libro », « vecchio libro », « interessante libro ». Analogamente procedono altre lingue, allorché prepongono al sostantivo l'aggettivo attributivo, pur se completato con complementi: ad es. il tedesco allorché parla di « una galera carica di marinai e soldati » (« una di-marinai-e-soldati-carica galera »): « *eine mit Matrosen und Soldaten beladene Galeere* ».

« Le lingue non differiscono tanto per suoni e segni, quanto per una diversa visione del mondo » (3). Il mondo, osservato da un diverso punto di vista, e quindi con diversa visuale, non può non apparire prospetticamente diverso: anche il concatenamento della idee ne risulta differentemente disposto.

È quindi indispensabile non soltanto « non tradurre » mai dalla propria lingua in quella estera, ma liberarsi da

---

(1) Analogamente il cinese scinde in due idee connesse quelle che per noi formano un'idea unica: « portar (via) » diventa « prendere + andarsene » (*na*^{2}.... *c'iü*^{4}). — (Gli esponenti numerici indicano il « tono » in cuiva pronunziata ciascuna sillaba, poi che il cinese è lingua « tonatica », come il siamese, il tibetano, ecc.).

(2) Anche il giapponese si esprimerebbe con analoga disposizione di idee: *tsukue non ue ni aru hon wo motte koi*, « il che-sta-sulla-tavola libro tenendo vieni » (o, più cortesemente, « *motte kite kudasai* », « tenendo venendo favorite »).

(3) « Die Verschiedenheit der Sprachen ist nicht eine von Schallen und Zeichen, sondern eine Verschiedenheit der Weltansichten selbst. ». W. VON HUMBOLDT.

qualsiasi riferimento alla lingua propria. Questo riferimento potrà servire in un secondo tempo, per constatare appunto le differenze.

* * *

La nuova mentalità si acquisterà tanto più facilmente, quanto più la si potrà costruire su terreno assolutamente vergine. Sarà perciò utile cominciare con quella categoria di idee che sono meno collegabili con il tipico modo di pensare della nostra lingua.

Utilissimo è cominciare aritmeticamente: i numeri possono facilmente essere appresi in qualsiasi lingua, e ricordati senza collegarli alla numerazione orale nella lingua propria di colui che studia. Ciò è facilitato dal fatto che i numeri sono rappresentabili graficamente con segni che non sono collegati con il suono, ossia con uno speciale linguaggio: le cifre son segni ideografici. È quindi possibile considerare i vocaboli numerici della lingua straniera come direttamente corrispondenti alla cifre.

Chi, ad esempio, apprenda i numeri in inglese, non dovrà imparare: *one* = « uno », *two* = « due », *three* = « tre », ecc., ma: *one* = 1, *two* = 2, *three* = 3, ecc.

Generalmente si segue il primo sistema, con conseguenze che permangono, inibitrici, anche quando si sia proceduto abbastanza nella conoscenza della lingua: si spiega infatti così perché sia difficile a molti eseguire un'operazione aritmetica in una lingua diversa dalla propria, pur avendone buona conoscenza: taluni non riescono neppure a leggere un numero scritto in cifre con la medesima prontezza con la quale leggono lo stesso numero scritto in tutte lettere (1), appunto perché il vocabolo numerale straniero non è stato appreso e non è ritenuto come direttamente associato alla cifra ed al valore numerico di questa. Per addestrarsi a tale diretta connessione sarà assai utile apprendere direttamente nella lingua estera quella preziosa tabella alla quale noi diamo il nome di « pitagorica » (2). Bisogna

(1) Vi sono degli studenti di latino i quali, per leggere un numero in cifre romane, debbono dapprima figurarselo in italiano, e quindi « tradurlo » in latino. Non certo questa era la via seguita dagli antichi Romani allorché leggevano i loro numeri!

(2) Soltanto noi Italiani commemoriamo abitualmente Pitagora nella denominazione di questa preziosa tabella, che per molti popoli è soltanto « tavola di moltiplicazione »: per altri

multiplication table INGLESE

table de multiplication FRANCESE

tabla de multiplicar SPAGNOLO

tabla înmulţirii RUMENO

таблица умножения RUSSO

množilka CECO

Einmaleins TEDESCO

jedamput jedan CROATO

ἄβαξ GRECO

Quella « tavola » nel cui nome soltanto noi Italiani commemoriamo Pitagora....

è addirittura « uno-per-uno » (tedesco *Einmaleins*, croato *jedamput jedan*); per i Greci di oggi è *àbax* (genitivo *àbakos*), cioè una « scacchiera [di numeri] »).

impararla così come fanno i bimbi di quel paese di cui si vuol apprendere la lingua.

E, quando la si sappia bene, ossia senza alcun bisogno di ricorrere alla *propria* tavola pitagorica, sarà utile procedere oltre in questo cammino linguistico-aritmetico: eseguire cioè direttamente nella lingua straniera le operazioni aritmetiche. E si osserverà, già in tale esercizio, che non tutte le lingue hanno la stessa maniera di procedere nell'eseguire le operazioni elementari, pur seguendo tutte la medesima tecnica o quasi. Importante è anche il diverso modo con cui sono espressi i numeri superiori al dieci, cioè nei vocaboli delle decine successive:

Allorché noi Italiani diciamo « venti », « trenta », « quaranta », ecc. (1) indichiamo con tali voci il *risultato* delle moltiplicazioni che generano tali decine: 3 × 10 = « tre-nta »; 4 × 10 = « quar-anta » (2), ecc. Altre lingue, invece, lasciano inalterati i fattori, limitandosi ad unirli *senza eseguire l'operazione*: il rumeno di *douazeci* (ossia « due dieci »), *trizeci* (« tre dieci »), *patruzeci* (quattro dieci »), ecc. (3). Gli Spagnoli lasciano, come noi, inalterati i fattori delle centinaia: *doscientos = dos cientos; trescientos = tres cientos; cuatrocientos = cuatro cientis; seicientos = seis cientos:* e lo stesso fanno i Portognesi (*duzentos, trezentos, quatrocentos, seiscentos*), ma sia gli uni che gli altri esprimono con vocabolo speciale il « 500 »: *quinientos* in spagnolo, e *quinhentos* in portoghese.

Queste differenze non sono puramente formali: ad esse corrisponde una diversità ideologica: il *quinientos* spagnolo corrisponde, rappresentativamente, a quello che è, bancariamente, un biglietto unico da 500, mentre il nostro « cinquecento » vale la stessa somma, ma in 5 biglietti da 100. E questa differenza ha il suo correlativo in altri fenomeni linguistici, i quali vengono così spiegati e chiariti: un Anglosassone riceve due diverse impressioni, a seconda che egli oda parlare di *three pence* o di *three pennies*: il valore espresso è sempre il medesimo, valutariamente,

---

(1) Parimenti nella gran maggioranza delle lingue: in tutte quelle, cioè, che hanno voci *speciali* per tali decine.

(2) Il nostro « venti » sembra allontanarsi moltissimo dal fattore « due »: ma tale lontananza diminuisce se si considera che esso equivale a « due-n-ti », « dve-n-ti », e che, così, esso si avvicina all'inglese *twenty*.

(3) Numerazioni così scomposte in fattori si trovano nelle lingue più diverse e distanti, essendo il modo più semplice di espressione: dalle lingue dell'Estremo Oriente a parecchie africane, dalle oceaniche alle americane precolombiane. Alcune lingue hanno forme intermedie, alterando un po' il primo fattore (il lettone *trisdesmitais*, 30 = *tresais desmitais* 10, ecc.).

* * *

Nella numerazione di non poche lingue vive il ricordo di «mentalità aritmetiche» peculiari di un determinato popolo, pur se i vocaboli esprimenti i numeri son mutati non poco dai tempi antichissimi:

Sebbene il francese abbia preso dal latino tutti i termini numerici, usa *soixante-dix* per «70», scomponendolo in «60 + 10», e *quatre-vingt*, ossia «4 × 20» per «80», a causa dell'antica numerazione celtica, che era vigesimale; ed arriva perciò ad esprimere complicatissimamente il «99», che diventa «4 × 20 + 10 + 9»: «*quatre-vingt-dix-neuf*». A impostazione vigesimale è tutta la numerazione del basco: 10, *amar;* 20 *agei;* 30, *ogei ta amar* (= 20 + 10); 40, *berrogei* (= 2 × 20); 50, *berrogei ta amar* (= 2 × 20 + 10); 60, *iruropei* (= 2 × 20); ecc.

La tradizionale numerazione danese è anch'essa a base vigesimale, ma essa procede per sottrazione anziché per addizione allorché indica decine intermedie tra i multipli di 20: e ciò genera operazioni mentali che, per chi sia abituato ad altri còmputi, è spesso causa di perplessità. Tale numerazione è stata interamente abbandonata dai Norvegesi, che hanno adottata la svedese, e questa prende sempre più piede anche in Danimarca, ove è la sola usata in commercio: ma si può udire ancora la vecchia e tipica numerazione, in cui, ad esempio, il «51» è espresso con «uno e metà (di venti tolto da) tre volte venti», *eet og halvtresindstyve:* sicché si ha l'operazione mentale

$$1 + (3 \times 20) - (20 : 2) = 51$$

Parimenti il 99 è espresso con

$$9 + (5 \times 20) - 20 : 2) = 99$$

cioè *ni og halvfemsindstyve*.

E per due diverse vie procedevano gli antichi Romani allorché dicevano oppure scrivevano il numero «99»: nella numerazione orale, esso era il risultato dell'operazione 9 × 10 + 9 (*nonaginta novem*), mentre la notazione scritta era data da un'addizione di due sottrazioni:

$$XCIX = (100 - 10) + (10 - 1),$$

sebbene sarebbe stato assai semplice scrivere:

$$IC = 100 - 1$$

Tutta la nostra moderna aritmetica poggia sulla «notazione di posizione», con la geniale introduzione dello zero, ossia proprio di quella cifra che non si pronunzia mai(1).

(1) I Cinesi esprimono con *ling*², anche oralmente, questa idea dello zero in un ordine aritmetico che manchi di unità (unità di migliaia, unità di centinaia, unità di decine): ma ciò

* * *

Ci avviamo così, e per la via più facile a quella « diversa visione » che, ampliandosi, ci permetterà di veder panorami sempre più vastí, da punti di vista diversi da quello che è peculiare della nostra lingua. In tal modo si acquista una « nuova anima », ad arricchimento della personalità.

Sembra che, già diciotto secoli prima di Carlo V, Pirro re dell'Epiro affermasse che « si han tanti cuori quante lingue si sanno ».

E pare che egli ne conoscesse almeno cinque (1).

* * *

Arido e monotono sarebbe un « cuore » ossia un'anima che sentisse solo aritmeticamente. La via numerica non è che l'inizio per uno sviluppo maggiore.

Tranne in matematica pura, i numeri si trovano sempre associati ad altre idee: servono a « numerare » qualcosa. Ed anche qui appaiono differenze notevoli tra lingua e lingua, ossia fra diverse mentalità. In gran parte delle lingue europee, i numerali hanno normalmente funzione analoga a quella degli aggettivi, e, come quelli, si appongono ai sostantivi: diciamo « tre libri » come diciamo « bei libri »: quantitativamente nel primo caso, qualitativamente nel secondo. Ma noi diciamo anche « molti libri », là dove un Francese dirà invece « *beaucoup* de *livres* », ossia « molto *di* libri »: e la differenza tra le due espressioni è più importante di quel che sembra a prima vista, giacché l'espressione francese contiene un'idea di « partitivo » che non abbiamo nella corrispondente (ma non interamente equivalente) espressione nostra. Noi diciamo « due libri », ma « un paio *di* libri », sicché « due » e « paio », pur equivalendosi numericamente, non hanno lo stesso valore linguistico e perciò ideologico. Un Russo estende quest'idea partitiva anche a numeri più alti: *djésat' knig*, « dieci libri » (letteralmente « dieci *di* libri »), *sto rubljéi* « cento rubli » (« cento *di* rubli ») sicché, per lui, tutti i numerali appartengono alla categoria cui, per noi, appartengono « paio »,

---

non permise loro di arrivare alla « notazione di posizione », che conobbero solo dopo il contatto con gli Europei. Sicché Leonardo Fibonacci, che con il suo *Liber Abaci*, la tradusse in Occidente, è benemerito anche in Oriente per la sua fondamentale innovazione.

(1) Cfr. R. Schubert, *Geschichte des Pyrrhus*, 1894.

« decina », « dozzina », « centinaio »: ma noi non abbiamo una « seina », mentre il Russo dice *scest' màgl'cikof* « sei ragazzi » (« sei di ragazzi ») (1). Il bulgaro ha speciali « numerali collettivi » (*cislitelni sbiratelni*) per numerare i sostantivi maschili di persone.

Interessantissimo, dal punto di vista psicologico-linguistico, è il « reggimento dei numerali » in tutte le lingue, ossia il caso e numero che essi richiedono nella cosa numerata, talora con strutture ideologiche non soltanto diverse dalla nostra, ma addirittura inverse. Per noi, « lire cento » ha un valore ancor più preciso che « cento lire »: in russo, invece, « rubli cento » ha valore più indeterminato che « cento rubli »: significa « cento rubli circa ».

In molte lingue il numero « uno » si declina con il sostantivo: in albanese anche, ma esso rende indeclinabile il sostantivo cui si accompagna: *njëra grua*, « una donna »; *njërësë grua*, « di una donna » o « ad una donna »; *njërënë grua*, « una donna » (accusativo).

L'arabo ha, nell'uso dei numerali, non poche stranezze, o, per lo meno, presenta fenomeni che, *da un diverso punto di vista*, possono essere giudicati bizzarri (2):

---

(1) Nei casi obliqui, questa visione numerica collettiva manca: e diverso è anche il trattamento per esseri non animati, i quali, sino al 4° compreso, son considerati partitivamente, ma al singolare: « le due mani » sono *obje rukì*, « [ambe]due di mano »; « 4 ore » è « *cetyrje ciasà*, « quattro *di* ora ». In armeno, dopo un numerale cardinale, resta al singolare qualunque sostantivo, se è preso in senso indefinito.

(2) « Dice un europeo: — I Giapponesi son gente che fanno tutto al contrario del normale: le mamme non portano i loro bimbi in braccio, ma sul dorso! entrando in casa, gli uomini non si tolgono il cappello ma i sandali! i morti si seppelliscono seduti invece che distesi, e il colore del lutto è il bianco invece che il nero! un Giapponese scrive in linee verticali e da destra a sinistra, invece che in linee orizzontali e da sinistra a destra! i libri cominciano da quella che per noi è l'ultima pagina! e, nel contare con le dita, i Giapponesi, invece che aprirle successivamente, le chiudono: uno, due, tre!.... Oh! che gente buffa e strana, i Giapponesi!... — Dice un Giapponese: - Gli Europei son gente che fan tutto al contrario del normale: le mamme non portano i loro bimbi sul dorso, ma in braccio! entrando in casa, gli uomini non si tolgono le scarpe, ma il cappello! i morti si seppelliscono distesi invece che seduti! Un Europeo scrive in linee orizzontali e da sinistra a destra, invece che in linee verticali e da destra a sinistra! i libri cominciano da quella che per noi è la ultima pagina e, nel contare con le dita, gli Europei invece di chiuderle successivamente, le aprono: uno, due, tre!... Oh! che gente buffa e strana, gli Europei!... ». TODDI, *Apri la bocca e chiudi gli occhi*, 3ª ediz., Bologna, Cappelli, 1931, pag. 181.

I cardinali per « 1 » e « 2 » non si adoperano quasi mai, giacché il *tanwin* (1) e la desinenza del numerale sono sufficienti ad esprimere rispettivamente le idee di unità e di dualità.

I numeri cardinali sono maschili e femminili: ma, come regola, seguono proprio il genere contrario a quello del sostantivo che essi numerano: ossia non si « accordano », ma si « disaccordano » con esso.

I numerali dal 3 al 10 incluso esigono il genitivo *plurale* indeterminato del sostantivo numerato; quelli dall'11 al 99 vogliono l'accusativo *singolare* indeterminato; dal 100 in su il genitivo *singolare* indeterminato.

Si direbbe che essi funzionano in reazione alla logica aritmetica: e, persino nella grafia, le cifre si succedono da sinistra a destra, come nella nostra scrittura, mentre l'arabo si scrive da destra a sinistra.

I numeri arabi si scrivono con le cifre seguentisi da sinistra a destra (a), mentre nel testo le lettere si susseguono da destra a sinistra (b) ad imitazione di quelle indiane.
In alto: Le nostre « cifre arabe » derivano dalle indiane: alcune fasi del numero « 1948 »; *in basso* « 1928 ».

---

(1) L'arabo rende press'a poco col *tanwin* quella indeterminazione che in altre lingue è espressa con l'articolo indefinito.

Procedendo ancora verso Est, troviamo nelle lingue dell'Estremo Oriente una particolare concezione del numero cardinale, matematicamente astratta e indipendente, in quanto normalmente il numero non può collegarsi direttamente al sostantivo numerato, ma ha bisogno di un vocabolo tipico di connessione: il « numerale ausiliare » (1).

Perciò essi non diranno « tre uomini », ma « tre persone uomini »; non « tre pennelli », ma « tre cilindri pennelli ». Talora le connessioni ideologiche son pittoresche e strane: le « chiavi », in siamese, si considerano numericamente come « fiori » (*dok*), e i frutti » come « ragazzi » (*luk*); in giapponese le calzature vengono contate a « piedi » (*soku*), ma ogni « piede » significa « un paio » di scarpe o sandali (2); in cinese, il medesimo numerale ausiliario *k'ou*[3] (che significa « bocca ») serve per numerare caldaie, sigilli, feretri, campane, e talora anche persone, mentre *mièn*[4] (« faccia ») si usa per i letti di legno (3), le canghe e i tamtam; in coreano, *tjaro* (« manico, impugnatura ») si usa per fucili, coltelli, matite, pennelli, ventagli. E non è che un piccolissimo campionario di un repertorio amplissimo e vario.

Perciò in *pidgin-English*, ossia quel pratico e diffuso gergo che serve come linguistica moneta di scambio nell'estremo Est costiero (4), il numerale cardinale è accompagnato dal curioso vocabolo *piecee* o *piecy*, che è l'inglese *piece*, « pezzo », adottato per soddisfare a questa necessità ideologico-sintattica della numerazione cinese.

Persino la superstizione può influenzare la numerazione orale. I Giapponesi hanno due serie di numerali: una puramente nipponica, che va dall'1 al 10, l'altra, sinico-giapponese, per tutti i numeri composti (5). Teoricamente, le me-

---

(1) Gli orientalisti dànno varie denominazioni a tali speciali vocaboli, chiamandoli anche « classificatori » (*classifiers*, H. S. ALDRICH, *Hua yü hsü chieh, Practical Chinese*, Peiping, Vetch, 1934, vol. I, pag. 51); « parole numerali » (*Numeralwörter*, F. J. WERSHOVEN, *Lehr- und Lesebuch der Siamesische Sprache*, Wien, s. d., pag. 65), o « numeranti » (*Zählwörter*, A. ECKARDT, *Koreanische Konversations-Grammatik*, Heidelberg, Groos, 1923, pag. 319).

(2) Quindi *kutsu ni-soku* (letteralmente « scarpe due piedi ») non significa « due scarpe », ma « due paia di scarpe ».

(3) Distinguendoli così dai letti in mattoni, il cui numerale ausiliare è *t'iao* (« ramo, sezione, paragrafo »), L. WIEGER, *Manuel du Chinois parlé: koan-hoa du Nord, non-pékinois*; Hienhien, 1912, pagg. 42 e 265.

(4) *Pidgin* è la corruzione di « business ». Cfr. CH. G. LELAND, *Pidgin-English Sing-song*, with a Vocabulary; London, Kegan Paul, 1924, pag. 131.

(5) E son differentissime tra loro, poi che la prima è: *hito*[*tsu*], *futa*[*tsu*], *mi*[*tsu*], *yo*[*tsu*], *itsu*[*tsu*], *mu*[*tsu*], *nana*[*tsu*], *ya*[*tsu*], *kokono*[*tsu*], *tō*, la seconda suona: *ichi*, *ni*, *san*, *shi*, *go*, *roku*, *shichi*, *hachi*, *ku*, *jū*.

scolanze non dovrebbero essere ammesse, ma il timore di provocare cattive influenze ha fatto infrangere la regola.

Così, ad esempio, si eviterà di comporre alcuni vocaboli con il numero sinico-giapponese *shi* (« quattro), poi che esso suona come *shi* (« morire »): ed invece di *shi-nin*, che significa « quattro persone », ma che potrebbe anche interpretarsi « uomo morto, persone morte », si usa *yo-nin*, ricorrendo al numero cardinale dell'altra serie.

Allo stesso espediente si ricorre anche per ragioni del tutto opposte: non per superstizione, ma per maggior chiarezza, come ad esempio, nelle trasmissioni telefoniche: il « 7 » puro nipponico, *nana* o *nanatsu* è molto più chiaro ed inequivocabile che il sinico-giapponese *shichi*, ed è perciò preferito.

Non ci è lecito irridere alle « superstizioni » (1) di altri popoli, poi che nessun popolo ne è privo del tutto: e non pochi grandi uomini furono e sono superstiziosissimi: Bismarck non volle iniziare le trattative con Voyer il 14 ottobre, ritenendo nefasta tale data (2); Victor Hugo fu uno dei tantissimi che credettero e credono che porti « scalogna » l'esser in tredici a tavola (3); Emilio Zola si dichiarò felice di aver scoperto nel numero 7 quelle virtù magiche che si attribuiscono comunemente al numero 3, e proclamò che il 7 ha il primato nel « portar fortuna » (4).

Gli idiomi, come gli individui, hanno un carattere, un temperamento, una fisonomia psicologica, con passioni, sentimenti, credenze.

In tal senso va intesa — e compresa — l'« anima » di una lingua.

---

(1) Ed è difficile stabilire quale sia una « superstizione », e quanto, invece, possa esservi di « superstizioso » nel voler a priori qualificare con tal nome determinate credenze.

(2) Anniversario di Hochkirch e di Jena. — O. von Bismark, *Les Mémoires*, Paris, Fasquelle, 1898, in 2 voll.

(3) In una serata, uno degli invitati gli disse: « Non si può ancora andare a tavola perchè c'è qui qualche imbecille che non vuole che si sia in tredici ». E Victor Hugo rispose: « Quell'imbecille sono io ». — *Dictionnaire des portraits historiques*, Paris, Lacombe, 1868.

(4) E. L. & J. A. De Goncourt, *Journal*, 1887-96. — Cfr. anche Toddi, « *Perché il 13 porta fortuna* » in « Sapere » n. 337/338. Milano, Hoepli, 31-1-1949.

IV.

« VIVERE » LA LINGUA CHE SI APPRENDE

Letizia e benessere dobbiamo saper estrarre da ogni nostra attività e occupazione.

Perciò non soltanto la « conoscenza » di una o più lingue straniere, ma anche lo studio di esse deve esser fonte di gaiezza e soddisfazione (1).

Già i soli numeri cardinali possono servire come strumento — e potremmo dir quasi « giocattolo » — per esercitazioni utili e divertenti al tempo stesso. *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci* (2).

Le quattro operazioni aritmetiche suggerite nel capitolo precedente abituano ad una ginnastica linguistica, la quale diventa sempre più piacevole man mano che si acquista familiarità con i numeri espressi nella lingua che si sta studiando: le operazioni saranno eseguite con numeri gradatamente più alti e complicati, poi con decimali, ed eventualmente con frazioni: così sempre più intimamente le cifre vengono ad associarsi con l'idea numerica espressa da ciascuna di esse e dalle loro combinazioni. Va sempre rigorosamente evitato qualsiasi riferimento ai numeri espressi nella madre lingua dello studioso.

Ma anche lontano dal tavolo di studio, per la via, in tram, al caffè è possibile l'esercitazione linguistica con i numeri: basta prender l'abitudine di *leggere nella lingua straniera* tutti i numeri che capitano sotto i nostri occhi; meglio ancora sarà se le nostre cognizioni linguistiche permetteranno di formulare delle proposizioni con le quali

---

(1) In greco, da cui deriva il latino *schola*, questo vocabolo significò originariamente « tempo libero, riposo » e quindi « svago », e perciò anche l'« occupazione studiosa », la quale non deve mai trasformare in tormento questo tempo destinato al diletto.

(2) « Raggiunge il massimo successo chi ha saputo unire l'utile al dilettevole ». ORAZIO, *Ars Poetica*, v. 343.

constatare le condizioni nelle quali i varí numeri cadono sotto i nostri occhi: « Quel tram che passa laggiù ha il numero 374 », « Su quel portone è scritto il numero 27 », « Da qui all'angolo della via saranno 25 passi ». Dopo quest'ultima constatazione — o altra simile — potremo percorrere effettivamente quel tragitto, contando — sempre in lingua straniera — i passi.

Bisogna « vivere » ciò che la frase pronunziata esprime: non aridizzarla scolasticamente, ma far sì che le parole sian sempre aderenti ad un effettiva realtà: tradurre in scena ed azione tutto ciò che è traducibile in scena ed azione. Soltanto così si arriva alla *diretta connessione* tra vocaboli e idee, che è condizione indispensabile e fondamentale per « sapere » una lingua straniera.

Anche allorché la frase non può corrispondere ad una « azione », oppure non è possibile eseguire tale azione, è pur sempre possibile rappresentarci la frase stessa come effettivamente detta a qualcuno: è anzi consigliabile dirla sempre ad alta voce, ad un interlocutore reale o immaginario.

Si chiederà ad esempio:

— Quanti anni avete ?

Son poche le lingue nelle quali questa domanda, passando dallo stadio di « pensiero globale » a quello « discorsivo », abbia le idee disposte come le nostre: idee di « quantità », di « anni » e di « possesso ». Un Francese chiede « che età avete ? » (« *Quel âge avez-vous ?* »), laddove altre lingue (come l'inglese, il tedesco) usano la formula: « Come vecchio siete ? » (1).

E tipica, per ciascuna lingua, è anche la risposta, connessa logicamente con la domanda: un Tedesco o un Inglese diranno: « Io sono vecchio *tot* anni » (2). Attingendo

---

(1) In giapponese basta chiedere « Quanti sono ? », premettendo all'interrogativo quantitativo il « prefisso onorifico. o: « *O ikutsu desu ka ?* », cioè « Rispettabilmente quanti sono [i vostri anni] ? ». — In Cina si domanda: « Quanti anni di vita ? » (*ci*[3] *sui*[4]) chiedendo l'età di un bimbo, ma si dice « Quanto grande è il numero degli anni di vita ? » (*to*[1]-*ta*[4] *sui*[4]-*sciù*[4]), riferendosi ad un adulto. Anche in italiano, sarebbe ridicolo chiedere « quanti anni » abbia un poppante e « quanto tempo » abbia un ottuagenario.

(2) Il « risparmio di vocaboli » che è caratteristico della lingua inglese fa sì che la risposta possa esser data con il solo numero, sopprimendo l'ovvio vocabolo « anni »: « *I am sixty* » (letteralmente: « Io sono 60 »).

dai manuali o dalla pratica conversazione o in qualunque altro modo le cognizioni linguistiche relative all'indicazione dell'età, ci formeremo un corredo che non mancherà di interesse e curiosità.

Così, ad esempio, noteremo che l'inglese sfrutta in modo originale il fatto che i numeri dal 13 al 19 terminano tutti in *-teen*, e ne forma un sostantivo per dire graziosamente: « *That girl is still in her early teens* », per indicare che « quella fanciulla ha ancora un età che può esser indicata con qualcuno dei primi numeri uscenti in *teen* (*forteen, fifteen*) ». Qualcosa di analogo facciamo anche noi allorché scherzosamente diciamo che una donna è « tra gli *enta* e gli *anta* », giocando sulla diversa desinenza di « trenta » e « quaranta ».

Come « tradurre » queste sfumature, connesse con la struttura stessa della lingua? Più semplice e facile è averne la diretta comprensione, e direttamente « gustare » tutto il sapore dell'espressione.

Per un Tedesco è normale indicare l'età preponendo le unità alle decine, poi che tale è la struttura della sua numerazione: anche un 84enne è *vierundachtzig Jahre alt* (letteralmente: « vecchio 4 & 80 anni »); tale inversione, invece, è eccezionale per un Inglese, e quindi assume un valore speciale di grazia e delicatezza il dire « *She is four and twenty* » (« ella è 4 & 20 ») invece che il normale « *twentyfour* » per una ventiquattrenne.

« Sentire » direttamente queste differenze è un primo passo, per via numerica, per comprendere il valore di altri spostamenti nella sintassi delle idee e, quindi, dei vocaboli: v'è una differenza di significato tra « *We found a very interesting book* » e « *We find that book very interesting* »: nel primo caso « trovammo un libro interessantissimo », mentre nel secondo « troviamo interessantissimo quel libro ». L'ordine delle idee, come si vede, è esattamente inverso nelle due lingue.

E potremo, così, comprendere l'efficacia di uno spostamento nei due versi finali del « Paradiso perduto »:

They hand in hand with wandering steps and slow
Through Eden took their solitary way.

Se Milton non ha preposto entrambi gli aggettivi al sostantivo, seguendo la regola, ma li ha scissi, ponendone uno prima ed uno dopo di esso, l'ha fatto per dare alla

scena una desolata solennità, che non è resa del tutto nella traduzione di Lazzaro Papi:

> A incerti e lenti
> Passi, per l'Eden dei solinghi campi,
> Tenendosi per man, preser la via.

H. Veslot abilmente ricorre all'artificio di trasformare in avverbio l'aggettivo che è in posizione anormale:

> *Eux, la main dans la main, à pas errants, lentement,*
> *A travers l'Eden prirent leur route solitaire* (1).

* * *

Con la numerazione sono connessi i gesti che esprimono i numeri: l'inglese *digit*, «cifra» deriva dal conteggio e dall'espressione numerica digitale (2). Le prime unità avevano nella numerazione romana i simboli I, II e III (e li avevano in geroglifico egizio, e li hanno tuttora — ma orizzontali — negli ideogrammi cinesi) a simboleggiare altrettante dita: il V valeva «5» perché rappresentava la mano aperta.

In lingua cunama, del bassopiano eritreo, il numero «5» è *cussumé*, contrazione di *condà*, «mano», *sse*, «ha detto», e *me* pronome relativo suffisso plurale: vale cioè: «la mano ha detto (che è al completo)». Però i Cunama, per esprimere «5» con il gesto, mostrano il pugno chiuso, poi che contano chiudendo le dita invece che aprendole (3). E così fanno anche alcuni altri popoli d'Africa, delle regioni slave e d'Oriente.

Si può dire che tutti i gesti orientali son diversi da quelli europei. In un suo interessante studio, il giurista lettone Vasili Sinaiski (4) dà a questa varietà una interpretazione

---

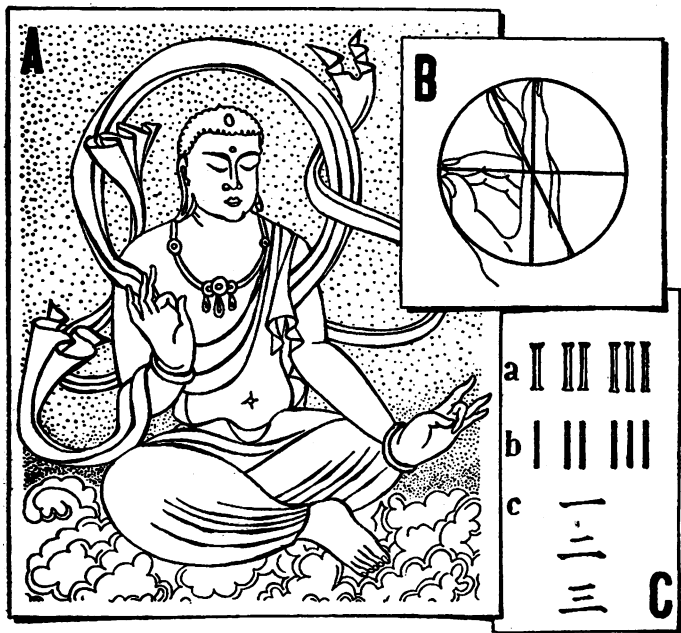
(1) H. Veslot & J. Banchet, *Les traquenards de la version anglaise*, Paris, Hachette, 1922, pag. 18.

(2) Perciò alcuni vogliono che *digits* possa dirsi delle cifre significative, ma non dello zero, non espresso nella numerazione digitale. «By some authorities the symbol 0 is not included with the *digits*». Webster's, *Revised Unabridged Dictionary of the English Language*, Springfield, 1913, pag. 411. — Per lo *Oxford Dictionary of Current English*, con il vocabolo *digit* si intende invece «any numeral from 0 to 9».

(3) Sul meccanismo e l'espressione della numerazione dei Cunama, v. le interessanti spiegazioni del P. Giuseppe Fermo, *Grammatica della lingua Cunama*, Asmara, Miss. Francesc., 1938, pag. 40 e segg.

(4) V. Sinaiski, *Folklore juridique*, Riga, Univers. Latvienne, 1931, I, 4.

simbologica giuridica, e in connessione con i segni dello zodiaco: il gesto buddhico con le tre dita aperte rappresenterebbe l'eclittica divisa in tre: e l'eclittica, ma per la sua inclinazione, sarebbe simboleggiata anche nel gesto occidentale della benedizione (1).

Comunque, anche il gesto è il linguaggio. « Potremmo dire che il gesto è una parola taciuta: un gesto in tanto è in quanto è pensiero; in caso contrario è movimento » (2). « Esso è l'espressione di idee concrete » (3). Come « linguag-

I gesto orientali sono diversi da quelli europei....

A: il gesto buddhico simboleggiante lo zodiaco;
B: il gesto benedicente, indicante l'inclinazione dell'eclittica;
C: i numeri 1, 2 e 3, espressi con simboli delle dita nelle cifre romane (a), geroglifiche egizie (b) e cinesi (c).

---

(1) R. Hertz, *La préminence de la main droite*, in « Mél. de sociologie religieuse et folklore «, Paris, 1928, 1928, pag. 99 e segg.

(2) G. Cocchiara, *Il linguaggio del gesto*, Torino, Bocca, 1932, pag. 114.

(3) T. G. Tucker, *Introduction to the natural History of Language*, London, 1929, pag. 557.

gio complementare », esso è connesso con quello orale: apprendendo una lingua, bisogna anche assuefarsi a gestire come gestisce naturalmente il popolo che la parla.

Bisogna quindi osservare attentamente i gesti dei cittadini di quel paese nella conversazione, nelle scene cinematografiche, nelle documentazioni fotografiche.

Così, sempre maggiormente ci immedesimeremo nella nuova personalità, acquistandola di pari passo che progrediamo nello studio *completo* della lingua straniera.

* * *

Un gesto può equivalere, da sé solo, ad un'intera frase. Come « tradurre » in parole, con altrettanta efficacia sintetica, il gesto in cui la mano aperta e orizzontale, con la palma in basso, ha un movimento di rollìo per esprimere il « così così », l'incertezza fra il sì e il no, fra il molto e il poco, oppure il consenso condizionato o parziale ?

E come « tradurre » se non con parecchie parole — e quindi con minor efficacia di sintetismo — ciò che, in alcune lingue, può essere espresso o anche accennato per mezzo di una semplice sillaba interiettiva o complementare ?

Nel campo numerico e dell'età, ad esempio, l'ungherese riesce ad ambientare l'animale domestico erbivoro su uno sfondo campestre, mentre ne indica gli anni: dice, ad esempio, *ez a lò hatodfü* per indicare che questo « cavallo ha sei anni »: il numerale ordinale *hatodik* (« sesto ») viene mutilato nell'ultima sillaba, come avviene normalmente per indicare l'età (1). ma si aggiunge il monosillabo *fü*, « erba », sicché le idee espresse sono: « Questo il cavallo sesto-erba », volendo significare che « questo cavallo da sei anni mangia erba ». Si comprende a quale raffinato mezzo si può ricorrere, con questa struttura ideologico verbale, per dar dell'animale erbivoro ad una persona, racchiudendo la poco lusinghiera allusione in una semplice sillaba terminale di un numero ordinale !

Nessuna « traduzione » può rendere sfumature di questo tipo, che però è possibile e facile comprendere *direttamente*, ponendosi cioè nel « pensiero estero ».

La fluida conoscenza della numerazione, cardinale e ordinale, sarà, per qualsiasi lingua, utilissima come ossatura per tutto un repertorio di espressioni di uso comune.

---

(1) Es.: *ez a gyermek hatod évi*, « questo bimbo ha sei anni » (letteralmente: « Questo il bimbo sesto annuo »).

Sarà perciò giovevole un grandissimo numero di esercitazioni, sempre collegando le parole e frasi *con una effettiva realtà*. Chiedere, ad esempio, oppure chiedersi « Che ora è ? », ma con l'orologio in mano (1), e *leggere* direttamente sul quadrante l'ora segnata, sì che, dopo molto esercizio, la denominazione di una qualsiasi ora nella lingua estera evochi direttamente l'immagine del quadrante stesso, con le sfere nella posizione corrispondente.

Parimenti utili e interessanti sono le altre indicazioni del tempo: anni, mesi e giorni della settimana. Sicché è possibile esercitarsi su tutta una gamma cronologica, con infinite variazioni.

La domanda « Che ora è ? » si presenta ideologicamente diversa nelle varie lingue....

---

(1) La domanda stessa si presenta ideologicamente e verbalmente in forme varie: in alcune lingue si chiede, alla latina « Quanta ora sia » (fig. A); in altre (B), come nella nostra, *che* ora sia; in altre ancora (C) che *tempo* sia; e vi sono, infine, lingue (D) con espressioni ancor più peculiari, come l'olandese che chiede *quanto tardi* sia, o lo sloveno, la cui domanda è: « Circa quanto è ? ».

Ad esempio, l'indicazione « Alle 4 e mezza di martedì 18 febbraio 1948 », nelle varie lingue, si presenta con connotati diversi in ciascuna di esse. Così le « 4 e mezza » diventano « mezzo cinque » (*halb fünf*) in tedesco e « mezzo passato quattro » (*half past four*) in inglese; « martedì » è « terza feria » (*têrça-feira*) in portoghese (1); « febbraio » è *shkurt*, ossia « il corto » (= mese corto ») in albanese; e 1948 assume la forma « diciannovecento quaranta otto » (*dix-neuf cent quarante-huit*), mentre, nell'inglese fluido quotidiano, può ridursi a « diciannove quarantotto » (*nineteen forty-eight*).

Oltre l'orologio, ottimo strumento di esercitazione può essere l'orario ferroviario (2): servirà come efficace *libro di lettura*, poi che in esso si *leggeranno* le vicende orarie e geografiche di un treno, con le sue partenze, i suoi arrivi, le fermate, ed ogni altro particolare che, espresso sempre con frasi dette ad alta voce, saranno collegate mentalmente con l'immagine del *treno vero* che parte, si ferma, riparte alle ore *tot* dopo una fermata di *tot* minuti. Ed il colloquio si svòlge con compagni di viaggio, mentre veri gesti accompagnano le frasi, eseguendo mimicamente ciò che ciascuna di esse significa.

Ecco un esempio della *scena* che lo studioso esegue:

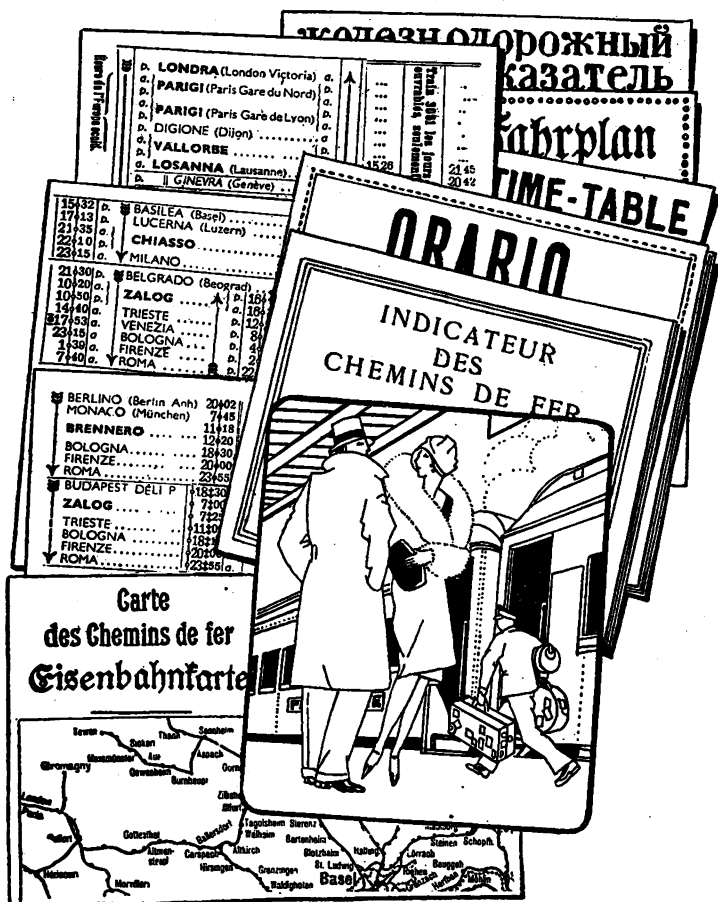
— (Siede in una comoda poltrona e si immagina di essere in uno scompartimento ferroviario, in un treno che sta per partire. Dal finestrino immaginario guarda il treno che è sul binario vicino) *Le train qui est sur l'autre voie doit partir 5 minutes avant le nôtre....* (Ciò può esser detto come riflessione personale, oppure ad un compagno di viaggio. Comunque, sempre ad alta voce) *Voilà un couple qui fait ses adieux.* (Osserva la coppia e commenta:) *La dame est fort jolie; monsieur se donne pas mal d'importance* (Anche lo stato d'animo asseconda le parole dette: ammirativo per la bella signora, ironico verso il viaggiatore che si dà tanta importanza). *Où est-ce que j'ai fiché mon bulletin de bagages* ? (Esegue realmente i gesti per cercar nelle varie tasche lo scontrino; lo trova) *Ah* ! *le voilà* ! *N'ai-je rien oublié* ? (Solleva lo sguardo verso la reticella) *Non: mes deux valises et mon sac sont là, dans le*

---

(1) Soltanto in questa espressione, però, il vocabolo *têrço* ha valore ordinale; normalmente, oggi ha soltanto significato frazionario (« un terzo, due terzi »): al « terzo » ordinale corrisponde *terceiro*. Cfr. A. NASCENTES, *Dicionàrio Etimologico da lingua portuguesa*, Rio de Janeiro, 1932.

(2) Sino all'inizio del XX secolo, i Francesi non avevano un aggettivo corrispondente al nostro « ferroviario », non potendolo derivare da *chemin de fer*: ora possono usare *ferroviaire*, derivato dall'italiano. La denominazione della « ferrovia » basta a rilevare se l'Anglosassone che parla o scrive sia un americano (nel qual caso egli dice *railroad*) o un Inglese (che dice *railway*).

filet, à côté du carton à chapeaux de madame (osserva la cappelliera). *Ici j'aurai un courant d'air* (anche la preoccupazione di poter avere una corrente d'aria dev'esser « sentita »); *il vaut mieux que nous fermions la fenêtre* (detta la frase ai presenti, si alza e chiude il finestrino).

Intanto il treno parte (*le train démarre*) accelera (*il prend de la vitesse*), ecc.

Le frasi vanno collegate con l'effettiva scenica realtà.

Simili frasi ed espressioni vive e spontanee bisogna abituarsi a saperle ricavare dalle conversazioni, dalle radiotrasmissioni di commedie, dalle parti dialogate dei ro-

manzi moderni: più dai dialoghi che dal testo narrativo e descrittivo, poi che questo non ha lo stesso stile che il linguaggio parlato corrente. Anche in quelle lingue che non hanno una netta distinzione fra lingua scritta e lingua parlata (1), è pur vero che « non si parla come si scrive e non si scrive come si parla » (2).

Chi, nello studiare una lingua estera, non tiene conto di questa differenza, rischia di usare, scrivendo, espressioni che stonano perché troppo familiari, oppure, nella conversazione, dar l'impressione di voler « parlare come un libro stampato » (3), con pedantesca ricercatezza: un eventuale errore morfologico o di sintassi che venga ad infiorare un sì forbito stile ha conseguenze comiche assai più gravi che comparendo in frasi dette alla buona, senza pretese.

---

(1) In greco moderno, ad esempio, v'è una « lingua scritta » comprensibile soltanto alle persone di una certa cultura; la lingua « parlata » non fa uso del dativo, ha una certa ostilità per la 3ª declinazione, possiede una 4ª declinazione (che manca nella lingua « scritta ») e presenta notevoli differenze anche nei verbi, nei pronomi, nelle preposizioni, nonché nella struttura sintattica, ossia anche ideologicamente.

(2) « On ne parle pas tout à fait comme on écrit, pas plus qu'on ne peut écrire tout à fait comme on parle ». Ph. MARTINON, *Comment on parle en français*, Paris, Larousse, 1927, préface, pag. V.

(3) « La formule *vous parlez comme un livre* n'est un compliment que dans la bouche des ignorants », ID., *ibid*.

V.

DA BABELE ALLA STELLA VERDE

È possibile una « lingua internazionale ausiliaria » quale, ad esempio, l'*esperanto?*

L'*esperanto* è quel quasi-idioma che, nella lunga lista delle fabbricazioni di tal genere, ha avuto ed ha la maggiore rinomanza, sebbene il *volapük* vantasse, nel 1889, un milione di aderenti (1).

Circa un paio di centinaia di tentativi precedettero o seguirono l'invenzione dell'esperanto, presentando le più diverse e bizzarre pseudo-lingue, le quali possono dividersi all'ingrosso in due categorie:

a) interlingue « *a priori* », congegnate su basi filosofiche;

b) interlingue « *a posteriori* », ricavate da una o più lingue già esistenti.

Al primo gruppo appartengono le « interlingue » (« lingue internazionali ») più stravaganti: dalla *solresol* (1871) congegnata con le 7 note musicali, alla *Zahlensprache* (1901), formata con numeri. Tutte le lingue di questo tipo sono basate sul principio del cifrario, anche se, praticamente, esse appaiono formate di fonèmi e vocaboli come una vera lingua. La lingua *Ro*, ad esempio, assegna alla sillaba *ro* il significato di « dire », e con essa costruisce: *rox*, « lingua »; *Roab*, « inglese »; *Roac*, « cinese »; *Road*, « tedesco »;

---

(1) Fondato nel 1888 dal sacerdote austriaco F. Schleicher, non aveva pregi eufonici: i numeri erano: *bal, tel, kil, fol, lul, mäl, vel, jöl, zül*; « 1949 » diviene *mil zültum zülsezul.* I polisillabi hanno sempre l'accento sull'ultima vocale: « *Deli gudik, o Söl; liko stadol?* » (« Buongiorno, Signore, come state? »); « *Stanob lebeno; e ols?* » (« Sto benissimo; e voi? »). — Cfr. C. Mattei, *Völapük Volapülänik e Tälänik-Volapükik*, Milano, Hoepli, 1890.

Roar, « russo »; *Roat*, « italiano »; *robab*, « significato »; *robnufo*, « inesprimibile »; ecc. (1).

Le interlingue del secondo tipo hanno, nella struttura e nel suono, l'apparenza superficiale più somigliante alle vere lingue e richiamano — per la fisonomia delle parole e delle radici più o meno alterate — idiomi già esistenti: il *volapük* era costituito per il 40 % di radici inglesi deformate; il *latinesce* di Henderson, il *nov-latin* di Rosa, il *monario* di Lavagnini, lo *europan* di Weisbart, il *romanal* di Michaux avevano un aspetto che si sarebbe potuto dire neolatino (2); un certo successo ebbe il *latino sine flexione* del nostro matematico G. Peano (3).

Ma non è detto che anche queste interlingue *a posteriori* non abbiano caratteri di arbitrarietà quanto quelle *a priori* a base filosofica e con congegno da cifrario. Il vocabolo esperanto *birdo*, « uccello », ad esempio, conferisce all'inglese *bird* una prevalenza del tutto ingiustificabile: assai più diffuso è il tedesco *Vogel*, poi che è anche olandese (svedese *fagel*), dal radicale stesso che ha dato *fliegen*, e da cui l'esperanto ha formato il suo verbo *flugi*, « volare» (3). Assai più « internazionale » sarebbe stato un vocabolo ricavato dallo *avis* latino, comprensibile in tutti i paesi che, con l'*aviazione*, hanno preso contatto linguistico con tale voce.

Ma l'inventore dell'esperanto non poteva prevedere, nel luglio 1887, che una importante innovazione, quale la navigazione aerea, avrebbe anch'essa influito sulle vere lingue. L'oculista L. Zamenhof aveva acciuffati una mezza dozzina di dizionarî e — come se si fosse trattato di formare

---

(1) *robat*, « traduzione »; *robetar*, « traduttore »; *rodab* « dialetto »; *rodjab*, « gergo »; *rodjaq*, « provincialismo »; *rodjat*, « neologismo »; *rofib*, « letteralmente »; *rofac*, « consonante »; *rofdac*, « dittongo »; *rofdad*, « trittongo »; *rofaf*, « sillaba »; *rofifel*, « sillabare »; *rofgar*, « radicale »; *rofgemu*, « etimologia »; *rofal*, « prefisso »; *rofam*, « suffisso »; *rofsukno*, « indeclinabile »; *rogcab*, « nome »; *rogcad*, « pronome »; *rogcaf*, « aggettivo »; *rogcak*, « verbo »; *rogcal*, « avverbio », e parecchie decine di vocaboli congegnati nello stesso modo ed assai simili tra loro dimostrano non la semplicità, ma, al contrario, la difficoltà e l'impraticità di questa lingua e delle altre di analogo meccanismo. — Cfr. E. P. Forster, *Alphabet of Ideas or Dictionary of RO, the World Language*, Waweryl, West Virginia, 1919.

(2) Cfr. W. G. Clark, *International Language, Past, Present and Future*, 1912; A. L. Guerard, *Short History of the International Language Movement*, 1922.

(3) Cfr. G. Peano, *Vocabulario Commune*, Torino, 1915.

un gabinetto ministeriale di conciliazione e di compromesso politico — aveva fabbricato il lessico della sua *lingvo esperanta*. Aveva dimenticato di considerare che dietro ogni dizionario (arida corsìa di voci addormentate ed inerti) c'è una lingua viva e che questa è la manifestazione di un popolo.

Confezionare un congegno linguistico è possibile, come è possibile fabbricare un *robot*, ossia un pupazzo meccanico: gli manca, al *robot*, quel non trascurabile *quid*, che è l'anima.

Una lingua non è fatta soltanto di regole grammaticali e sintattiche, di radici e di suffissi: tutto quel che l'anatomia filologica rivela è — come ogni risultato di studî sul freddo marmo di una sala incisoria — la struttura di un cadavere. Ma una lingua è lingua in quanto vive. Anche le lingue hanno un'anima: è quel che si chiama « lo spirito della lingua » o « l'indole della lingua ».

Ogni lingua è formata, sì, di fonèmi, sillabe, vocaboli, come ogni essere vivente è composto di atomi, molecole, cellule: ma questi elementi costitutivi non formano un essere vivente se non per ciò che unifica le cellule in tessuti, ed i tessuti in organi, e gli organi in « organismo ». Questo *quid* lo si chiami « anima » o « spirito », purché lo si distingua dalla pura materia, la quale non può esser « viva » se non ha quell'elemento essenziale che le dà appunto la « vita ». Così una lingua non è formata dalla semplice giustapposizione di vocaboli estratti dal dizionario, o, peggio ancora, fabbricati più o meno arbitrariamente. Le lingue son fatte soprattutto di « modi di dire »: in ogni lingua ogni pensiero è espresso in modo tipico ed in quel modo soltanto: e cause storiche, culturali, climatiche, fisiologiche, passionali, fattori e coefficienti evidenti ed elementi imponderabili hanno creato le diversità dei varî idiomi, diversità che sono sintomi del diverso modo di pensare, di interpretare, di giudicare, e *quindi* di esprimersi.

Come sarà lo spontaneo saluto mattutino in una qualsiasi « interlingua », sia essa l'esperanto oppure la lingua *occidental* (1) ? Nessun popolo neolatino dice « Buon mat-

---

(1) È un recente campione di « interlingua », elaborata dall'americana International Auxiliary Language Association (I.A.L.A.). — « *L'*Occidental, *radiolingue international bellissim max facil idioma del munde, es inmediatmen comprensibil a omni homes de medial cultura, mersì su regularità grammatical e fonetic e mersì su latin origin* ». Ma ogni individuo colto, conoscendo il latino, comprenderebbe questa proposizione

tino! » come dicono i nordici e gli Slavi: il nostro saluto è assolato anche nelle ore antimeridiane, poi che il sole mediterraneo unifica in un tutto luminoso l'intera giornata: perciò, sin dall'alba, noi diciamo « Buongiorno! ». Ma già, fra noi, gli Spagnoli augurano « *Buenos días* ! », al plurale; in greco moderno si augura piuttosto un giorno « bello » (Καλημέρα); in turco, « che i mattini siano propizî » (« *Sabahlar hayır olsun!* »); e l'Arabo pronunzia quel suo « *es-salâm 'alê-kum!* » che ha generato il nostro « salamelecco ».

Diventerà incomprensibile, in qualsiasi interlingua, la domanda italiana « Come stai? » o « Come va? », se tradotta alla lettera: o il francese « *Comment te portes-tu?* ». Peggio ancora l'inglese « *How do you do?* » o « *How are you getting on?* », per non parlare, putacaso, del cinese, che ha per formula « Hai bevuto il tè? » (« *Hei*[1] *c'ià*[2] *la-mo?* »).

Soltanto ponendosi dal punto di vista — e di pensiero — di un indigeno è possibile intendere una lingua: i Giapponesi dicono « bere tabacco » (« *tabako wo nomu* ») per « fumare »; gli Inglesi chiamano « libro » (« *a book of matches* ») quel che è per noi « una bustina di fiammiferi »,

---

anche se tradotta in francese o in spagnolo o in italiano, mentre uno Slavo, un Siamese o un Indiano troverebbero le stesse difficoltà a capirla in *occidental* che in una qualsiasi delle lingue suddette. — Non si può negare nello « I.A.L.A. » un notevole progresso. specialmente in quella « variante » che si basa sul criterio di « adopt the most international form of words in all cases, even though thereby many of the irregularities which exist in the international vocabulary are retained ». « *IALA Questionnaire concerning* « *Variantes de le lingua Internationale* », pag. 1). Si viene così, però, a derogare proprio al canone di « regolarità » che caratterizza le « lingue ausiliari » e si finisce per ottenere una specie di « lingua franca », la quale non manca di una certa estetica, come appare dal seguente brano: « *Le Unione Postale Universale, fundate in le anno* 1874 (*mille octo centos septaginta-quattro*) *pro coordinare le systemas postale de le diverse pajesas, esseba le prime mundiale organisatione intergubernamentale. Quando ille esseba formate, le problemas que le confrontaba pareba complexe et difficile, sed su successo habe essite sic conspicue que hodie su existentia nos pare perfectamente naturale. Nemo le presta attentione, et nos son in nulle maniera surprendite que nos pote, excepte durante un guerra, mandare un littera ad alicun loco de le mundo, et que le unic esfortio necessarie pro ille consiste in emere un timbro ad nostre officio postale* ». (« Variantes de la Lingua Internationale », New York, 1947, pag. 55). — Per informazioni rivolgersi alla *International Auxiliary Language Association*, 420, Lexington Avenue, New York 17, N. Y. - U.S.A.

mentre gli Spagnoli, per chiederne uno, domandan *lumbre*, che è propriamente « carbone acceso » e « luce »: sicché tre individui delle tre diverse nazionalità, parlando in qualsiasi « interlingua », non si comprenderebbero l'un l'altro nemmeno quanto basti per accendere una sigaretta: una vera Torre di Babele modernizzata ed in miniatura. L'*esperanto*, il cui fiasco è dimostrato dal fatto che, nel sessantennio già decorso dalla sua proclamazione a oggi, non ha fatto quel numero di proseliti che gli consenta un minimo di vitalità, ha per suo simbolo *la verda stelo*: ma tutte le « interlingue » potrebbero avere a loro marchio di fabbrica ed emblema il gruppo ideografico cuneiforme che gli Assiro-babilonesi usarono per indicare « Babele »: sin da quei tempi son sempre falliti tutti i tentativi con cui l'uomo ha sperato di poter meccanicizzare ed artificialmente riprodurre ciò che il solo naturale sviluppo può produrre, nella concordante opera della materia e dello spirito.

* * *

Il più antico tentativo di costruire un grattacielo risale a poco dopo il Diluvio Universale.

Scampati dal grande annegamento, i superstiti decisero di separarsi (« *divisae sunt gentes in terra post diluvium* ») (1), e quindi dissero: « Costruiamoci una città e una torre che arrivi a toccare il cielo »: « *Faciamus nobis civitatem et turrim, cuius culmen pertingat ad caelum* » (2). È ben noto qual fine ebbe il temerario progetto edilizio: i linguaggi si confusero, la costruzione rimase ad assai meno che metà; e « torre di Babele » significò nei millennî e significa tuttora, nelle lingue più diverse, la confusione massima.

Persino il nome della città che sorse in quel posto conserva il significato di furibondo guazzabuglio: « una vera Babilonia ».

A « toccare il cielo » non si arriva sovrapponendo mattoni, pur se accuratamente squadrati e cotti a puntino (3).

Egualmente non si fabbrica una lingua confezionando o selezionando vocaboli e cementandoli con regole artificiose.

---

(1) *Genesi*, X, 32.
(2) *Ibid.*, XI, 4.
(3) « Dixitque alter ad proximum suum: „ Venite, faciamus lateres et coquamus eos igni ". Habueruntque lateres pro saxis et bitumen pro caemento », *ibid.*, XI, 3.

Per la fede cattolica (la religione del Verbo) la parola non è un semplice veicolo di comunicazione: essa trascende i limiti di mero fenomeno pratico. La Chiesa condannerebbe indignata lo spudorato pseudoscienziato il quale affermasse:

— Nel mio laboratorio io posso fabbricare una cellula e darle vita.

Egualmente dovrebbe esser condannato lo spudorato pseudolinguista il quale osi affermare:

— Io, al mio tavolino, ho potuto fabbricare un idioma, una lingua viva e vitale.

* * *

Una « interlingua » può adempiere alla funzione internazionale di comprensione e scambio, sol in quanto sia considerata come equivalente più o meno a quei « codici » che permettono il passaggio meccanico da una lingua all'altra. Il Codice Internazionale dei Segnali, in navigazione, ne è un pratico esempio: così anche molti codici commerciali. Ma non può sostituirsi ad una vera lingua una artificiale « interlingua » non appena si tratti di rendere quel « sentimento » e quel *feeling* che sono caratteristiche soltanto delle lingue viventi, ossia naturalmente generate.

Non è stata mai tentata — a quanto risulti — una scuola in cui l'insegnamento avvenga in esperanto o altra « interlingua », ad allievi di differenti nazionalità. Non sarebbe un insegnamento proficuo, e soprattutto non sarebbe un insegnamento che avrebbe il principale connotato didattico: la chiarezza delle idee.

Possiamo immaginare, dinanzi a questa immaginaria scuola, una scena che si svolgesse tra ragazzi ben intenzionati a « salare la scuola ».

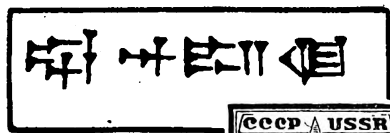
Il discepolo di nazionalità italiana proporrebbe:

— *Hodiau ni salos la leccionon!*

Egli sarebbe convinto di essere esperantisticamente limpido con il suo « salare la lezione », tradotto alla lettera, ossia secondo la propria linguistica *forma mentis*, ma i colleghi rimarrebbero stupìti a questa incomprensibile proposta di salamoia scolastica. Il collega francese, infatti, avrebbe proposto la stessa cosa con espressione del tutto diversa: quella di organizzare una « scuola tra i cespugli » (*faire l'école buissonnière*); al che l'allievo di nazionalità tedesca obbietterebbe:

— Ma che diavolo voglion fare costoro? Mettiamo piuttosto una coda alla scuola (*die Schule schwänzen*), oppure facciamola azzurra (*blau machen*).

Il gaio ragazzo portoghese propone, invece, di « cinguettare » (*gazear*) mentre il cugino spagnolo si dichiara disposto a « fare i giovani buoi » (*hacer navillos*).

Per gli Inglesi, formalisti anche nelle trasgressioni, l'allievo che marina la scuola non fa che « *to play truant* », ossia « fa la parte dell'assente »: il turco dice semplicemente « evitare la scuola »: *mekpekten kaçmak*, mentre in svedese esiste addirittura un verbo tecnico specializzato, *skolka*, il quale significa sinteticamente « salare la scuola »: e lo stesso esprime il verbo olandese *spijbelen*. In russo il « marinare la scuola » è espresso con tutte le regole.... dell'irregolarità: la locuzione che indica tale atto illegittimo contiene anche una violazione della grammatica: « *praguljat' sc'kolu* », giacché il verbo *praguljat'*, intransitivo, non potrebbe ammettere un complemento oggetto: sarebbe come se noi dicessimo « vagabondare la scuola ».

Indicatissimo emblema per ogni interlingua....

A: il gruppo ideografico cuneiforme *Bâbilu*, « Babele ».
B: francobollo dell'U.R.S.S. (1927), con *la verda stelo*, commemorativo del 40° anniversario della creazione dell'esperanto.

Ma hanno forse l'obbligo di rispettare la sintassi quegli scolari che non osservano neppure la prima norma elementare scolastica, ossia quella di frequentare le lezioni?

Attraverso quali diversi processi filologici, psicologici e di tradizione si sono formate queste espressioni tanto differenti non è facile indagare: una « interlingua » li

annulla tutti, ossia priva ogni lingua proprio delle sue caratteristiche essenziali (1).

Eccellente campione dell'ingenuità degli argomenti di propaganda troviamo in un manuale di pseudo-lingua:

« L'uomo per sua natura cammina coi piedi, come sapeva anche M. de la Palisse (2); e natura dei piedi è di rovinarsi all'attrito coi sassi. Fra queste due tendenze, del pari « naturali », la soluzione più semplice che si sia trovata sin qui per camminare sui sassi è quella di mettersi le scarpe. Orbene, terribile a dirsi, le scarpe sono una invenzione „ artificiale " ».

L'argomentazione non calza affatto, pur trattandosi di scarpe. Una « interlingua » non equivale ad un paio di scarpe da calzare sui piedi normali: vuol essere un paio di piedi artificiali, lignei e mostruosi, da sostituire a quelli naturali, con il pretesto che questi non sono atti a camminare dovunque nel mondo.

Peggio ancora, l'« interlinguista » ragiona così:

— La ruota è più comoda che i piedi. Svitiamo dunque i piedi agli uomini e sostituiamoli con due bellissime e comodissime ruote!

---

(1) Può avvenire il fenomeno di formazione di « lingue ibride », come, ad esempio, il *Pidgin English* sulle coste estremo orientali, il *Pidgin Malay* della Polinesia ed il *Chinook* della vallata del Columbia River; ma questi idiomi hanno una formazione « naturale », e corrispondono a quello che, nella *naturale* procreazione umana, è il fenomeno del « meticciato », il quale non ha nulla di « artificiale », seguendo le normali leggi genetiche.

(2) Che l'uomo cammini con i piedi non è una constatazione « lapalissiana »: una *lapalissade* è una verità di tutt'altra natura: tipica « *vérité de La Palice* » è, ad esempio, quella contenuta nei due versi della canzone che i soldati composero come suo elogio funebre:

« *Un quart d'heure avant sa mort,*
Il était encore en vie ».

VI.

UNA LEZIONE DI FRANCESE, LINGUA CHE CI SEMBRA FACILE

L'insegnante scriverà sulla lavagna il seguente indovinello:

« QUELS ÉTAIENT LES PERSONNAGES DE LA MYTHOLOGIE DONT LA VOIX PORTAIT LE PLUS LOIN ? »

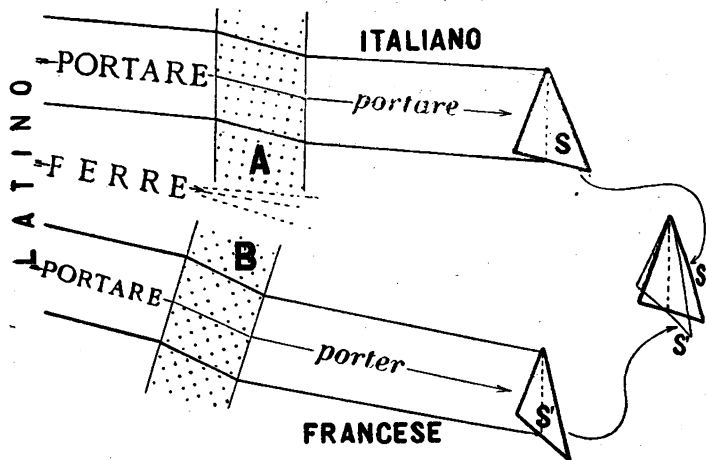
Non ha importanza il grado di conoscenza che gli allievi abbiano della lingua francese. L'insegnamento « diretto », nel quale cioè la « traduzione » sia evitata quanto più possibile, offre il vantaggio di poter accomunare nella medesima classe allievi differentemente esperti nella lingua che viene loro presentata con tale metodo (1). Per coloro i quali ne abbiano già una discreta o anche buona conoscenza secondo i metodi scolastici, l'insegnamento diretto sarà utile in quanto gioverà a rivedere o correggere un punto di vista che, generalmente, ha impedito la giusta comprensione del linguaggio straniero e soprattutto della *forma mentis* cui esso aderisce.

Nel periodo che sarà scritto sulla lavagna, la sola espressione che appare un po' diversa dalla equivalente italiana, e che sembra quindi presentare qualche difficoltà di « traduzione » è il verbo *porter* nel suo specifico significato.

---

(1) Il « metodo diretto » corrisponde alla naturale situazione in cui venga a trovarsi colui il quale si rechi nel paese in cui si parla la lingua che egli studia. Non potrà mai capitargli di essere in una situazione per cui le frasi che egli oda o che debba adoperare siano burocraticamente circoscritte da un determinato settore della grammatica, e ancor meno da un certo numero di regole *della propria lingua*. Partendo dalla misurazione contenuta nell'affermazione « Nello studio del francese sono arrivato ai verbi della prima coniugazione », dovrebbe esser possibile immaginare una località parigina o un momento della giornata in cui si possano udire o usare soltanto frasi francesi le quali non contengano verbi di altre coniugazioni, avverbî, interiezioni...

E proprio da questo verbo l'insegnante potrà cominciare la sua analisi psicologica del brevissimo testo.

Il francese *porter* ha, è vero, la stessa etimologia che il nostro verbo « portare », ma il fatto stesso che il latino *portare* (1) si sia trasformato in *porter* invece che in « portare » rivela che vi debbono esser state delle ragioni storiche, etniche, psicologiche, climatiche, ecc., le quali non possono aver influito esclusivamente sulla pronunzia, senza cioè una connessione intima o indiretta con altri fattori.

Il teorema di Fermat sulla rifrazione chiarisce il fenomeno linguistico....

Mentre il latino FERRE si è spento, il verbo PORTARE, attraversando « mezzi » diversi (determinati da fattori etnici, storici, fisiologicci e psicologici: *A* e *B*) è divenuto rispettivamente « portare » (con i suoi modi e tempi) in italiano e *porter* (con i suoi modi e tempi) in francese. I due verbi hanno due « aree di significato » (*S* e *S'*) che non sono sovrapponibili.

---

(1) Si è perduto — nel passaggio nelle lingue neolatine — il verbo latino *ferre*, restando in alcuni composti (« differire, conferire, trasferire ») e riaffiorando in altri (« fiammifero »), mentre con il verbo *portare* e con numerosi composti (« trasportare », « apportare », « sopportare », « riportare ») si esprimono idee appartenenti già alla « sfera o area di significato » del latino *ferre*. Si aveva, cioè, una « specializzazione », in armonia con la tendenza analitica della lingua italiana. Cfr. TODDI, *Grammatica rivoluzionata e ragionata della lingua italiana e di orientamento per lo studio delle lingue straniere*, Roma, De Carlo, 1946, pag. 48 e segg.

La pronunzia, anzi, non è che il risultato di una diversa reazione spirituale e cerebrale allo stimolo esterno. L'« arco riflesso » — per usare appunto la denominazione cara ai fisiologi (1) — deve avere un « tracciato » che non può coincidere con quello dell'italiano.

Infatti le due aree di significato dell'italiano « portare » e del francese *porter* non coincidono: non sono sovrapponibili come non sono sovrapponibili due triangoli i quali abbiano anche un solo angolo o un solo lato disuguale a quello corrispondente (2). Perciò il francese può chiedere « *Comment vous portez-vous* ? » per domandare « Come state ? » mentre noi non penseremmo mai di chiedere « Come vi portate ? », ossia « Come voi portate voi stesso ? » (3); ed il francese è coerente

---

(1) Non esiste attività « fisiologica » la quale sia dovuta ai soli organi fisici, ossia materiali: persino i processi biochimici cellulari son fenomeni che si svolgono diversamente che *in vitro*, e ciò è espresso appunto dal prefisso « bio- », che significa « vita ». Questo fattore può arrivare — ed infatti arriva — sino ad invertire addirittura le leggi che regolano i fenomeni della materia inerte. Geniale, e preziosa, per chiarire tale capovolgimento, è la teoria presentata da un grande nostro matematico: L. FANTAPPIE', *Principii di una teoria unitaria del mondo fisico e biologico*, Roma, Humanitas Nova, 1944 (specialmente il paragr. 13: « Identificazione della « vita » come un complesso di fenomeni sintropici »). — Al contrario, un recente volume di biochimica (W. H. PETERSON, J. T. SKINNER & F. M. STRONG, *Biochimica degli alimenti*, trad. ital. F. ROSSI, Roma, De Carlo, 1946) è interessantissimo in quanto rivela sino a che punto la nostra scienza trascuri proprio il fattore fondamentale dei fenomeni biologici. Il grosso volume, infatti, non è che una *esposizione* — accuratissima e particolareggiata — delle reazioni « chimiche », senza considerazione del fattore « bio- » e senza alcuna *spiegazione* di ciò che avviene, ossia del « come » e del « perché » delle reazioni esposte. Una vera « conoscenza » si ha allorché si determinano le vere cause e si chiarisce il « meccanismo » che produce il fenomeno. L'insegnamento linguistico e gli studî filologici soffrono dello stesso vizio di costituzione: si limitano ad esporre burocraticamente il fatto, senza indagarne le cause.

(2) Due triangoli i quali — a meno di determinate restrizioni — non abbiano almeno tre dei loro elementi coincidenti a due a due non sono nemmeno « congruenti ». Cfr. istruttivamente, per le opportune deduzioni, E. COLERUS, *Vom Punkt zur vierten Dimension: Geometrie für jedermann*, (tradotto in italiano con titolo arbitrario « Il romanzo della Geometria », Milano, Treves, 1937), pagg. 106 e segg.

(3) Il francese ha, in questo caso, un significato più affine al verbo inglese *to do* nell'espressione « *How do you do* ? », in cui *to do* conserva valore di « *to be in health* », e quell'idea di benessere che è rivelato anche dall'espressione aggettiva « *well-to-do* » e « *well-to-do in the world* ».

nelle risposte « *Je me porte très bien* », « *Je me porte mal* », per dire « Sono in ottima salute », e « Non sto bene ». E questo significato — che l'italiano « portare » non ha — ci avvia a farci comprendere perché il derivato francese *s'emporter* significhi « adirarsi », « lasciarsi trasportar dall'ira », « andar sulle furie », o, familiarmente, « andare in bestia »: riferito poi ad un cavallo, *s'emporter* equivale al nostro « prender la mano »: espressioni, tutte queste, che ricorrono *ad altre idee* per esprimere lo stesso fatto obbiettivo (1).

In italiano si « porta » sempre qualcosa: non abbiamo un « portare » intransitivo: i Francesi possono « pensare » un *porter* la cui azione non passi su un « complemento oggetto », ed hanno perciò le espressioni « *ce fusil porte deux kilomètres* » (« questo fucile ha una portata di due chilometri »), « *ma vue porte très loin* » (« io ho la vista molto lunga »); ed in questo senso va inteso il verbo *porter* riferito, nella frase in esame, alla voce dei personaggi mitologici.

Soltanto dopo tali premesse possiamo tradurre:

« *Quali erano i personaggi della mitologia la cui voce arrivava più lontano?* ».

È traduzione quasi letterale: corrisponde alla frase francese: essa dice infatti la medesima cosa, ma, insieme, dice qualcosa di diverso. Ci si intende, tra Italiani e Francesi, sul fatto obiettivo, ma ciascuno dei due popoli « pensa » a modo suo.

Traducendo « arrivare » noi rendiamo abbastanza il francese *porter*, nel caso specifico della frase in esame: ma una sfumatura distingue i due verbi: il nostro « arrivare » considera piuttosto la mèta raggiunta, in armonia con l'etimologia (2), mentre il francese si riferisce piuttosto al percorso.

Il « gesto mentale » è perciò differente.

Ed anche il *dont* corrisponde ad un pensiero diverso dal nostro « cui »: l'italiano è il *cui* latino, ossia un pronome relativo che ha generato un nostro vocabolo con valore aggettivo, mentre il francese *dont* è il latino *de unde* e quindi, per tale derivazione, con significato fondamentalmente avverbiale. Si spiega perciò perché, in italiano, il « cui » aderisca

---

(1) La sfera di significato intransitivo arriva anche a indicare la gestazione: « *La chèvre porte cinq mois* » (« La capra ha una gravidanza di 5 mesi »); « *Elle porte depuis six mois* » (« È al sesto mese di gravidanza »), e si estende sino a idee ben più astratte: « *Un tel raisonnement porte à faux* », ossia « un simile ragionamento non regge ».

(2) Il nostro « arrivare » vien dal basso-latino *ad-ripare*, ossia giungere « a riva ». E lo stesso « a riva » (*ad ripam*) ha assunto in spagnolo un valore verticale, producendo *arriba* « su, sopra, lassù »: *de arriba abajo*, « dall'alto in basso, da cima a fondo », e persino « ¡ *arriba España* ! », « Viva la Spagna ! ».

maggiormente al sostantivo cui si riferisce e possa quindi esser preceduto dall'articolo (« la cui voce »), mentre in francese l'articolo segue il *dont* (« *dont la voix* ») (1).

* * *

L'insegnante potrà dare ora la soluzione dell'indovinello, alla quale gli allievi non potrebbero arrivare. Non la troverebbero neppure se essi fossero francesi, poi che si tratta di un *calembour*, ossia di un *jeu de mots*. La risposta è infatti:

— *C'étaient les Faunes!*

che va inteso nel senso:

— *C'est téléphone!*

Il bisticcio, evidentemente, è intraducibile, poi che si basa su una coincidenza fònica; e ben imbarazzato sarebbe il traduttore il quale dovesse ridurre in italiano, per le nostre scene, una commedia in cui un personaggio proponesse un simile indovinello. Evidentemente il traduttore dovrebbe escogitare un equivalente indovinello italiano da *sostituire* a quello francese. Soltanto così egli potrebbe far ciò che l'autore avrebbe fatto se avesse scritto in italiano invece che in francese. L'indovinello avrebbe come sua funzione principale quella di rivelare il carattere del personaggio che lo propone, le sue attitudini all'arguzia più o meno originale. Una traduzione letterale non significherebbe nulla.

Ce ne possiamo facilmente render conto pensando a ciò che significa per noi Italiani « la vispa Teresa ». Tradotta alla lettera, in qualsiasi lingua, questa espressione non darebbe l'impressione che di una fanciulla agile e sveltamente briosa: le idee che si connettono alle sei sillabe pronunziate sono assai più numerose e diverse. Va perciò trovata, nella lingua straniera, una poesia infantile che richiami idee analoghe.

Parimenti, un verso dantesco corrisponderà, come vero valore significativo, non al suo valore letterale ma anche

(1) L'origine avverbiale fa sì che il *dont* non ammetta a fianco a sé una preposizione diversa da quella che esso contiene: e non si può quindi dire « *la dame dont il a marché sur les pieds* », e bisogna sostituirlo con un pronome vero e proprio: « *la dame sur les pieds de laquelle* ». Si può però dire benissimo « *Un homme dont la force d'esprit est surprenante* », giacché l'espressione *force d'esprit* è pensata come idea unica, ossia come un unico sostantivo; e non si potrebbe dire « *l'homme dont la force des muscles* », riferendo *dont* a *muscles*.

a quello letterario e di maggiore o minor popolarità. Il manzoniano «quel ramo del lago di Como» non è, per noi Italiani, una semplice indicazione geografica, poi che è popolato da tutti quei personaggi e conserva il ricordo di quegli avvenimenti che i «Promessi Sposi» ci hanno resi familiari.

Dal che risulta che il «tradurre» è forse più difficile ancora che creare direttamente in una lingua: è necessario avere doti letterarie equivalenti a quelle dell'autore che si traduce, mentre si ha il vincolo di dover esprimere le *sue* idee e non le proprie. Non vi è quindi da stupirsi che, nella maggior parte dei casi, «si arriva a questo risultato, che tutte le traduzioni rimangono sempre delle piccole cose a paragone delle opere originali» (1).

Già Dante Alighieri, padre della nostra lingua, segnalava con veemenza tali deformazioni inevitabili (2), le quali diventano tanto maggiori quanto più le due lingue — quella da cui si traduce e quella in cui si traduce — son differenti per indole (3).

* * *

L'insegnante passerà quindi alle osservazioni di carattere fonetico.

Anche sulla scena francese, recitando cioè in puro francese, l'attore dovrà tener conto delle speciali funzioni che ha la soluzione dell'indovinello: «*C'étaient les Faunes*». Essa, infatti, va pronunziata in modo da render possibile il *ca-*

---

(1) «Man wird am Ende auf das Resultat zurückgeführt, dass alle Uebersetzungen immer nur Pygmäen im Vergleich mit ihren grossen Originalen bleiben». A. von Platen, *Ueber die Properzverdeutschung*, XVII, 11.

(2) «E però sappia ciascuno, che nulla cosa per legame musaico (= «poetico») armonizzata si può de la sua loquela in altra trasmutare sanza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la cagione per che Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture che avemo da loro. E questa è la cagione per che li versi del Salterio sono sanza dolcezza di musica e d'armonia: ché essi furono transmutati d'ebreo in greco e di greco in latino, e ne la prima transmutazione tutta quella dolcezza venne meno....». *Convivio*, tr. I, c. VII.

(3) «La traduction littérale d'une langue orientale dans une langue occidentale est généralement impossible, et plus on s'efforce de suivre strictement la lettre, plus on risque de s'éloigner de l'esprit; c'est ce que les philologues sont malheureusement incapables de comprendre». R. Guenon, *L'homme et son devenir selon le Védanta*, 3ème édit., Paris, Brossard, 1925, pag. 180.

lembour: non cioè in modo da impedire l'altro corno del *jeu de mots;* all'*au* di *Faunes* non si deve dare quel suono stretto che normalmente dovrebbe avere, poi che così lo si allontanerebbe troppo dall'*o* aperto che è in *téléphone*; ed anche l'accento della frase non deve esser troppo marcato sulla finale di *étaient*, che normalmente dovrebbe esser aperta e posta in rilievo, altrimenti sarebbe difficile far trasparire in essa il primo *é* di *téléphone*. Sicché, nell'enunciare la risposta, si adotterà una pronunzia intermedia e ambigua, usando due suoni vocalici (*e* ed *o* né chiusi né aperti), i quali, normalmente, *sono estranei alla lingua* francese. Ciò dimostra sino a che punto ciò che è oltre il significato puramente lessicale delle parole — ossia il pensiero con le più sottili sfumature — possa influenzare il valore fònico-semantico di esse (1).

* * *

L'allusione al telefono, contenuta nel *calembour* che è servito di testo alla lezione, potrà essere opportunissimo pretesto per un'utile ed interessante diversione didattica: l'insegnante organizzerà in scuola una vera e propria conversazione telefonica, nella quale non manchi che il materiale apparecchio: le frasi pronunziate rimarranno più impresse, collegandosi ad una sia pur artificiosa realtà.

— *Décrochez le récepteur!*

Ed uno degli allievi compirà il gesto di « sganciare il microfono » del suo immaginario apparecchio telefonico: udrà, detto da un'improvvisata telefonista, il rituale « *j'écoute!* »; chiederà il numero desiderato, pronunziando cifra per cifra e non, come nelle nostre richieste, raggruppando due o tre cifre insieme (2); si sentirà rispondere che

(1) La necessità di ricorrere a *suoni estranei alla propria lingua* per ragioni speciali può presentarsi anche in italiano: allorché, ad esempio, noi vogliamo distinguere « la religiosità e moralità » da « la areligiosità e la amoralità », non pronunziamo soltanto distaccando l'articolo, non apostrofato (giacché l'unione fònica genererebbe equivoco), ma tra i due « a » poniamo quel suono consonantico laringeo (chiusura completa delle corde vocali e quindi apertura istantanea) che è caratteristico del tedesco, e normalmente estraneo all'italiano.

(2) Il linguaggio telefonico ha prodotto, in inglese, la pronunzia « *oh* » che si dà allo « zero » e che è in uso anche in casi analoghi: ad esempio, nel chiedere la chiave della propria camera, il cliente di albergo domanderà il numero « *two-oh-seven* » per « 207 ». Uguale origine ed uso ha il tedesco *zwo* per *zwei*, « 2 ».

« *la ligne est occupée pour le moment* »; e, poco dopo, insistendo (« *Appelez encore une fois, s'il vous plaît!* ») gli sarà comunicato che essa è libera (« *La ligne est libre maintenant* »).

Il telefonico « *Allô!* » sta diventando sempre più internazionale (1).

Ricordando la scena svoltasi in classe, gli allievi non dimenticheranno più che non si deve tradurre alla lettera il nostro « Con chi parlo? »: essi avranno detto o udito « *C'est vous Mr.* .... ? », ed avranno dichiarato o udito dichiarare « *Ici Mr.* .... ».

Sarà bene anche che essi apprendano come si dice a qualcuno che egli « è chiamato al telefono », cioè che « si chiede » di lui. La forma cortese è « *On vous demande au téléphone* ».

Allorché un nome o altra parola non è chiaramente compresa nella trasmissione telefonica, noi Italiani ricorriamo al pratico espediente acrofonico: « *A* come Ancona, *B* come Bologna, *C* come Catania.... Z come Zara ». Un simile sistema è assai meno usitato in altri paesi (2): ed il francese non adopera nomi di città, ma di persone: *André*, *Baptiste*, ... *Isidore*, *Pierre*, *Théodore*. Nella Svizzera francese si usano comunemente altri nomi che quelli abituali nella telefonia francese (3). Usando nomi geografici, si otterrebbe un effetto curioso ed alquanto comico: analogo

---

(1) Il giapponese, che pur ha adottato tanti vocaboli anglosassoni — specialmente americani — usa, anche al telefono, lo stesso *moshi-moshi* che serve a richiamar l'attenzione nel linguaggio diretto. Ridicola ed anche incomprensibile riuscirebbe la « traduzione » del nostro « Pronto! » nelle varie lingue.

(2) Il chiaro nome di ciascuna lettera dell'alfabeto inglese fa sì che, per tale compitazione telefonica, un Anglosassone si limiti al normale *spelling*, ossia a dir semplicemente lettera per lettera: solo in casi eccezionali — e quasi esclusivamente nelle trasmissioni telefoniche militari e simili — ricorrerà all'acrofonìa: « *B* as « baker ».... *S* as « sugar » ».

(3) La direzione dei telefoni svizzeri consiglia la lista: « *Anne*, *Berthe*, *Cécile*, *Daniel*, *Emile*, *François*, *Gustave*, *Henri*, *Ida*, *Jeanne*, kilo, *Louise*, *Marie*, *Nicolas*, *Olga*, *Paul*, quittance, *Robert*, *Susanne*, *Thérèse*, *Ulysse*, *Victor*, *William*, *Xavier*, *Yvonne*, Zurich ». Anche il Canton Ticino subisce l'influenza nazionale, e perciò, sul Lago di Lugano e zone limitrofe si usano acrofonicamente nomi proprî di persona: « *A* come Adolfo, *B* come Battista, *C* come Carlo, *D* come Daniele.... », mentre ciò suonerebbe strano a sud di Ponte Chiasso. ..

cioè a quello che sarebbe prodotto in noi se udissimo: « *A* come Annibale, *B* come Bernardo.... *Z* come Zenobia ».

Il sorriso giova alla mutua comprensione ed alla cordialità, a patto che esso sia intenzionalmente provocato: quello derivante da una « topica » più o meno grave ha valore critico, e quindi tutt'altro che lusinghiero e giovevole per chi l'abbia involontariamente provocato.

VII.

UNA LEZIONE D'INGLESE PER ABBORDARE LA MENTALITA' ANGLOSASSONE

La traversata della Manica si fa in poche ore: ma il popolo che si trova sull'altra sponda differisce dai « continentali, per *forma mentis*, quanto ne differirebbero quelli di una terra lontanissima e, sotto certi punti di vista, quelli di un altro pianeta addirittura.

« Bisogna convincersi — ha scritto un gaio ed acuto osservatore di persone e di genti — che le differenze morali non sono in ragione di quelle fisiche e che il più giallo dei Nipponici è meno diverso da un Parigino di quel che non lo sia il più bianco e roseo degli Inglesi » (1).

Non vi sono a questo mondo, due popoli i quali si somiglino psicologicamente in tutto, ma — se un paragone si può fare con una certa approssimazione — non è troppo audace affermare che gli Inglesi sono « i Giapponesi d'Europa ». La posizione insulare, la commistione di razze e l'afflusso — in ondate diverse — di civiltà di differente tipo hanno prodotto risultati analoghi. La civiltà latina e cristiana, ad esempio, sovrapponendosi a quella sassone, ha avuto effetti paralleli a quelli che, in Giappone, furon prodotti dalla cultura coreana e cinese a base buddhista.

Una diretta rivelazione se ne ha nel linguaggio: l'Inglese distingue ancor oggi, istintivamente, i vocaboli di origine e struttura anglosassone da quelli di provenienza latina: non se ne rende conto, ma li usa in modo diverso, esattamente come fa il Giapponese per i vocaboli di pura

---

(1) « Mettez-vous dans l'esprit que les différences morales ne sont pas en raison des différences physiques, et que le plus jaune des Nippons est encore moins différent d'un Parisien que le plus blanc et le plus rose des Anglais ». A. HERMANT, *Chronique du Cadet de Coutras*, Paris, Fayard, s. d., pag. 33.

origine nipponica, distinguendoli da quelli introdotti dall'ideografia cinese.

In inglese, un vocabolo di provenienza latina conserva — pur nelle deviazioni più inaspettate — un certo carattere di fissità e di specializzazione, sia nel significato che nel valore sintattico, e ciò è tipico delle lingue generate dall'idioma di Roma, mentre il vocabolo anglosassone assume un valore differente a seconda della «funzione» che esso ha nella proposizione: esso vale per esprimere più idee, che per noi sono diverse, mentre per un Inglese costituiscono la medesima idea, o, per lo meno, idee che non sono separate fra loro da una netta demarcazione (1).

Anche fonicamente le due categorie di vocaboli differiscono tra loro: quelli anglosassoni sono prevalentemente monosillabici, mentre quelli di derivazione latina conservano più o meno il loro carattere polisillabico (2). Istintivamente, o, piuttosto, per tendenza atavica, l'Anglosassone è portato a preferirle: e di questa tendenza deve tener conto chi voglia esprimersi in inglese come un Inglese si esprime: il fatto di «pensare in italiano» o anche semplicemente di non dimenticare del tutto l'italiano e la nostra *forma mentis* ci spinge ad usare in inglese prevalentemente quei vocaboli i quali somigliano ai nostri, perché derivati dal latino. Oltre il rischio di cadere in equivoci, ritenendo equivalenti alle nostre non poche parole le quali hanno con le italiane una comune derivazione e quindi un simile aspetto esterno ma ben diverso significato (3), avremo l'inconveniente di esprimerci in un inglese saccente, ben

---

(1) Per il giapponese le caratteristiche sono inverse: mentre i vocaboli indigeni (*wa-go, yamato-kotoba*) hanno una funzione determinata dalla loro forma e variano morfologicamente in armonia con il diverso impiego sintattico (verbale, aggettivo, avverbiale) quelli importati (*kan-go*) hanno forma inalterabile, significato più elastico e funzioni varie senza mutamenti morfologici.

(2) Anche questa differenza tra parole esotiche e nazionali è, in giapponese, inversa da quella inglese: sono prevalentemente polisillabiche queste ultime (ed ancor più lo divengono nei derivati e con i suffissi agglutinati al vocabolo), mentre quelle derivate dal cinese conservano la fisonomia monosillabica che avevano nella lingua di origine. Cfr. in proposito P. S. Rivetta, *Nihongo no tebiki, avviamento facile alla difficile lingua giapponese parlata e scritta*. Milano, Hoepli, 1943, pagg. 246, 259, 263, e N. Oshima, *Kanii no on-hankwa* (« *Evoluzione del suono degli ideogrammi cinesi in giapponese* »), Tôkyô, Tanshiki insatsu k., 1933.

(3) Vedi pag. 48.

lontano da quel *colloquial English* che usa sempre più vocaboli sassoni (1).

Un letterato inglese, buon conoscitore di lingue e di genti, affermava che « vi è, nella fisionomia, una particolarità che, come tutti sanno, non può esser descritta, ma che rivela indubbiamente un Inglese » (2). Non può « esser descritta » appunto perché, più che un insieme di connotati somatici, si tratta della manifestazione esterna di una tipica mentalità (3).

E proprio questa mentalità, questo modo di interpretare il mondo e gli eventi e di comportarsi nei rapporti con i propri simili e di giudicarli (4), presenta singolari somiglianze con quella nipponica. L'amore per il nuovo si accoppia ad un tenacissimo attaccamento alla tradizione, sin nelle manifestazioni più anacronistiche; l'amore per la Natura, se non arriva sino alla intima *mono no aware* dei Giapponesi (5), è assai più forte che in qualsiasi altro popolo occidentale (6); ed anche i discorsi sul « tempo che fa » non hanno quel carattere di banale indifferenza con cui noi trattiamo lo stesso argomen-

---

(1) Vedi nota a pag. 24.

(2) « There is a pecularity in the countenance, as everybody knows, which, though it cannot be described, is sure to betray the Englishman ». G. BORROW, *Bible in Spain*, c. II. — Giorgio Borrow (1803-1881), interessante figura di viaggiatore e di atleta, autore di molti volumi, pubblicò a Pietroburgo (1833-1835) « *Targum, or Metrical Translations from Thirty Languages* ». Ottimo poliglotta, tradusse in manciù le *Homelies* della Church of England, nel dialetto gitano degli Zingari il Vangelo di San Luca, ed in turco alcune opere letterarie inglesi.

(3) È sintomatico che il vocabolo inglese *countenance*, di derivazione affine al nostro « contegno », significhi invece « fisonomia » nel senso fisico: e « *style of countenance* » è il « tipo » nel senso somatico.

(4) In questo, l'Inglese differisce persino dall'Americano: « The American tends to consider each stranger he meets — at any rate within his social sphere — as a good fellow until he proves the contrary; with the Englishman the presumption is rather the other way ». J. F. MUIRHEAD, *The Land of Contrasts*, Leipzig, Tauchnitz, 1900, pag. 100.

(5) Sulla nipponica *mono no aware* cfr. TODDI, *Il paese dell'eroica felicità, Usi e costumi giapponesi*, Milano, Hoepli, 1901, pag. 205, e K. TAKEOKA, *Kodai-jin no kokoro no hattatsu to shizen* (« La mentalità degli antichi Giapponesi e la Natura »), in « Nippon bungaku », Kagoshima, 1932, II, 3.

(6) Nel 1923, in una conferenza a Harvard, il Ministro degli Esteri britannico Sir Edward Grey ricordò una passeggiata fatta nel 1910 nello Hampshire con il Presidente Teodoro Roosevelt al solo scopo di « ascoltare gli uccelli »: « I had relied upon the birds to provide entertainment for him ». *The Times Broadsheets*, Set No. 2, 10, London, 1925.

to (1); il gusto del fantastico è sviluppatissimo nei « Giapponesi d'Europa » quanto in quelli dell'estremo Est insulare (2); ed in entrambi predomina quel carattere di indeterminatezza che li fa spesso apparire ragionanti con una logica del tutto diversa dalla nostra (3).

Soprattutto questa indeterminatezza ed il diverso modo di collegare le idee si riflettono nel linguaggio, sì che i nostri schemi grammaticali e sintattici mal si adattano ad inquadrare i fenomeni linguistici inglesi.

* * *

Se per parlar bene una lingua bisogna « pensare » secondo la mentalità di quella lingua, ossia del popolo che naturalmente se ne serve, questa necessità è assoluta quando si tratti di idiomi tanto diversi dal nostro.

Le lingue neolatine tendono all'esattezza: le forze analitiche hanno determinato la trasformazione del latino in italiano: e questo processo di analisi fa sì che i concetti siano espressi nel modo più determinato. Ottimamente la fisonomia di tali lingue può esser rappresentata schematicamente con la figura geometrica di un cerchio, il quale in modo preciso simboleggia la « proposizione » o il « periodo » (4). Una figurazione geometrica ci aiuta ad intendere le differenze essenziali da altre lingue — come ad esempio

---

(1) Persino nelle lettere è di rigore per i Giapponesi l'allusione metereologica. Cfr. A. ROSE-INNES, *Japanese Epistolary Style*, Yokohama, Yoshikava, 1928, pag. 20. — I complimenti di stagione » sono obbligatori all'inizio di qualsiasi conversazione. Esattamente come « *when two Englishmen meet, their first talk is of the weather* ». S. JOHNSON, *Idler*, 1758, ed. Roberts 1921, pag. 11. — Anche Samuel Johnson era un filologo, autore di *Dictionary, with a Grammar and History, of the English Language* (1755).

(2) « Un Français qui vit dans les campagnes anglaises ou écossaises est choqué quelquefois par le sérieux avec lequel lui sont contées d'étonnantes histoires de fantômes ». A. MAUROIS, *Les Anglais*, Paris Flammarion, 1935, pag 13.

(3) « La philosophie, notre philosophie à tout le moins, est absolument étrangère à l'esprit japonais. Le principe de raison, chez nous principe de connaissance totale, se muerait au Japon en principe d'ignorance totale ». G. BONNEAU, *Bibliographie de la Littérature Japonaise contemporaine*, Tôkyô, Mitsukoshi, 1937, Introduction, pag. XXXVI.

(4) Lo stesso vocabolo nostro « periodo » (gr. περίοδος ») esprime, etimologicamente, un circuito chiuso, un giro completo (significò originariamente il cammino percorso dai soldati di guardia intorno al luogo da sorvegliare).

le slave — in cui il principio fondamentale di « circuito chiuso » persiste, pur se l'equilibrio delle idee (e quindi delle espressioni) non ha quel carattere di simmetria che è tipico delle lingue neolatine, e specialmente dell'italiano: tali altre lingue son raffigurabili con un'ellissi (cerchio schiacciato). L'inglese, invece, può esser rappresentato da una parabola, figura geometrica che appartiene anch'essa alle « coniche », ma si chiude « all'infinito ». ossia praticamente non si chiude (1).

Solo con queste premesse chiarificanti è possibile abbordare praticamente lo studio della lingua inglese, osservandola nei suoi connotati tipici e fondamentali.

* * *

Proprio nella formulazione delle frasi più correnti, semplici e di uso quotidiano — e perciò più spontanee — appare nella sua massima evidenza la tipica mentalità linguistica.

Supponiamo, infatti che un Anglosassone voglia dire ciò che noi esprimeremmo, in fluido italiano, con la seguente frase interrogativa:

« IL VESTITO CHE PORTI ADESSO, TE LO SEI FATTO FARE DAL SARTO, O L'HAI COMPERATO BELL'E FATTO ? ».

La « traduzione » più o meno letterale di tale frase in inglese produrrebbe delle vere mostruosità linguistiche: nel più favorevole dei casi si otterrebbe una frase senza errori né morfologici né sintattici, ma in un inglese che nessun Anglosassone ha mai parlato né mai parlerà.

Il procedimento da seguire è tutt'altro: esattamente opposto alla « traduzione ». Anziché tentare di passare da una lingua all'altra, bisogna far marcia indietro: risalire cioè alla fase mentale iniziale, ossia a quelle in cui l'intero concetto da esprimere è ancora un pensiero globale, non ordinato analiticamente nelle sue varie idee.

---

(1) Son tutte « coniche » in quanto rappresentano l'intersezione di un piano con un cono: nel paragone, il cono rappresenta la realtà obbiettiva, mentre il piano corrisponde alla lingua, e l'inclinazione alla diversa mentalità linguistica. Si comprende così come si possa — giungendo ad inclinare il piano tanto da renderlo parallelo all'*asse* del cono — avere un'*iperbole*: questa è *una* curva, pur se il profano di geometria analitica non riesca a considerarla come tale, poi che egli vede *due curve*, mentre si tratta dell'intersezione di *un* piano con *un* cono. Così possiamo intendere la mentalità linguistica nipponica, in cui « due idee contrarie possono coesistere: possono essere anzi un'unica idea ed un'unica verità ».

Prima ancora di formulare con parole la domanda che vogliamo rivolgere, e prima ancora di formularla mentalmente già coordinata nella successione delle idee, l'intero pensiero si è formato come un tutto indifferenziato.

Dobbiamo risalire appunto a questa fase, in cui il « pensiero » è tutto simultaneo, senza esser quindi legato ad una determinata lingua ossia ad una speciale *forma mentis* linguistica (1).

Da questa fase, ossia distaccandoci interamente da ogni tendenza sintattica mentale italiana, dobbiamo cercare di seguire il processo coordinatore tipico della mentalità inglese.

In questa « fase analitica », la prima idea che si presenta alla mente anglosassone allorché voglia esprimere un pensiero del genere di quello che abbiamo in esame, non è l'oggetto (il vestito) o l'azione (far fare), ma il fatto che si tratta di una interrogazione. Per meglio intendere ciò che avviene nella mente inglese, possiamo riflettere a quel che accade nella nostra allorché una domanda viene formulata cominciando con le locuzione « Come mai... ? », « Com'è che... ? » o altra equivalente; o, meglio ancora, rendendoci conto della precedenza mentale che l'*interrogazione* in quanto tale ha nelle domande francesi che comincino con la formula « *Est-ce que...* ? ».

Tale precedenza del « fatto interrogativo » avviene sempre nella mente anglosassone: tutto il resto passa in un secondo piano.

Noi usiamo la medesima voce verbale per dire « Giorgio parte », « Giorgio non parte » e « Parte Giorgio ? ». Per un Anglosassone il primo caso è ben diverso dagli altri due, giacché in esso effettivamente Giorgio « parte » (2), ossia compie l'azione, mentre nel secondo *non* la compie, e nel terzo si vuol sapere se egli la compia o no. Perciò soltanto nel primo caso il verbo « partire » (*to leave*) è in piena efficienza e perciò si coniuga (George leave*s*), mentre nel secondo e nel terzo il verbo rimane inerte, in forma indefinita (infinito), con la sola funzione di specificare il tipo di azione che *non avviene* oppure non si sa se avvenga o no, poi che

---

(1) In questa fase, infatti, possiamo pensare qualcosa che non riusciamo a ben formulare, perché « ci mancano le parole » Il pensiero è sinteticamente completo, ma analiticamente non ancora coordinato nelle sue parti o « idee » (cui corrispondono le « parole »).

(2) Questa effettiva realtà dell'azione è efficacemente espressa dall'avverbio inglese *actually*, che non significa affatto « attualmente » nel senso che noi diamo a tale vocabolo, ma ha valore più aderente all'etimologia, poi che vale « in atto, realmente, effettivamente ». E questo avverbio è sintomatico della mentalità inglese su tale punto.

lo si domanda. Perciò l'Anglosassone dice « *George leaves* », mentre affida ad altro verbo la funzione negativa o interrogativa: « *George does not leave* », « *Does George leave?* ».

E lo stesso avviene per azione passata: « *George left* » (« è partito », « partì »), ma « *George did not leave* » e « *Did George leave?* » (1).

La domanda inglese comincerà dunque con un verbo che esprima questa « precedenza mentale del fatto interrogativo »: « *Did you... ?* ».

È improprio qualificare il verbo *to do* come « ausiliare »: esso è, nella mentalità anglosassone, proprio il verbo più importante, tanto che, nella risposta, il solo verbo *to do*, positivo o negativo, è sufficiente: « *He did* », « *He did not* ».

Soltanto come verbo specificante la domanda, e quindi dopo di essa, si userà, e nella forma di infinito, un verbo il quale esprime il « procacciarsi » qualcosa, di avere qualcosa che, comunque, sia « andato verso di lui ».

Il nostro « ottenere » o « procurarsi » esprime solo parzialmente il valore dell'usitatissimo verbo inglese *to get*. Anzitutto questi nostri due verbi non si usano che raramente, ossia quando debbono esprimere ciò che essi specificatamente significano, mentre l'inglese *to get* ha un'area di significato assai vasta e di perimetro evanescente.

L'unica definizione — e molto largamente approssimativa — che si può dare di esso è concependolo come opposto del verbo *to give*, « dare »: ciò che *I give* va fuori di me, si allontana, mentre ciò che *I get* viene in me o verso di me. Però *to get* non si riferisce soltanto a materiali azioni di « ricevere », « ottenere » o « procurarsi », ma si estende anche a condizioni fisiche e fisiologiche, a stati d'animo nei quali si passa. Più che definire tale area di significato, la si deve intuire, averne cioè il *feeling*, la sensazione, appunto come l'ha un Anglosassone, il quale può « sentire » simultaneamente tutti i valori di questo verbo generico eppure talmente efficacemente espressivo in locuzioni apparentemente tanto diverse fra loro, quali, ad esempio:

to get leave to.... « ottenere il permesso di.... »;
to get red « diventar rosso, arrossarsi » (2);
to get sick, hungry, drunk, angry, « ammalarsi, aver fame, esser ubbriaco, irritarsi »;
to get in, « entrare »; *to get off,* « uscire » (o anche « scendere » dal treno, da altro veicolo);

---

(1) Per le stesse ragioni il verbo dell'azione specifica resta quiescente, ossia non si coniuga nel futuro, nel condizionale, nel congiuntivo, poi che l'azione non è *actual*: e si dice perciò: *George will* (o *shall, would, should*) *leave* », « *provided George leave* » (purché Giorgio parta »), con una voce verbale non caratterizzata dalla tipica desinenza dell'azione effettiva.

(2) Non l'intransitivo « arrossire », che è *to blush, to turn red.*

to get down, « discendere »;

to get up, « alzarsi »;

Never give up !, « Non darti per vinto ! », « Non arrenderti ! »;

Get away !, « Vattene ! », « Va via ! »;

Shall we get at the station in time ?, « Arriveremo in tempo alla stazione ? »;

How are you getting on ? « Come state ? », « Come vanno le cose ? », « Come va ? »;

How are you getting on with your English ?, « Come va il vostro inglese ? », « Come procede il vostro studio dell'inglese ? »

Get me some paper !, « Procuratemi della carta ! ».

You will never get him to do such a thing, « Non otterrete mai da lui che egli faccia una cosa simile !».

Get my luggage ready, « Fa preparare il mio bagaglio », ossia « Ottieni, procura che il mio bagaglio sia pronto » (letteralmente: « Ottieni il mio bagaglio pronto »).

Con quest'ultimo esempio ci avviciniamo al valore con il quale « funziona » il verbo *to get* per esprimere l'idea che è nel pensiero della frase in esame: l'idea, cioè, di « ottenere qualcosa che sia in determinate condizioni o con speciali caratteristiche oppure il risultato di una speciale azione »: quel che per noi è, concettualmente derivante dall'espressione « far fare », è perciò espresso in inglese con *to get* (1):

Do you shampoo your hair yourself or do you get it shampooed at the barber's ? (*at the hairdresser's* ?) « Ti lavi i capelli da te oppure te li fai lavare dal barbiere ? (parrucchiere) ? ».

I get a suit made at the tailor's, « Mi faccio fare un vestito dal sarto »: letteralm. (e concettualmente): « Mi procuro un vestito fatto dal sarto », nel senso però di « Ottengo (*to get*) [che] il vestito [sia] fatto dal sarto » (2).

Perciò, non « traducendo » — dall'italiano né da qualsiasi altra lingua — ma scegliendo i vocaboli corrispondenti alle idee nelle quali il « pensiero globale » è stato analizzato secondo la *forma mentis* anglosassone, e disponendoli nell'ordine in cui queste si sono presentate, l'Inglese dirà:

« DID YOU GET THE SUIT YOU ARE WEARING NOW MADE TO MEASURE OR DID YOU BUY IT READY MADE ?».

* * *

Completando l'analisi del processo mentale e delle conseguenze linguistiche, l'insegnante farà quindi osservare:

a) la mancanza del pronome relativo: *the suit you are wearing now*, « il vestito *che* ora portate »;

b) la posizione del complemento temporale (noi di-

(1) Francese: *faire faire*; tedesco *machen lassen*.
(2) Francese: *Je me fais faire un costume chez le tailleur*;

remmo indifferentemente «che ora portate» o «che portate ora»);

c) il valore del verbo *to wear*, che ha un'«area di significato» assai più ampia che il nostro «portare» (nel senso di «indossare», ossia «portare indosso») (1);

d) la esclusione, da tale area, del significato di «indossare» nel senso di «mettere indosso» (*to put on*);

e) il significato della forma in «*-ing*» con il verbo essere, poi che si tratta di un *real present* e di azione continuativa (*you are wearing*) e non di un *present of habit* (*you wear*, «voi indossate abitualmente»);

f) della non distinzione tra «tu indossi», «Voi indossate» («Voi» di cortesia), «Lei indossa» («Lei» maschile di cortesia), «voi indossate» (vero plurale) (2);

g) il significato di *suit*, che indica l'abito in quanto è un insieme (un «completo») di giacca, gilè e pantaloni, tedesco: *Ich lasse mir einem Anzug beim Schneider machen.* mentre *dress*, pur esprimendo gli stessi oggetti di vestiario, li considera in quanto con essi ci si «veste» (*to dress*);

h) la corrispondenza di *to measure* al nostro «su misura», sebbene il significato della preposizione *to* non coincida con quello della nostra preposizione «su»;

i) il parallelismo del costrutto «*did you buy*» con il costrutto iniziale «*did you get*» (costrutto interrogativo);

j) il concetto di «genere» (maschile, femminile e neutro), legato, nella mentalità inglese, all'obbiettiva realtà non a ragioni grammaticali o di desinenza: e quindi *it* neutro (3);

k) la funzione avverbiale dell'aggettivo *ready* nel costrutto *ready made*, (e, invece, il peculiare significato del nostro aggettivo «bello» nelle locuzioni «bell'e fatto», «bell'e pronto»).

E non è detto che, con questi rilievi sia esaurita la possibilità di analisi particolareggiata della frase inglese, in quanto rivelatrice della diversa mentalità.

Ogni frase può, con questo sistema, divenire un vero filone minerario di constatazioni interessanti.

---

(1) Dall'anello agli occhiali e alle scarpe, dal colore dell'abito ai capelli lunghi o corti: e persino il risultato dell'indossare a lungo, ossia «consumare».

(2) E tutto ciò vale anche per il *did you* iniziale.

(3) L'Anglosassone non riesce a pensare che «un vestito» (maschile) sia composto di «giacca» (femminile), gilè (maschile) e pantaloni (maschile plurale).

IL MONDO SENZA PACE

(Intermezzo)

Il problema della convivenza delle nazioni nel mondo che chiamiamo «civile» non potrà essere facilmente risolto.

E tanto meno facilmente potrà esserlo quanto più gli elementi che lo hanno determinato siano ricercati nei puri fattori materiali del presente — e quindi del futuro — trascurando invece proprio i fattori non materiali, assai più importanti, poi che essi hanno costituito la ragione delle antiche e moderne tragedie etniche.

* * *

I «Quattro Grandi» non sono stati capaci di trovare una soluzione; hanno discusso lunghi anni, in lingue diverse, mentre i comunicati ufficiali hanno ripetuto monotonamente dopo ogni riunione la frase sacramentale, assicurante che essa si era svolta «in un clima di reciproca comprensione».

Questa proclamata «reciproca comprensione» — non sempre corrispondente alla verità — è avvenuta per mezzo di interpreti; nessuno dei «Quattro Grandi» parlava e intendeva la lingua degli altri tre; e ciascuno degli interpreti, necessariamente, traduceva da una lingua che non era la sua o in una lingua che non era la sua.

Attraverso questo continuo caleidoscopio linguistico a quattro riflessi si è preteso di osservare un'obbiettiva realtà continuamente deformandola; ed i risultati son noti. Anzi, più tragicamente ancora, i risultati non sono ancora noti, poi che, allo stato attuale, noi non ne scorgiamo che l'ombra minacciosa.

Il «principio etnico» è stato affermato più volte; non è stato mai applicato, e, ancor peggio, non è stato neppure definito con chiarezza.

* * *

Anche volendo ammettere la perfetta buona fede dei Quattro Grandi e di tutti i componenti le innumerevoli Commissioni e Sottocommissioni e i Comitati, escludendo cioè quella ipocrisia che fa sì che la parola non venga usata per esprimere il pensiero e i desideri, ma serva invece a nasconderli (1), *la «incomprensione» — invece che la «comprensione» — non poteva non scaturire dalla inevitabilmente babelica visione dei complessi problemi.*

La gran maggioranza di questi venne esaminata senza che venisse pronunziata neppure una parola nella lingua di quei popoli dei quali venivano decisi i destini: una carta geografica ed alcune tabelle statistiche pretendevano di contenere tutti gli elementi per un completo giudizio, senza tener conto di quelli non geografici e non misurabili. Non si è indagato quale sia, nella storia e nella canorità dell'aria viva, il nome della terra di San Giusto: se Triest *o* Trst *o* Trieste: *e si è avuto così lo «Stato libero», come, dopo l'altra guerra, era stata incisa la salomonica linea di frontiera che, presso il Ponte Eneo, a Fiume aveva spaccato in due un molo e persino una cappella non più officiabile perché divisa fra due Nazioni: e lo stesso fiumicello rimase* Eneo *se osservato dalla riva destra, mentre divenne* Rieka *se guardato dalla sponda «jugoslava».*

Né nel 1821 *a Vienna, né nelle discussioni per il Trattato di Versailles, né nei convegni dei «Quattro Grandi», si indagò perché mai, a Nizza, il promontorio sotto il Castello abbia il nome — non certo francese — di* Punta Rauba Capeu: *i diplomatici non frequentano la città vecchia — etnico cuore del-*

---

(1) «The true use of speech is not so much to express our wants as to conceal them.» R. GOLDSMITH, *The Bee*, III; ma questa massima dell'autore di *The Vicar of Wakefield*, apparentemente cinica, va intesa ironicamente. Il geniale poeta, romanziere e commediografo (1728-1774) è anche l'autore di *The Deserted Village* in cui egli afferma che la vera grandezza di una Nazione dipende da un largo senso di umanità. Cinica davvero, e scandalosa negli scritti di un teologo protestante, è quella di un «classic preacher of the English Church», Robert South (1634-1716): «Speech was given to the ordinary sort of men whereby they to communicate their mind; but to wise men whereby to conceal them». Sermon, 1686. — Ben più moralmente vedeva il nostro Manzoni la funzione della parola: «Il linguaggio è stato lavorato dagli uomini per intendersi, tra loro, non per ingannarsi a vicenda.» A. MANZONI, *La Rivoluzione Francese del* 1789, 76.

l'agglomerato umano — poi che di Nizza preferiscono le turistiche attrattive artificiali della Promenade des Anglais (1).

Non differentemente, nell'aprica isola dei Cavalieri, la cui italianità è consacrata da mille ricordi eroici e, in modo inequivocabile, dagli stessi nomi italiani dei venti sul quadrante della bussola (2), *si credette bastasse, per annullare una lingua, mutare le tabelle stradali: in piccoli rettangolini di maiolica vennero dipinte le arbitrarie e incomprensibili denominazioni in « maltese », a sostituire quelle che, a ricordo di eventi di pace e di guerra, di tradizioni antiche quanto la nostra lingua, la storia aveva ben più profondamente incise.*

* * *

« *La maggior parte delle occasioni di disordini nel mondo sono grammaticali* » (3).

Ma la vera grammatica non è quella burocratizzata in regole di morfologia e di sintassi: la vera grammatica, quella che nel medievale « canone delle sette arti » fu la prima (4), *rende evidente il nesso fra pensiero e fenomeni, e giustifica*

---

(1) Fu creata nel 1822 dalla colonia inglese, ampliata nel 1862 e nel 1932. Cfr. G. HANOTAUX, *La Provence Niçoise*, Paris, Hachette, 1928. Nel giardino (*Jardin du Roi Albert*) che dalla centrale Place Masséna dà accesso alla *Promenade des Anglais* è il *Monument commémoratif de la réunion de Nice à la France*, ma v'è anche la ben più antica *Fontaine des Tritons*, opera italiana del XVII secolo.

(2) Collocando la bussola in prossimità dell'isola, si ha la corrispondenza dei venti con la realtà geografica: in direzione della Libia è il « libeccio » in quella della Siria lo « scirocco » (« sirocco »), e in direzione della Grecia il « grecale » o « greco ».

(3) « La plupart des occasions des troubles du monde sont grammairiennes ». MONTAIGNE, *Essais*, II, 12.

(4) Cfr. DANTE, *Paradiso*, XII, 138. « Dico che 'l cielo de la luna co la gramatica s'assomiglia, perchè ad essa si può comparare. Che se la luna si guarda bene, due cose si veggiono in essa proprie, che non si veggiono ne l'altre stelle: l'una si è l'ombra che è in essa, la quale non è altro che raritade del suo corpo, a la quale non possono terminare li raggi del sole e ripercuotersi così come ne l'altre parti; l'altra si è la variazione de la sua luminositade, che or luce da un lato e or da un altro, secondo che il sole la vede. E queste due proprietadi hae la gramatica; ché, per la sua infinitade, li raggi de la ragione in essa non si terminano in parte, spezialmente de' vocabuli; e luce or di qua or di là, in tanto quanto certi vocabuli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso che già non furono, e molte già furono ch'ancora saranno.... ». *Convivio*, tr. II, c. XIV.

questi con quello; essa giova, così ad intender l'anima del popolo che si esprime in una determinata lingua: aiuta ad identificare nell'idioma tutto quel che dalla natura del paese e degli uomini, dal clima e dagli eventi vi è stato indelebilmente impresso.

Il fattore linguistico è stato negletto nei convegni dei «Quattro Grandi»; non ha avuto la sua naturale funzione come strumento di comprensione reciproca: non è servito come materiale obbiettivo, rivelatore della sostanziale realtà. Molto si è discusso e calcolato e deciso sulle «materie prime», dimenticando che, in qualsiasi rapporto tra uomini — come singoli o come popoli — la prima «materia prima» è l'uomo stesso; e che l'uomo è un inscindibile composto di anima e di corpo, e che non vi può esser quindi manifestazione umana nell'esame della quale si possa prescindere dall'uno o dall'altro dei due elementi componenti (1).

Da una «interpretazione umana dei fenomeni umani» prescindono proprio coloro che degli eventi umani dovrebbero essere i regolatori sommi.

I Quattro Grandi peccano, nelle loro decisioni — cioè in ciascun loro Diktat *— degli stessi vizi per cui gli pseudo grammatici (ossia coloro che furon detti «grammatisti»* (2) *appunto per distinguerli dai grammatici) distillano regole e leggi le quali non tengon conto del fattore «umano», che è alla base del fenomeno linguistico; e perciò in questo — più che in qualsiasi altro — si condensano i risultati di tutti gli altri fattori. Una Commissione di* experts *linguisti — veramente esperti in profondità e non soltanto per qualifica ufficiale e per laute prebende — dipanerebbe molte matasse*

---

(1) «Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terrae et inspiravit in faciem eius spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem». *Gen.*, II, 7. «Quoniam Deus creavit hominem inexterminabilem». *Sap.*, II, 23. — Noi non possiamo concepire il nostro «io» fuori di questo connubio essenziale, che non si spezza neppure con la morte. Che l'anima possa separarsi dal corpo e che il «corpo» divenga cadavere mentre l'anima diventa qualcosa di non più «umano» ma evanescente, in quanto puro spirito senza sostegno e strumento corporeo è una illusione contro la quale si erge il dogma cristiano della Resurrezione. Cfr. TODDI, *Geometria della realtà e inesistenza della morte*, Roma, De Carlo, 1947.

(2) «Sunt qui litteratum a litteratore ita distinguunt, ut Graeci grammaticum a grammatista, et illum quidem absolute, hunc mediocriter doctum existimant», SVETONIO, *De grammaticis et rhetoribus*, IV.

internazionali che i vari congressi credono di poter gordianamente recidere, non considerando che non v'è atto di violenza il quale abbia la virtù di recidere ciò che è vitale senza compromettere la vita stessa. L'aver messo a ferro e fuoco il mondo intero non ha risolto e nemmeno semplificato alcuno dei problemi che la grande tragedia avrebbe dovuto sistemare.

La situazione europea è ben evidente: né è più lieta altrove.
Quando le ultime nuvole di fumo dell'esplosione atomica furon fisicamente dissipate, i «problemi» dell'Asia apparvero assai più intricati di quel che lo fossero prima. Quello nipponico perdura, nell'estremo Est, altrettanto grave quanto quello germanico in occidente.
Soltanto dopo l'occupazione gli Alleati, e specialmente gli Americani, si sono accorti che non è facile «vincere il Giappone», il quale, pure, ha capitolato e non può materialmente vivere senza il soccorso alleato: sentono che, sotto il remissivo e dignitoso atteggiamento del popolo e dietro il sorriso indecifrabile, e persino tra le manifestazioni che dovrebbero esser prova di una mutata mentalità, serpeggia un quid *inacciuffabile eppur sostanziale: sentono che tutto il popolo è legato intorno all'Imperatore, e che la grandissima maggioranza continua a venerare in lui il sacro discendente della gran dea solare Ama-terasu-ō-mikami, anche dopo che egli ha formalmente dichiarato di non essere di origine divina* (1).
Il Tennô *continua ad essere chiamato il* Tennô, *né potrebbe esser chiamato altrimenti che* «Tennô Heika», «*S. M. il Celeste Sovrano*» (2). *Noi, popoli occidentali con grafìe fòniche*

---

(1) Il «ragionamento» nipponico, incompatibile con la nostra mentalità, è su tutt'altro piano che questa. Il Giapponese può benissimo pensare ed ammettere come lampante verità quella che scaturisce da un sillogismo che per noi non reggerebbe, ma che è perfettamente aderente a quella filosofia «Zen» la quale conduce all'intuizione diretta della realtà indipendentemente da qualsiasi possibile ostacolo, *compreso quello logico.* Ed il Giapponese accetta quindi il «sillogismo» seguente:

a) il Tennō, divino discendente della dea Amaterasu, ha dichiarato di non essere discendente divino;

b) *at*: ciò che un discendente divino afferma non può non esser vero;

c) *ergo*: è certo che il Tennō, discendente divino, non è discendente divino.

Concludendone appunto che *non lo è*, proprio *perché lo è*: giacché, se non lo fosse, la sua dichiarazione potrebbe anche non esser vera: ed anche in tal caso egli sarebbe discendente divino. Noi perderemmo la bussola in queste contraddizioni, dalle quali invece lo spirito nipponico attinge quella equilibrante serenità mentale che deriva dalla visione «Zen» della vita.

(2) Il vocabolo *Mikado* (letteralm. «Augusta Porta»: *mi-kado*) è antiquato: inusitato in Giappone quanto il nostro «Rege» per «Re». *Tennô* (da *ten*, «cielo», e *ô* «sovrano»).

possiamo prescindere dall'etimologia di un vocabolo, ed anche ignorarla: nessun Russo e nessun Tedesco riconoscono più oggi in Caesar *(che, del resto per essi significherebbe assai meno che per noi) nei rispettivi appellativi di* Zar (Tsar, Csar) *e di* Kaiser; *per un Giapponese, invece, l'etimologia è sempre presente ed evidente appunto perché la scrittura è « ideografica »: il segno, cioè, ha la funzione di evocare direttamente l'idea, prescindendo dal suono delle parole. Il carattere scritto ha lo stesso valore espressivo che le nostre cifre, le quali possono avere una diversa interpretazione fònica nei diversi idiomi* (1) *e nelle diverse combinazioni* (2), *conservando sempre il loro evidentissimo e diretto significato numerico. Se scrivessimo « 7mana » per « settimana » e « 5gono » per « pentagono », non ci sarebbe possibile* leggere *tali parole senza che le idee numeriche di « 7 » e di « 5 » si presentassero automaticamente al nostro intelletto. Il primo ideogramma di* Tennô *esprime visivamente l'idea del « Cielo »* (3): *questa idea è dunque proiettata nella mente di un Giapponese ogni volta che egli vede il carattere scritto ed anche quando non lo vede, giacché ogni nipponico che sappia leggere e scrivere — e l'analfabetismo è quasi inesistente in Giappone —* pensa sempre attraverso l'ideogramma.

L'importanza dell'ideografia è enorme, e non può rendersene conto chi sia abituato ad altro genere di scrittura.

* * *

Tragicamente gli Americani hanno sperimentato quali conseguenze possa avere l'ignoranza di una lingua. Quasi con sàdica sfrontatezza i Giapponesi avevan disseminato nelle zone minate

---

Pur corrispondendo ufficialmente al nostro « Sua Maestà », l'appellativo *heika* contiene un tutt'altro punto di vista, in quanto, letteralmente, significa « sotto il trono », riferendosi quindi non alla posizione dell'Imperatore, ma a quella dei sudditi rispetto al seggio di lui.

(1) Perciò il medesimo segno « 4 », ad esempio, può essere letto indifferentemente « quattro » in italiano, *quatre* in francese, *cuatro* in spagnolo, *four* in inglese, *vier* in tedesco, *fyra* in svedese, *keturi* in lituano, *τέσσεροι* in greco moderno, *patru* in rumeno, *dört* in turco, *négy* in magiaro, *lau* in basco, non esprimendo nessuno di questi suoni, ma significando sempre l'idea numerica di « 4 », cui tali pronunzie diverse son collegate nelle varie lingue. Si tratta perciò di « scrittura ideografica », nella cui lettura si passa dal segno all'*idea* e quindi dall'idea al suono, mentre le nostre scritture indicano i *suoni*, il cui insieme esprime l'idea.

(2) I segni « 1 » e « 2 » hanno diverso valore fònico se scritti isolati o se combinati a formare « 12 » o « 21 » o « 1/2 », o « 1° », « 2° », o « 1^2 ».

(3) Il primo ideogramma di *Tennô* si può leggere anche *ame*, sempre con il significato di « cielo », e serve a formare il nome della « Gran Dea Splendente del Cielo », *Ama-terazu-ô-mikami*.

i cartelli ammonitori « Pericolo ! », « Mine ! », « Attenzione ! », in chiari caratteri ideografici, espressivissimi per i Cinesi e per gli Indocinesi, e indecifrabili per il nemico. Dopo che numerose eran state le vittime, la Military Intelligence Division *provvide a segnalare alle truppe questi cartelli che equivalevano a cifrature misteriose* (1). *Ma la rozza riproduzione di tali segni non fa che confermare quanto scarsa sia, pur negli organi che dovrebbero aver la massima competenza specifica, la conoscenza delle lingue ideografiche e del valore dell'ideogramma: proprio nel bollettino informativo i segni son riprodotti con calligrafia tipica dell'incompetente e con errori ortografici.*

Solo recentissimamente gli Americani hanno cominciato a rendersi conto dell'importanza della lingua anche ai fini politici e lo studio delle lingue estremo-orientali ha preso un certo sviluppo.

Ma lo studio di una lingua non è redditizio se non conduce alla comprensione della forma mentis *del popolo che la parla; né questa è comprensibile senza il tramite della lingua. È dunque un circolo chiuso, nel quale non si penetra se non a condizione di abbandonare il punto di vista* esterno: *bisogna penetrarvi riuscendo a pensare nella lingua che si vuole apprendere.*

* * *

« *Migliaia di uomini si sono fatti uccidere per parole delle quali non hanno compreso il significato* » (2), *ma milioni di uomini si sono fatti uccidere perché i loro dirigenti non hanno compreso ciò che è dietro il significato delle parole, il loro animo, la loro indole, il sentimento di un idioma; non hanno riconosciuto nel linguaggio i sintomi rivelatori di uno stato di cultura, e soprattutto di equilibrio o di squilibrio di tutto un popolo.*

Qualcuno ha definito il Tedesco moderno un « Attila motorizzato »: la definizione è esatta ed erronea al tempo stesso. Il popolo tedesco è quello che è per cause che vanno ricercate in tempi precedenti Attila: la forma mentis *è in gran parte rimasta quella che era quale la descrisse Tacito, e ciò dipende dal fatto che Cesare non attraversò vittoriosamente il Reno. L'Austriaco è*

---

(1) « The Japanese persist in regarding their language as a code undecipherable to Allied soldiers, and do not hesitate to mark openly with signs such danger spots as areas and installations which have been mined or booby-trapped ». *Intelligence Bulletin*, May 1945, vol. III, n. 9, pag. 38.

(2) « Des milliers d'hommes se firent tuer pour des paroles qu'ils n'ont jamais comprises et le plus souvent dépourvues de sens rationnel ». G. Le Bon, *Aphorismes du temps présent*, Paris, Hachette, 1915.

diverso dal Prussiano, perché Vienna fu la Vindobona *dei Romani; però l'Austria subisce tuttora l'influenza teutonica appunto per pressione linguistica: la letteratura di cui si nutre è quella di Martin Lutero e di Goethe.*

Un clinico del linguaggio potrebbe riconoscere nella lingua tedesca — sia per il tipo di processo evolutivo che per i suoi connotati odierni — quella forma mentis *e quelle tendenze innate che ebbero per esponenti filosofici Kant, Hegel ed i post-hegeliani, culminando in Nietzche: e il fenomeno Nietzche spiega il fenomeno Hitler.*

La mancanza di quel tipico equilibrio mediterraneo, del cui tradimento son responsabili in terra nostra quanti vollero introdurre teorie contrarie alla realistica e insieme spirituale visione del mondo, sostituendovi una fallace Weltanschauung (1), *ha condotto l'Italia al suo più gran disastro.*

Prima di esser prigioniero dei Tedeschi a Salò, Mussolini era già avvinto nel dogma nietzschiano dello Uebermensch (2); *prima della calata dei Tedeschi armati in Italia, come effettivi occupanti, altri aveva già cercato di avvincere le menti italiane con una più o meno modificata filosofia nordica secondo la quale la rappresentazione mentale e la cosa rappresentata si identificano, sì che l'idea non è più un mezzo per conoscere una obbiettiva realtà, ma è addirittura l'oggetto conosciuto* (3).

A seconda che si è negata la possibilità della conoscenza — da parte del nostro intelletto e per mezzo della ragione — di una distinta obiettiva realtà materiale e spirituale, logica, ontologica, teologica, o, invece, si è ammessa e cercata una adaequatio — *la gran parola tomistica equilibrante e riposante — del nostro intelletto ad essa, le idee hanno condotto in rovina i popoli o li hanno indirizzati verso la salvezza* (4).

E le idee hanno come loro strumento di diffusione il linguaggio.

---

(1) Uno dei tanti paroloni che ebbero successo, con la pretesa di chiarificare e sistematizzare ciò che in realtà resero più nebuloso e disordinato in arbitrarî e contraddittorî schemi.

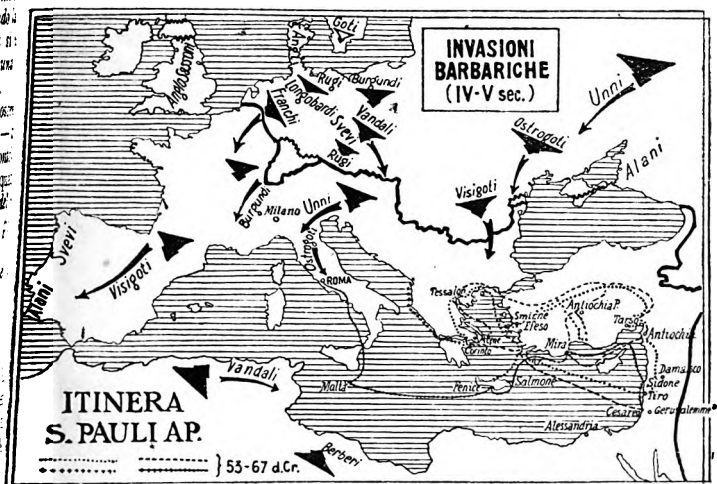
(2) Con inconscia ironia, l'ultimo dono di Hitler a Mussolini fu la collezione delle opere del pazzo di Norimberga, Federico Nietzsche.

(3) « L'oggetto irrelativo al soggetto è un nonsenso ». G. GENTILE, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, Pisa, 1926, pag. 90. « La verità che non dipende da noi non è più verità nostra », ID., *I problemi della Scolastica e il pensiero italiano*, Bari, Laterza, 2ª ed., 1923, pag. 58. « Lo spirito non trova nulla fuori di sé », B. CROCE, *La Critica*, 1917, pag. 267.

(4) « Le rôle des idées directrices fut toujours si prépondérant que jamais les peuples ne purent en changer sans changer aussi le cours de leur histoire. Et si de nos jours une divinité bienveillante voulait transformer l'Europe, elle n'aurait qu'à modifier les idées qui orientent certains peuples ». G. LE BON, *Premières Conséquences de la Guerre: Transformation mentale des peuples*, Paris, Flammarion, 1916, pag. 324.

* * *

Allorché la pressione di masse imponenti di genti diverse venne a gravare sull'Impero, già in dissoluzione, sino a determinarne lo sfacelo politico, anche la lingua di Roma si infranse; ma dovunque lasciò quanto bastasse perché si formassero le lingue neolatine, così come delle istituzioni romane rimase quel tanto che servì di solida base alla moderna civiltà europea.

In una carta storico-geografica che rappresenti il grandioso fenomeno, grosse frecce possono efficacemente raffigurare queste imponenti correnti etniche di invasione e di conquista; ma insieme, una sottile linea indicherebbe quei viaggi che un uomo, secoli prima, aveva compiuto in oriente e nel cuore del Mediterraneo; un uomo armato soltanto della propria

Grandiosi spostamenti di ingenti masse etniche, ed il modesto peregrinare di un Apostolo armato soltanto della sua fede....

fede ben salda e della precisa visione della mèta. I risultati documentano quanto possa la parola. Attraverso la parola di S. Paolo la religione della salvezza (1) *iniziò la sua formidabile diffusione nell'Europa e nel mondo.*

---

(1) E proprio nella interpretazione e nella predicazione aolina trova la sua esplicita formulazione il dogma dell'eterna alute, della resurrezione dell'uomo, inscindibile composto di

Ma, se Paolo di Tarso e gli altri Apostoli convertirono con tanta rapidità immense masse di genti diverse, evidentemente essi si espressero nel chiaro linguaggio di queste; la predicazione non avrebbe potuto avere gli effetti che ebbe, se Paolo e gli altri si fossero espressi con la pronunzia errata e ridicola e con la stentata connessione sintattica che sono tipiche dello straniero il quale non padroneggia completamente un idioma e la forma mentis *di cui esso è naturale espressione, specialmente se egli predichi una fede che sia in opposizione alle credenze radicate nel popolo da evangelizzare.*

La diffusione del Cristianesimo prova dunque in modo evidente che Paolo e gli Apostoli possedevano davvero quel «dono delle lingue» che è annoverato fra «i doni dello Spirito Santo» (1).

---

anima e di corpo: è «*de fide*» che «tutti risusciteranno con il corpo stesso che ebbero in vita». (Concilio Lateranense: Cap. I, *De Fide Catholica*, Enchir. Symbol. Denz-Banw., numero 429). L'evangelista S. Luca (che la tradizione vuole fosse medico) riferisce le parole di Cristo risorto: «Pax vobis: ego sum, nolite timere. Conturbati vero et conterriti existimabant se spiritum videre. Et dixit eis: «Quid turbati estis, et cogitationes ascendunt in corda vestra? Videte manus meas et pedes, *quia ego ipse sum*; palpate et videte quia *spiritus carnem et ossa non habet*, sicut me videtis habere». Luca, XXIV, 36-39. «Ipse autem Deus pacis sanctificet vos per omnia, ut integer spiritus vester *et anima et corpus* sine querela in adventu Domini nostri Iesu Christi servetur». Epistula Beati Pauli ad Thessalonicenses, I, p. V, 23.

(1) «È noto l'odio quasi personale di Nietzsche per Paolo, ritenuto autore di tutto ciò che di antipatico, di assurdo esisterebbe nel Cristianesimo». F. A. Ferrari, *L'uomo irredento in San Paolo*, Bologna, Zanichelli, 1922, pag. 17. Applicando i criterî hegeliani, Federico Strauss e Federico Cristiano Baur sostennero che il Cristianesimo sia da spiegare come semplice fenomeno dovuto alle leggi generali della storia, e secondo queste va conosciuto e interpretato: e «si comprende a che si riducon le prove al servizio di un preconcetto», *ibid.*, pag. 11.

VIII.

LA LINGUA DALLE DISCIPLINATISSIME ANOMALIE

(Lezione preliminare di tedesco)

Bizzarra andatura hanno le oscillazioni di un pendolo il cui filo di sospensione, invece che semplice, sia bipartito nella parte superiore, sì da assumere nel suo insieme la figura di un Y.

Sospesa ad almeno due fulcri può considerarsi ogni lingua, ed il pendolo può quindi in qualche modo aiutarci per paragone meccanico — e quindi fondamentalmente geometrico — a comprendere i fenomeni linguistici. Proprio Galileo affermava che «'l contradire alla Geometria è negare scopertamente la verità» (1).

La geometria, infatti, schematizza e rende evidente, con linee, forme e proporzioni, quel che con altre figurazioni rimarrebbe oscuro.

Pur sospeso a due punti più o meno distanti, il pendolo non contravviene a quelle leggi che — a quanto narra la tradizione — Galileo intuì osservando la lampada divenuta celebre (2): isocronismo ed invariabilità del piano di oscillazione (3).

I due punti di sospensione rappresentano i due elementi che equivalgono a fulcri nel fenomeno linguistico, l'uno essendo dovuto a fattori fisiologici (fonico-articolati)

---

(1) G. Galilei, *Il saggiatore*, Accad. Lincei, 1623, v. *Opere* ediz. Salani, Firenze 1945, vol. I, pag. 116.

(2) Sembra invece accertato che la lampada in bronzo, su modello di Battista Lorenzi, sia di sei anni posteriore alla scoperta.

(3) Sull'invariabilità del piano di oscillazione Léon Foucault basò la sua esperienza famosa, eseguita nel 1850 nel Panthéon di Parigi, per dimostrare la rotazione della Terra intorno al proprio asse. Ma questa importantissima esperienza era stata già eseguita circa due secoli prima (1661), a Firenze, dal matematico Vincenzo Viviani, ultimo discepolo di Galileo.

e l'altro a fattori spirituali (semantico-sintattici) (1). In qualunque punto dell'oscillazione e con qualsiasi ampiezza, il pendolo si mantiene ad invariata distanza dai due fulcri cui esso è sospeso (2).

Ma ciò avviene soltanto se l'impulso (sollevamento dalla posizione statica verticale e abbandono del pendolo) venga dato secondo tale piano: è il caso che ben ci raffigura le lingue neolatine, e specialmente l'italiano, « la più equilibrata delle lingue ».

Del tutto diverso è lo svolgimento dell'esperimento se l'oscillazione iniziale di un pendolo con sospensione ad Y non venga dato secondo un piano equidistante dai due fulcri, ma di traverso. Questa anomalia iniziale produce i più insospettati effetti che stupiscono lo spettatore per la loro apparentemente disordinata variabilità.

Utilissima sarà l'esperienza se realmente eseguita in classe: con essa, l'insegnante di tedesco avrà il doppio vantaggio di, allietare il suo insegnamento (3), e di rendere visivamente evidente un chiarificante paragone che, altrimenti, rimarrebbe puramente astratto.

L'anomalo impulso (4) dato al pendolo non determina in esso una semplice oscillazione « di traverso », ma una complessa serie di movimenti diversi, e cioè:

1°) oscillazione rettilinea diagonale *ab*;
2°) movimento ellittico destrorso *ab*;
3°) movimento circolare destrorso;
4°) movimento ellittico destrorso *cd*, normale ad *ab*;
5°) oscillazione rettilinea diagonale *cd*;
6°) movimento ellittico sinistrorso *cd*;

---

(1) Anche il meccanismo fisiologico è dovuto ad attività psichiche, e non v'è fenomeno psichico il quale avvenga senza l'intervento neuro-cerebrale.

(2) Perciò è come se il pendolo fosse sospeso ad un solo fulcro.

(3) E l'allietare l'insegnamento è uno dei migliori coefficienti del successo.

> « Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
> Lectorem delectando pariterque monendo ».
>
> (ORAZIO, *Ars poetica*, vv. 343--4).

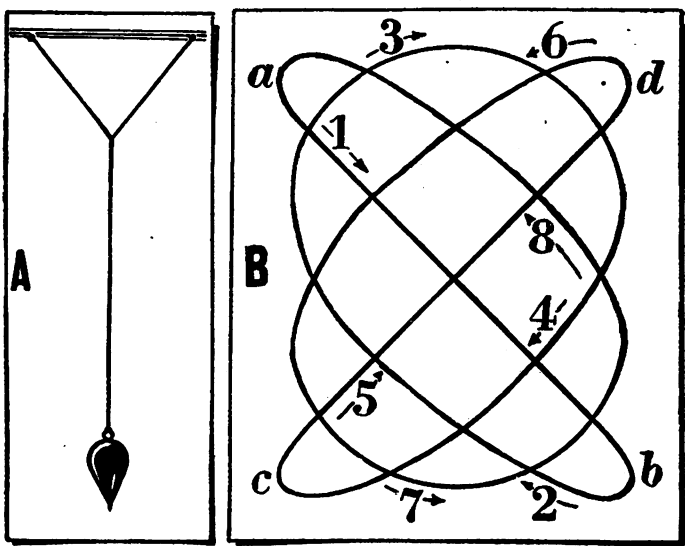
Al contrario, nessun reato didattico è maggiore che il render tedioso ciò che per sua natura è interessante e divertente. (In giapponese un medesimo aggettivo, *omoshiroi*, ha entrambi i significati, o, piuttosto, li fonde in un'unica idea).

(4) E ancor più adatto è il vocabolo « anomalia » se inteso nel senso che esso ha nella terminologia matematica (e quindi anche astronomica), esprimendo cioè lo spostamento angolare d'un raggio vettore.

7°) movimento circolare sinistrorso;
8°) movimento ellittico sinistrorso *ab*;
per poi ricominciare con una oscillazione rettilinea diagonale *ab*, iniziando una nuova serie degli otto novimenti diversi.

In questi, ogni movimento rettilineo produce l'*inversione* del senso di rotazione (da destrorso a sinostrorso e viceversa), mentre il movimento circolare determina l'*inversione* della direzione (orientamento *ab* in orientamento *cd* e viceversa) (1).

Con una serie completa, tutti questi movimenti descrivono una complessa « figura di Lissajous » (2), la quale ben simboleggia graficamente, nella sua costituzione d'insieme, la lingua tedesca.

Il tedesco ha, indubbiamente, un aspetto fònico con caratteri di armonia e ritmo: con armonia e ritmo una bella poesia di Goethe, di Hölderlin, di Novalis affascina l'animo

Una regolarissima anomalia....

Un pendolo a doppia sospensione (*A*) traccia una complessa « figura di Fourmier » (*B*).

---

(1) È anche interessante osservare che la « proiezione » di un cerchio che ruoti intorno al suo diametro parallelo al piano di proiezione assume successivamente le forme di ellissi, di cerchio e di retta, e poi ancora di ellissi e di cerchio in senso inverso e di retta.

(2) Le « curve di Lissajous » si ottengono componendo le vibrazioni di *due* diapason che oscillino in due direzioni perpendicolari.

dell'ascoltatore tedesco o di chi ascolta «con orecchio tedesco» (1). Ma proprio come nel movimento pendolare su cennato, a inversioni continue, la lingua tedesca presenta fonicamente proprio quel fenomeno che potrebbe considerarsi l'inverso dell'«armonia vocalica» delle lingue uralo-altaiche, e di quell'armonia di accordo che è tipica delle neolatine (2).

Anche isolatamente considerati, alcuni suoni sono appunto il risultato di una «contraddizione fisiologica».

Il suono «*ü*», ad esempio, mancante nelle pure lingue neolatine e nelle slave, è un caratteristico esempio di tale contrasto. Nell'articolazione del nostro «u» («ou» francese), le labbra si protraggono ed arrotondano al massimo, mentre la lingua si ritrae, sì che questo atteggiamento dei due organi dà alla cavità orale il massimo di estensione longitudinale, generando così quel suono «u» che potremmo definire «di flauto»; al contrario, nell'emissione del nostro «i», le labbra si distendono verso i due lati, mentre la lingua avanza: con queste posizioni estreme dei due organi la cavità orale viene ristretta trasversalmente, generando quel suono «i» che potremmo definire «di ocarina». Nell'«*ü*» tedesco vi è un contrasto fisiologico: mentre le labbra si arrotondano ed avanzano (posizione di «u»), la lingua avanza anch'essa (posizione di «i») proprio in opposizione a tale allungamento longitudinale. Questo «*ü*» anomalo si trova anche nel francese, e sta a rivelare l'elemento celtico (3).

---

(1) Si pensi al grandissimo numero di liriche tedesche che hanno avuto un'interpretazione musicale: il nostalgico canto goethiano di Mignon «Kennst du das Land, wo die Zitronen blüh'n ?« è stato musicato da Beethoven (op. 75), Schubert, Schumann (op. 79), Liszt, Thomas, Wolf.

(2) La «concordanza» serve a stabilire richiami fònici per collegare idee connesse tra loro. La divisione in «generi» (maschile e femminile) non è dovuta al «sesso» — con il quale non sempre coincide e che spesso non è neppure possibile attribuire — ma appunto a tale criterio. Meglio che «femminile» o «maschile» i due generi potrebbero chiamarsi «lunare» e «solare». Cfr. Toddi, *Grammatica rivoluzionaria e ragionata* ecc., cit., pag. 145 e segg.

(3) «Le latin ne possédait pas ce son aigu voisin de *i*. Comme cette transformation [de *u* en *ü*] se retrouve non seulement sur le territoire de l'ancienne Gaule (sauf en un coin du pays wallon), mais aussi dans les dialectes de l'Italie du Nord et dans les cantons rhétiques de l'Ouest — c'est-à-dire où les Celtes formaient le fond de la population — on a supposé, non sans apparence de raison, qu'elle était due à une influence ethnique: les langues celtiques modernes ont en effet largement developpé ce son *ü*». E. Bourciez, *Précis historique de Phonétique Française*, Paris, Klincksiek, 1930, pag. 109.

Analoghi fenomeni di contrasto troviamo nei suoni consonantici, che vanno dai più dolci (*ch* in *ich, dich*) ai più aspri (*ch* in *acht, Dach, noch*) e persino a quella occlusiva laringea che non si trova in altre lingue europee. La distinzione tra consonanti tenui e sonore non è netta: il Tedesco dice «*der Teufel*» pronunziando quasi «*ter Deufel*», ossia come suoni intermedî tra «d» e «t». L'*s* iniziale è da noi considerata «impura» se sia seguìta da consonante, e si assimila a questa, divenendo *s* dolce (sonorizzata) se la consonante seguente è sonora (voci incipienti per *sb-, sd-, sg-, sv-*, ecc.): in tedesco, per effetto della riforma luterana che fece salire dal popolo alle classi colte non pochi suomi, l'*s* preconsonantico dell'alto-tedesco diventa *sch-* (scritto e orale) nei gruppi *s + l*, *s + m*, ecc., ed è pronunziato come *sch* (pur se scritto *s*) nei gruppi *s + p*, *s + t*: così *sne, smërz, swarz, slâffan, stains, spinnan* divennero *Schnee, Schmerz, schwarz, schlafen, Stein* (pronunziato *Schtein*), *spinnen* (= *schpinnen*).

Anche nei suoni, il tedesco moderno presenta così i connotati del più rigoroso purismo alternati con una larga accoglienza di elementi popolari e dialettali.

Analoga alternanza è nella scelta dei vocaboli: il patrimonio lessicale è costituito da voci robustamente teutoniche, ma fra esse, nel linguaggio corrente e nella letteratura, prosperano a parità numerosi vocaboli stranieri, i quali non vengono assimilati, godendo di un regime tutto loro particolare (1); nemmeno i verbi, ossia i vocaboli dell'azione, rientrano nella disciplina delle coniugazioni tedesche (2).

La lingua tedesca, insomma, ha, per quasi ogni connotato che presenta, anche il suo contrario (3).

---

(1) Esistono addirittura manuali e dizionarî specializzati per tali vocaboli ad uso degli stessi tedeschi: ad es.: R. Kleinpaul, *Das Fremdwort im Deutschen*, Leipzig, Göschen, 1905. — R. Kleinpaul, *Deutsches Fremdwörterbuch*, Leipzig, Göschen, 1911.

(2) I verbi di derivazione straniera (*Zeitwörter fremdsprachlichen Ursprungs*), generalmente in *-ieren*, non ammettono il prefisso *ge-* al participio passato: *kommandiert, musiciert, marschiert, rasiert, probiert,* da *kommandieren, musizieren, marschieren, rasieren, probieren.*

(3) È conseguente che una simile *forma mentis* sbocchi facilmente anche in concezioni filosofiche quali l'idealismo: per Hegel e quanti ne seguono le orme, «l'essere e il non essere, fuori della loro sintesi, che si compie nel divenire, sono pure astrazioni. «La realtà concreta si ha nel divenire, che è unità di essere e di non essere. Che cosa è l'essere senza il nulla? E che cosa d'altra parte è il nulla senza l'essere?». B. Croce, *Ciò che è vivo e ciò che è morto nella filosofia di Hegel*, Bari, Laterza, 1917, pag. 22. — «Gli idealisti hanno voluto asso-

Non è possibile, perciò, annoverare il tedesco né tra le lingue a tendenza analitica, né fra quelle a tendenza sintetica, e si comprende quindi l'incertezza e il dissidio dei filologi in merito a tale classifica.

* * *

Dopo queste generali premesse, illustranti i caratteri fondamentali della lingua, si potrà passare all'esame pratico di un periodo. L'insegnante scriverà sulla lavagna:

« WER FREMDE SPRACHE NICHT KENNT, WEISS NICHTS VON SEINER EIGENEN ».

La prima proposizione presenta connotati analitici non differenti dalla equivalente italiana: « chi non conosce lingua straniera »; ma questi connotati scompaiono nella seconda proposizione (1), in cui la proposizione *von* non impedisce la « declinazione » di *sein* e di *eigen* (2).

Nella prima proposizione l'accordo tra aggettivo e sostantivo sembra del tutto identico a quello che è tipico delle lingue neolatine: *fremde Sprache* par corrispondere esattamente a « lingua straniera », « *langue étrangère* », « *lengua extranjera* », « *lingua extraneira* », « *limbă străină* », con la sola inversione dell'aggettivo e del sostantivo, rispetto a queste. Ma per provare che ciò sia puramente apparente, basta mutare appena un po' il costrutto della frase (che è di Goethe (3)), introducendo articoli determinativi e togliendoli (specialmente in casi obliqui), e passando dal singolare al plurale e viceversa.

Le desinenze ci si rivelano allora nella loro piena funzione sintetica, allontanando cioè la lingua da quella fissità che è tipica delle lingue neolatine: i medesimi vocaboli

---

ciare l'insociabile; hanno preteso fondere due termini opposti: l'essere e il divenire, l'assoluto e il relativo, il Dio e l'uomo. Non fa meraviglia che abbiano finito per falsare l'uno come l'altro ». A. ZOCCHI, *Dio*, vol. I: *La negazione*, Roma, Ferrari, 1944, pag. 485.

(1) « Non sa nulla della propria ».

(2) Le preposizioni servono appunto ad esprimere analiticamente il rapporto tra il sostantivo ed un altro vocabolo, mentre la desinenza tipica di un « caso » rappresenta *sinteticamente* una preposizione incorporata con il sostantivo o aggettivo o pronome. La tendenza analitica delle lingue neolatine ha portato all'abolizione delle « desinenze dei casi » del latino, rimpiazzandole con le preposizioni. L'accusativo, per il suo rapporto diretto (« caso retto ») non necessita di preposizione.

(3) *Maximen und Reflexionen*, 2.

e gruppi di vocaboli mutano morfologicamente, non soltanto a causa del « caso », ma a causa delle struttura della proposizione e del periodo. La presenza o l'assenza dell'articolo, o, meglio, la diversa desinenza dell'articolo determina desinenze diverse nell'aggettivo: anche qui la relazione fra espressione fònica e idea non avviene con un nesso costante ed unico: la « regola » prescrive infatti che « il caso deve esser sempre indicato »: ma tale indicazione, qualora non sia nell'articolo, passa nell'aggettivo.

La lingua tedesca può esser appresa alla perfezione, esser parlata e scritta con la più rigorosa esattezza, appunto perché inquadrata in « regole » di un determinismo preciso: ma nessuna di queste, sia in morfologia che in sintassi, ha carattere unitario, abbracciante cioè con norma unica un intero fenomeno: essa, per comprenderlo tutto, deve sdoppiarsi in due norme, le quali hanno appunto i caratteri di reciproca opposizione.

Così, ad esempio, la « declinazione del sostantivo » non può esser formulata come « l'insieme delle flessioni che esso subisce nella sua desinenza », giacché, mentre molti sostantivi seguono questo criterio morfologico, molti altri si flettono, invece, non solo nella finale ma nella radice stessa, per il fenomeno di *Ablaut*, il quale è ben diverso da quello delle « declinazioni » nel senso latino (1).

Perciò, accanto alle declinazioni « deboli » (*der Mensch* nel nominat. sing. e *Menschen* in tutti gli altri casi) abbiamo quelle « forti » (*der Mann, des Mannes, dem Manne, den Mann; die Männer, der Männer, den Männern, die Männer; das Buch, die Bücher*).

Analogo fenomeno è nei verbi, divisi anch'essi in « deboli » e « forti »:

Esempî:

deboli (« schwache Zeitwörter »)	forti (« starke Zeitwörter »)
liebe, liebst, liebt, lieben;	*gebe, gibst, gibt, geben;*
liebte,	*gab,*
geliebt,	*gegeben,*
liebe ! (*lieb* !, *liebt* ! (*liebet* !);	*gib* , *gebt* !, (*gebet* !)
lobe, lobst, lobt, loben;	*spreches, prichst, spricht, spre-*
lobte;	*sprach* (*C. Spräche*); [*chen*
gelobt;	*gesprochen;*
lobe ! (*lob'* !), *lobt* ! (*lobet* !).	*spricht* !, *sprechet* !

(1) « Nel 1865, A. Mussafia « scoprì » l'inflessione vocalica o « metafonia » anche nelle lingue neolatine. Essa ci ha lasciato tracce diverse nel francese, nel provenzale, nello spagnolo, nel portoghese e nelle nostre parlate, ma in gran parte del territorio non è più vitale ». C. Battisti, *Fonetica generale*, Milano, Hoepli, 1938, pag. 334.

Sono evidenti le due tendenze diverse, le quali si alternano, nella formazione della lingua, con risultati analoghi a quelli dell'istruttiva esperienza pendolare (1).

Per « formazione della lingua » non si intende solamente il processo di *derivazione* dei vocaboli dalle radici o da altri vocaboli, ma anche tutte quelle altre « formazioni » che siamo abituati a vedere burocraticamente elencati negli specchietti e paradigmi delle grammatiche, nelle « declinazioni », « coniugazioni », « gradi di paragone », ecc.

Un plurale, un genitivo, una « voce » verbale, un comparativo o superlativo, ecc. esprimono altrettante idee, le quali differiscono da quel che è espresso rispettivamente dal singolare, dal nominativo o altro caso, dall'infinito o altro tempo e modo, dal positivo, ecc., appunto come i « derivati » differiscono dal vocabolo dal quale derivano.

Anche nella formzione tedesca dei « derivati » constatiamo i due criterí opposti: accanto a vocaboli ottenuti per mezzo di prefissi e suffissi abbiamo quelli ottenuti per inflessione del tema: potremmo perciò distinguere, in tedesco, i « derivati deboli » dai « derivati forti »: ad esempio:

derivati deboli:

das Kleid, kleiden, die Kleidung, kleidsam, verkleiden, entkleiden.... der Mensch, die Menschheit, das Menschentum, menschlich, die Menschlichkeit:

die Arbeit, arbeiten, arbeitlos, der Arbeitlose, die Arbeitlosigkeit.

derivati forti:

binden (band, gebunden), die Binde, das Band, die Bande:

sprechen (sprach, gesprochen), die Sprache, das Sprich[wort], der Spruch, der Sprecher:

geben (gab, gegeben), der Geber, das Gab.

I medesimi effetti sono raggiunti per due vie diverse: per allungamento del vocabolo, accrescendolo di altri fonèmi significativi, o per variazione dei fonèmi del vocabolo stesso.

Fra i due fenomeni vi è la medesima differenza che intercorre tra un mutamento di forma per aggiunta di un'al-

---

(1) I grammatici tedeschi considerano « regolari » (*regelmässig*) i verbi « deboli » e « irregolari » (*unregelmässig*) i « forti »: ma anche questi hanno una « regola », pur se suddivisa in varie specializzazioni fòniche; ed è appunto l'intervento dello *Ablaut*. Cfr. C. B. Van Harringen, *De germaansche Inflexierverschijnselen*, Leiden, 1918.

tra forma, ed il mutamento di forma per compressione (deformazione).

* * *

E se dall'esame dei connotati di dettaglio passiamo a quelli derivanti dai costrutti, vediamo che anche la disposizione delle idee, ossia la loro connessione rivelata dalle parole, si ispira a due norme opposte.

Come fase illustrativa di passaggio a questa visione generale, potremo utilmente osservare le due opposte tendenze per le quali il processo di « contrazione » o « fusione » trova il suo contrario in un processo inverso, per influenza di cause non insite nei due vocaboli che si avvicinano o respingono, ma della struttura del periodo. Le nostre « preposizioni articolate » sono il risultato di una fusione che avviene per il semplice contatto della preposizione con l'articolo: sicché abbiamo *sempre* che *a* + *il* = *al*: *in* + *il* = *nel*, ecc. In tedesco l'articolo può incorporarsi con la preposizione, ma tende anche a separarsene — nella grafia, nell'accentuazione orale e nel significato (più affine al pronominale) — per influsso della relativa che l'accompagna, o di altra determinante:

ad esempio:

am Eingang: — *beim rechten Eingang:* — *zum Eingang für Fussgänger* (1);

ma: *an dem Eingang, den du kennst:* — *bei dem Eingang dort:* — *zu dem Eingang, wo ein Schild hängt.*

Troviamo in tedesco intere proposizioni e anche periodi, che sembrano corrispondere parola per parola — e quindi idea per idea — alle equivalenti italiane o di altra lingua neolatina: sicché se ne potrebbe dedurre che la *forma mentis* tedesca funziona come la nostra nel connettere fra loro le idee. Che viga — e conviva attivo — un criterio di connessioni del tutto diverso dal nostro è dimostrato dalla grande facilità con cui il tedesco combina in un solo vocabolo — e quindi in idea unica o per lo meno tendente fortemente all'unità — idee che, nella nostra *forma mentis*, restano nettamente distinte, e vengono perciò espresse con altrettante parole separate.

---

(1) Nella *Umgangssprache* si trovano anche composti quali *fürs* (= *für das*), *vors* (= *for das*), *vorm* (= *vor dem*), ecc., e persino *nebens* e *zwischens*.

Esempí:

« WELCHE SPRACHEN GINGEN AUS DEM URGERMANISCHEN HERVOR ? » — « WIEVIELE PERIODEN LASSEN SICH IM ENTWICKELUNGSGANG DER HOCHDEUTSCHEN SPRACHEN UNTERSCHIEDEN ? ».

L'insegnante porrà in evidenza come, in questi periodi ed in altri consimili, abbondino voci singole (parole) che sono effettivamente « conglomerati » di idee »: a fianco a queste composizioni troviamo però che proprio quei verbi che, come *hervorgehen*, rivelano la tendenza a comporsi, sono, in determinate circostanze « separabili », ossia dimostrano la tendenza a scindersi. Abbiamo anche qui l'applicazione del criterio dei contrasti, alternativamente agenti: un'idea che, risultando unica dalla fusione intima di due idee (ed espressa perciò con un unico verbo) si scinde poi proprio nei componenti che ne hanno determinato l'unicità. Né ciò dipende dalla variazione dell'idea in sé, ma dalla dipendenza strutturale della frase e, talora, persino da una burocratica esigenza grammaticale (1).

Tutte queste « anomalie » sono però sempre rigidamente formulabili in regole precise, sì che lo studioso sa, in ogni caso, a che attenersi.

Si comprende che una tale lingua sia la naturale espressione di un popolo il quale presenta tuttora all'Europa i problemi più complessi in merito alla sua convivenza con gli altri.

E si comprende quanto sia « contro natura » ogni tentativo di diffondere tra i popoli latini i dogmi filosofici nordici, i quali sono in netta opposizione con la concezione mediterranea della realtà e, quindi, della vita: e perciò anche della morale (2).

---

(1) Es.: « Soll ich mich *ankleiden* ? », « Ja, *kleiden* Sie sich *an* ! » — « *Geben* Sie *acht*, dass Sie nicht fallen ! », « Auf der Strasse muss man *achtgeben* » — « Wir *nahmen* an der Versammlung *teil* », « Wer hat daran nicht *teilgenommen* ? » — « *Bringen* Sie das Buch *mit* ! », « Ich muss Geld haben, um Ihnen das Buch *mitzubringen* », — «Wird er heute hier *vorbeireiten* ? » — « Vermutlich denn er *reitet* jeden Tag hier *vorbei* ».

(2) « Se dal campo speculativo passiamo al campo della pratica, troveremo che i due pensieri dissimili dànno origine a due civiltà distinte, e irreducibili: il primo alla civiltà che chiamiamo latina e dovremmo più propriamente chiamare italiana, il secondo alla civiltà germanica.... Il latino canta con Dante Alighieri il poema della divina giustizia, il tedesco con Volfango Goethe il poema del desiderio insoddisfatto, del

IX.

« GUSTARE » I SUONI CHE SI PRONUNZIANO

Molto dobbiamo diffidare dei complimenti.

Se uno straniero ci dichiara che noi parliamo « molto bene » la sua lingua, e che la nostra pronunzia è ottima, pericoloso sarebbe illudersi. Generalmente, ciò non è una misurazione attendibile: è quasi sempre soltanto una frase cortese e, quindi, amplificante. Lusingarci di aver raggiunto un buon grado di conoscenza in quella lingua e di essere già perfetti in fatto di pronunzia produrrebbe un arresto nel nostro progresso, per la convinzione di aver raggiunto una mèta. Ciò non è. Riflettiamo quanto facilmente diciamo anche noi ad uno straniero che egli « parla benissimo » l'italiano e che la sua pronunzia è eccellente: e ciò non va certo preso alla lettera. La cortesia spinge talvolta a rivolgere complimenti di questo genere persino a colui che riesce appena a riunire alcuni vocaboli più o meno deformati e con pronunzia approssimativa.

Per avere l'esatta nozione della nostra padronanza strutturale, lessicale e fonetica di una lingua, dobbiamo chiedere:

— Onestamente, con precisione assoluta, *diagnosticamente*, potete assicurarmi che mi esprimo nella vostra lingua proprio come si esprimerebbe un vostro connazionale ? Mi si prenderebbe per un vostro compatriota ?

---

desiderio necessariamente insoddisfatto. Il latino assume come resultato sperimentale l'esistenza di altri uomini, e a questi suoi pari riconosce dei diritti, e a sé verso loro impone dei doveri. Il tedesco sa invece che gli altri uomini sono una proiezione, nello spazio e nel tempo, del suo spirito creatore. E poiché li crea si attribuisce il diritto di crearli a sua immagine e somiglianza; e un solo dovere si impone: di realizzare nel modo più rapido e completo il suo diritto. Il latino scrive il *Digesto* e i *Fioretti* di San Francesco; il tedesco cava dalla sua pura coscienza tedesca *i Discorsi* di Fichte alla nazione germanica e il *Kriegsgebrauch im Landeskriege* ». A. GARBASSO, *La tradizione del pensiero toscano*, in « Scienza e Poesia », Firenze, Le Monnier, 1934, pag. 252.

E, poi che sarà assai difficile che l'interrogato possa giurare sul suo onore che egli non rileva nel nostro parlare proprio nulla che gli riveli la nostra qualità di straniero, chiediamogli da quali difetti egli principalmente scopra tale qualità.

Tale segnalazione non gli sarà facile, poiché l'analisi « clinica » del linguaggio è assai complessa, e richiede speciali cognizioni, specialmente nel campo fonetico. Purtroppo, le lingue continuano ad essere insegnate — generalmente — con gli stessi sistemi che un cinquantennio fa, mentre la fonetica specialmente ha fatto progressi formidabili: la voce umana è stata analizzata con accuratezza e precisione in laboratorí ben attrezzati: dei risultati di tali studí si giovano fisiologi, otorinolaringoiatri, psichiatri e psicologi, ma ben poco i glottologi, ed ancor meno gli insegnanti di lingue estere.

Quanti professori di lingue hanno una conoscenza anatomica e fisiologica degli organi fonatorî? « La fisiologia di ogni suono dovrebbe esser conosciuta alla perfezione da ogni insegnante, per istruire e correggere, o per rettificare ciò che erroneamente è stato appreso » (1).

Non si possono imparare bene i suoni — specialmente alcuni — per pura imitazione, senza cioè rendersi conto della loro formazione fisiologica, e non tutti gli organi fonatorí sono osservabili dall'esterno: soltanto pochi suoni sono labiali (bilabiali, labiodentali): la lingua non è visibile in moltissime articolazioni: il velo pendulo è in fondo alla cavità orale, e più remote ancora sono le corde vocali, le quali hanno importanza fondamentale nella formazione delle consonanti sonore.

Neppure uno straniero potrà essere buon insegnante della sua lingua se non possegga tali cognizioni e non sappia sfruttarle a scopo didattico. Un autentico parigino, anche colto,

---

(1) « The physiology of each sound has now been well explored, and should be at the finger's end of every teacher, for use in initiation and in correction, of for the remedial work of relearning after wrong learning ». H. E. MOORE, *Modernism in Language Teaching*, Cambridge, Heffer, 1925, pag. 74. — Per la fonetica inglese, eccellente è il volume di D. JONES, *An Outline of English Phonetics, 5th edit.*, Leipzig, Teubner, 1936. — Per il francese: G. BONNARD, *Manuel de Phonétique francaise*, Paris, Payot, 1927. — — PH. MARTINON, *Comment on prononce le français*, Paris, Larousse, 1913. — Per il russo: M. V. TROFIMOV & D. JONES, *The pronunciation of Russian*, Cambridge University Press, 1923.

non riuscirà a trasmettere all'allievo l'esatta pronunzia dell'*u* francese (*ü*), se egli si limiterà a mostrargli l'atteggiamento delle labbra, poi che questo è come per la vocale italiana *u*, ossia per l'*ou* francese, mentre l'articolazione diventerà assai facile se, mantenendo le labbra in posizione del nostro *u* cercherà di pronunziare *i*; ossia se si porrà la lingua in posizione di *i* (1).

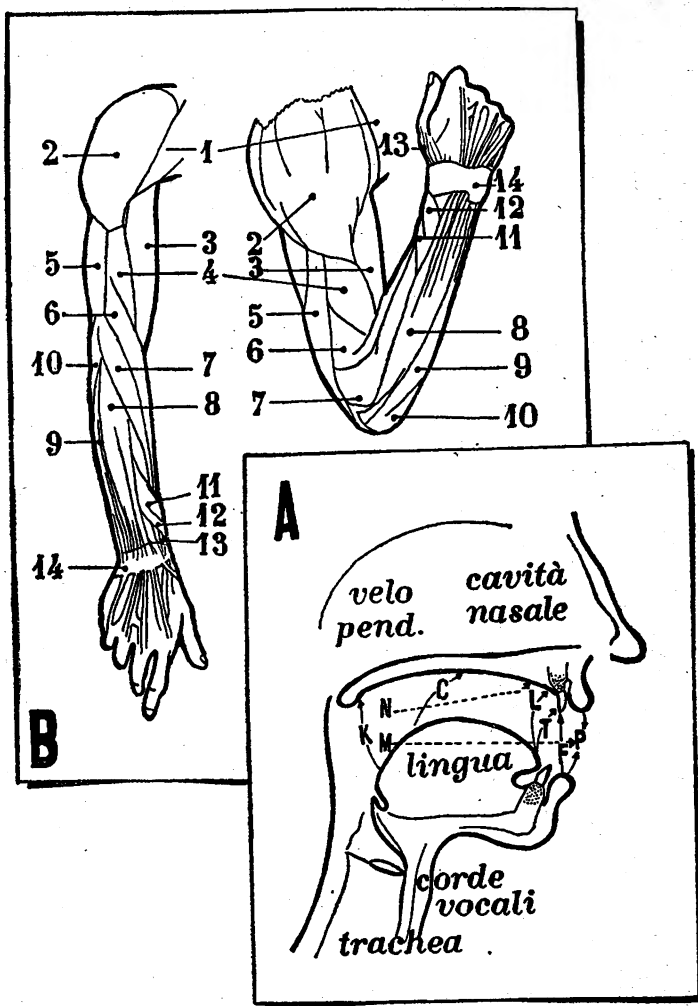
Parimenti, facilissima diventa l'articolazione del *th* inglese, purché non si tenti di seguire le bislacche istruzioni date da parecchie grammatiche con perfetta ignoranza della fonetica. Esse infatti consigliano di pronunziare il *th* come un *t*, tenendo la lingua fra i denti: e non v'è bocca umana che possa riuscire a pronunziare *t* trattenendo con i denti la lingua, impedendone cioè il distacco (2). Facilissima è, invece, la pronunzia del *th* se, mantenendo la punta della lingua fra i denti, si cerchi di pronunziare un'*s*: si otterrà proprio il *th* « muto » (come in *thick, through*), mentre cercando di pronunziare un'*s* « dolce » o « sonora », si otterrà il *th* « sonoro » (come in *the, father*), poi che questo *th*, a differenza del primo, implica l'intervento delle corde vocali. Fra i due *th* v'è la medesina differenza che tra l'*s* « muta » e l'*s* « sonora ». Ed entrambi questi *th* sono consonanti « continue », possono esser pronunziate prolungatamente, esattamente come le due *s*, mentre ciò non è possibile per *t* che è « istantaneo ».

Anche il semplice *t* è peculiare inglese, e lo si riconosce infatti anche in un Anglosassone che parli italiano: ciò avviene perché la punta della lingua non si appoggia agli incisivi (come per il *t* italiano), ma agli alveoli, ossia alla curva anteriore del palato. E inoltre, il *t* inglese ha anche la caratteristica di esser sempre leggermente aspirato (o, più esattamente, « espirato ») come le altre due plosive mute inglesi *k* e *p*: lo « scoppio » di queste tre lettere avviene con una maggior carica di aria che in italiano: come nel toscano (« o icch é tt u pp ensi ? ») (3).

---

(1) Ottimo esercizio è quello suggerito dal Moore, ossia di fischiare: la nota più alta che si riesca ad ottenere dà la posizione labiale e linguale per l'*u* francese; quella più bassa la posizione per l'*u* italiano. Nelle note intermedie è lo *u* scandinavo (simile allo « *u* lombardo », che non equivale affatto all'*u* francese, come è erroneamente indicato da non poche grammatiche !).

(2) Il suono *t* è una « plosiva » linguo-dentale, ottenuta appunto con il distacco della lingua dai denti.

(3) Ciò non avviene nelle plosive sonore, in coerenza con la loro formazione fisiologica: le sonore (*d, k, p*) richiedono l'intervento delle corde vocali, ossia una parziale ostruzione alla corrente d'aria emessa dai polmoni e frenata dalle corde stesse, e ciò limita la « carica pneumatica » di esplosione. Ciò avviene anche nelle plosive cinesi, le quali tendono a diventar *sonore* quando non siano aspirate: in buon pechinese, *Pei*[3]-*p'ing*[2] (moderno nome di Pechino) si pronunzia quasi *Bei*[3]-*p'ing*[2], poi che il primo *p* è non aspirato, mentre il secondo, essendo aspirato, conserva il suo puro suono « muto » (non sonorizzato). Il sistema bislacco di indicare le consonanti aspi-

A : organi fonatori. - I suoni linguistici sono il risultato di "gesti" linguo-boccali.
B : Un nostro gesto è più cosciente e redditizio quando sentiamo *il gioco dei muscoli che lo producono.*

---

rate cinesi raddoppiando la consonante, trascrivendo, ad esempio, « Zzaiiüenppei » per « Ts'ai Yüen-p'ei », confondendo un' « implosione » con un' « esplosione », rivela la completa ignoranza dei primi rudimenti di fonetica.

Il rendersi conto di ciò che avviene nella nostra bocca, nel retrobocca, nella faringe, permette un'esatta articolazione, ed è anche un mezzo per « gustare » i fonèmi emessi: è causa, così, di cosciente godimento, ossia di maggior benessere.

Possiamo compiere, con un arto, un movimento: ad esempio, piegare un braccio: ma questo semplice gesto diventa più « redditizio », appunto ai fini del « benessere », se ci rendiamo conto di quali muscoli vengono posti in gioco nel movimento stesso. Analogamente avviene per i movimenti e gli atteggiamenti fonatorí. I suoni emessi nel parlare sono il risultato di « gesti » linguo-boccali (1).

Si comprende, così, che un acuto indagatore di metodi e risultati nell'insegnamento delle lingue abbia scoperto che uno dei migliori insegnanti di inglese che egli abbia conosciuto era un istruttore di *jûdô* (2). Il *jûdô* è quel sistema di lotta giapponese che presuppone la perfetta conoscenza del corpo umano e dei suoi « punti vitali »: ma il *jûdô* non è sola tecnica muscolare (come lo è il *jûjutsu* più o meno noto in Europa ed America): il corpo è posto al servizio dello spirito. E il Gatenby conclude, parlando dell'ottimo insegnante giapponese di inglese, istruttore di *jûdô*:

— Ecco un uomo che potrebbe insegnare tutto ciò che egli sa (3).

* * *

La pronunzia perfetta è il risultato di un armonico coordinamento di movimenti muscolari, intelligentemente eseguiti (4).

---

(1) Cfr. B. HOLLANDER, *In search of the Soul and the Mechanism of Thought Emotion and Conduct*, London, 1910, pag. 10.

(2) « One of the best teachers of English I have known is really a *judo* instructor. I have watched him in both capacities, and there is in fact very little difference in his attitude, whether he is in the *judo* hall or in the classroom ». E. V. GATENBY, *English as a foreign Language; Advice to non-English teachers*, London-New York, Longmans, 1944, pag. 5.

(3) « This is a man who could teach anything he knows », ID., *ibid.*

(4) « Il importe que vos *attitudes vocales*, que vos *gestes vocaux* soient en harmonie avec vos *attitudes*, vos *gestes mimiques*. ....Entrez de tout votre être dans l'expression, ayez dans vos oreilles et devant vous la projection idéale de votre voix ». P. BONNIER, *La voix: sa culture physiologique*, Paris, Alcan, 1921, pagg. 249-250.

Si può cader facilmente in «illusioni acustiche»: esse fanno talora apparire simili fra loro suoni che sono assai diversi. Inoltre, i suoni abituali della nostra lingua influenzano tali illusioni, specialmente nelle sillabe non accentate, e che hanno quindi minor evidenza sonora.

Son pochi coloro che, nel pronunziare il nome del presidente americano *Lincoln*, non lo articolino quasi all'italiana, mentre tranne la prima e l'ultima consonante, tutte le altre son ben diverse dai nostri fonèmi: infatti, l'*i* deve tendere leggermente all'*e* ed essere un po' «interno», perché è in sillaba «chiusa»; l'*n* non è completa, essendo una «velare-nasale» (1); il suono *c* (= *k*) va leggermente aspirato; l'*o* suona come *oeu* francese, e l'elle successiva non va pronunziata.

Nel pronunziare una lingua straniera, si cade, generalmente, in due difetti opposti: poca precisione nei singoli suoni, e poca cura nell'intonazione generale della frase.

Ogni lingua ha una sua caratteristica cadenza, un ritmo. Assai gioverà ascoltare le radio-trasmissioni, anche quando non si sia ancora in grado di comprenderle: se ne ascolterà appunto la cadenza, l'armonia generale con le sue intonazioni tipiche, ossia quella «fonetica onda portante» che non si altera mai anche nelle modulazioni speciali dovute al significato, all'enfasi, e che è tipica di ciascuna lingua. Anche se non ne distinguiamo le parole, noi possiamo, dalla «cadenza», distinguere se una persona che parla sia genovese o veneziano: così differiscono fra loro, per la globale intonazione, i diversi idiomi.

Trascurare questo connotato, significa deformare fondamentalmente la lingua che si desidera «sapere».

* * *

La lingua parlata è espressione fonica di idee: ogni suono ha perciò la sua «area di significato»: anche tra parole che i dizionarí bilingui dànno come equivalenti, raramente esiste una coincidenza perfetta. Vi sono lingue in cui un solo vocabolo ha un'«area di significato» così vasta da comprendere ciò che, in altre lingue, va espresso con

---

(1) È esattamente la «velare-nasale» che si trova espressa con *ng* in *singing*, *thing*, ecc., ben diversa dalla comune *n*, in cui la lingua tocca il palato per distaccarsene bruscamente nell'emissione sonora. Quest'*n* di «Lincoln» (la prima delle due) non lascia traccia nel palatogramma sperimentale.

diversi vocaboli: ciò avviene nella gran maggioranza dei vocaboli inglesi, e specialmente in quelli di origine sassone.

Esaminiamo, ad esempio, il vocabolo *game*.

Quale idea si presenta alla mente di un Anglosassone quando egli ode la parola *game*? Non lo comprenderemo finché rimarremo osservatori esterni: vedremo tanti lati di un poligono, ossia tanti « significati diversi » del vocabolo. E ciò non è. Invece che il *poligono circoscritto* al cerchio, osserviamo il *cerchio inscritto* nel *poligono*, o, meglio ancora, collochiamoci in esso: intenderemo come il vocabolo *game* abbia un valore globale, sia cioè un'idea unica, nella quale si fondono tutte quelle che, invece, nella nostra « traduzione » debbono esser specificate.

L'inglese abbonda di voci a significato amplissimo, e che, con il tempo, si estende ancor più, per abbracciare anche

A : un vocabolo inglese ha un'« area di significato » vasta e omogenea.
B : il « giocare a carte » ha differenze strutturali nelle varie lingue.

idee nuove, laddove altre lingue debbono ricorrere a vocaboli nuovi o ad espressioni composte. Quando gli Anglosassoni ebbero la « lampadina tascabile » non dovettero creare una espressione nuova: estesero ad essa il significato di *torch*, poi che, per un uomo moderno, la lampadina a pila è, praticamente, ciò che per un suo remoto antenato, era la « torcia ». Così *blind* è tutto ciò che parzialmente o totalmente toglie la luce o la vista: un cieco è *a blind man:* è *blind* una tendina, oppure una persiana, e pure *blinds* sono i paraocchi dei cavalli; è *blind wall* un muro senza aperture e perciò *a blind door* è una porta finta; *blind* è anche una finta, un pretesto; e *to blind* è « accecare, eclissare, abbagliare ». Come sostantivo o verbo o aggettivo, il vocabolo ha sempre la stessa funzione ideologica, in un'« area di significato » molto ampia ma omogenea.

Così *fan* è tutto ciò che « fa vento » e, come verbo « ventila » o « sventola »: noi abbiamo foggiato un vocabolo nuovo per « ventilatore »: gli Anglosassoni hanno adottato il nuovo apparecchio, ma continuano ad usare la stessa parola che per il « ventaglio », ossia il medesimo *fan*. Le circostanze dicono se si tratti di un « ventaglio », di un « ventilatore », o di una « sventola », o magari di un « crivello » (1).

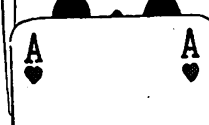
È evidente che un Anglosassone, prendendo in mano un mazzo di carte da gioco e disponendosi a mescolarle, non ha bisogno di specificare in che accezione usi il vocabolo *game* quando rivolge ad un amico l'invito:

— *Let's have a game!*

È chiaro che non allude né alla cacciagione, né ad altre idee remote dal tavolino da gioco. Egli evidentemente suggerisce di fare una « partita ».

Noi Italiani « giochiamo a carte », ma la stessa azione è pensata ed espressa diversamente nelle varie lingue: per l'olandese, « carte-giocare » è un'unico verbo (fig.: 1); per altre è « giocar carte » (ibid. 2), per altre ancora è « giocar *a* carte » come per noi (ibid. 3), mentre per altre infine è « giocar *alle* carte » (ibid. 4).

Son piccole differenze, ma di cui bisogna tener conto.

Anche i nomi delle carte non sono del tutto identici, o fedelmente « tradotti » da una lingua all'altra.

Utile e piacevole sarà concludere queste istruzioni per lo studio delle lingue estere con una vera partita che lo studioso potrà giocare con il maestro, oppure da solo, e che avrà il vantaggio di essere del tutto nuova: non si tratta di vincere, pur offrendo il vantaggio di « guadagnare » tante espressioni e locuzioni quante egli riuscirà a metterne insieme, man mano che la proficua « scena » si svolge, con le variazioni più fantasiose. Egli descriva, con frasi adatte, tutto ciò che esegue:

« Ecco un mazzo di carte. — Le mescolo: divido il pacco in due pacchi più piccoli. — Questo pacco è alla mia destra; questo invece è alla sinistra. — Metto adesso il re di fiori tra la regina di picche e il quattro di quadri. — Ah! Una carta è caduta in terra. — Per raccoglierla debbo alzarmi.... ».

---

(1) Questo *fan* (che è parola sassone, affine al *vannus* o « vaglio » latino) non ha nulla a che vedere con *fan*, usato familiarmente come equivalente al nostro « tifoso » in senso sportivo, e che è abbreviazione di *fanatic*. Lo si dice anche dei maniaci di film, o di qualsiasi altro divertimento.

Una partita o un solitario di questo genere possono durare all'infinito.

Con tutte le variazioni (« A chi somiglia questo fante di cuori ? » — « Se giocassimo a danaro, rischieremmo di

Con le carte da gioco si possono eseguire infinite e varie partite linguistiche, divertenti ed istruttive....

perdere forti somme ». — « Tre carte di cuori insieme portano fortuna », ecc. ecc.) si può, ogni giorno, fare una partita diversa. Si può addirittura studiare una lingua intera giocando a carte, ossia in modo divertentissimo.

* * *

Non v'è, nella vita, quasi nulla che non possa esser reso divertente.

Nessuna noiosa fatica può esser redditizia: in ogni attività vanno cercati gli elementi che la rendano fonte di gioia, in armonia con il principio del « massimo rendimento », ossia del miglior risultato con il minimo sforzo, che è legge fondamentale di Natura.

Nulla è veramente utile ossia redditizio, se non è causa di benessere.

X.

LA PERCEZIONE È «LETTURA» E LA PAROLA «GESTO»

In qualsiasi lingua si parli o scriva, chi parla o scrive è necessariamente un uomo: chi ascolta o legge è anche, normalmente, un uomo (1). E l'uomo è il composto inscindibile di anima e di corpo (2).

Il linguaggio, parlato o scritto, è il mezzo per cui le idee che costituiscono il pensiero di un uomo possono esser trasfuse nel pensiero di un altro uomo. Il linguaggio, appunto in quanto fenomeno «umano», è un prodotto fisico e spirituale al tempo stesso: è fisico, in quanto è mezzo di trasmissione nello spazio (oralmente) e nel tempo (graficamente) (3): non v'è linguaggio senza manifestazione interpretabile per via acustica o per via ottica (4); ma l'«interpretazione» richiede necessariamente l'intervento dello spirito, ossia di quel *quid* che trasforma il fatto fisico (ondulazione, vibrazione, reazione chimica negli organi sensorî periferici e centrali) in qualcosa di ben diverso, che è appunto la «sensazione» e, quindi, la «percezione».

---

(1) La parola può esser diretta anche ad un animale, o persino ad un oggetto: ma l'oggetto non l'ascolta, e l'animale intende sol quello che non eccede il limitatissimo campo delle sue possibilità interpretative. Cfr. Th. ZELL, *Moral in der Tierwelt*, Leipzig, Dürr & Weber, 1920, pag. 13.

(2) Vedi nota a pag. 84.

(3) È trasmissione nello spazio quella radiofonica, trasmissione nel tempo ogni registrazione, intendendosi per «grafico» ogni tracciato permanente, dalla lapide al disco grammofonico e alla colonna sonora. Vige il principio per il quale ciò che è dinamico (suono) viene trasmesso nello spazio, che è statico, mentre ciò che è statico (registrazione) viene trasmesso nel tempo, che è mobile.

(4) È linguaggio per via ottica anche quello dei sordomuti ed ogni espressione a segni. Eccezionalmente si può avere il linguaggio anche per via tattile: Elena Keller, nata nel 1880 nell'Alabama, perdette a 9 mesi di età la vista e l'udito: e questa sordomutacieca giunse a prodursi come autrice di lavori letterari, tra i quali il più significativo è *Optimism*!. Cfr. E. KELLER, *Il mondo in cui vivo*, trad. ital., Milano, Bocca, 1944.

« Viviamo in un mondo di vibrazioni, in un mare di onde » (1). È meraviglioso che stimoli uniformi fra loro producano sensazioni nettamente differenziate, ciascuna con le sue caratteristiche speciali, tanto che esse non sono definibili altrimenti se non con riferimento al « senso » speciale che ne è strumento ricettivo. Ardua è la questione, poi che « implica il problema dei rapporti tra il fisico e lo psichico e come quello apparso in precedenza abbia potuto creare questo. Le opinioni sul riguardo incalzano per concludere che noi non sapremo mai perché e come le vibrazioni eteree abbiano potuto determinare sensazioni colorate e le ondulazioni aeree sensazioni sonore e le temperature alte e basse sensazioni di caldo e di freddo » (2).

Non solo, ma nella sensazione dello stesso tipo esiste tutta una gamma anch'essa differenziatissima: le ondulazioni luminose percepibili dall'occhio umano vanno da un minimo di $\lambda = 4000$ a°ngström ad un massimo di $\lambda = 8000$ a°ngström: in questa brevissima differenza (3) sono collo-

---

(1) E. RHEIN, *Il miracolo delle onde: il romanzo della radio e della televisione*, trad. ital., Milano, Hoepli, 1937, pag. 13. Ondulazione è la luce. « Se si estende il significato della parola « luce », come può essere fatto ragionevolmente, in modo da comprendere il largo campo di radiazioni affini ad essa ma non più visibili con gli occhi, allora.... tutto l'universo entra nella sua sfera d'azione ». Sir W. BRAGG, *The Universe of Light*, trad. ital.: *Il mondo della luce*, Milano, Tumminelli, 1935, pagg. 13-14. — La modernissima interpretazione fisica della materia chiarisce il significato del « *Fiat lux* ! » che, nella Bibbia, dà inizio alla Creazione. « La materia è di natura elettrica, cioè qualsiasi atomo materiale, sia esso di sostanza organica o inorganica, di metallo nobile o vile, è l'aggregato di corpuscoli elettrici ». G. PERI, *Elettroni, onde, elettricità secondo la nuova fisica*, Milano, Hoepli, 1933, pag. 13. — La « nuova fisica », però, esagera, e richiede al nostro intelletto uno sforzo superiore alle possibilità intuitive, in quanto afferma che la « materia » è « vibrazione ». Perché l'ondulare sia possibile è indispensabile che *qualcosa* onduli. La fisica moderna si allontana dal concetto aristotelico di *substantia*, e, conseguentemente, finisce per perdersi in antinomie.

(2) A. ANILE, *Questo è l'uomo*, Firenze, Vallecchi, 1943, pag. 127.

(3) Un *a°ngström* equivale a 10^{-8} cm., ossia a un decimilionesimo di millimetro. « Si sa che l'occhio umano reagisce ancora ad una radiazione verde-azzurra di 0,000 000 000 000 000 15 watt. È una sensibilità per le onde luminose che corrisponde a quella dei nostri migliori apparecchi di ricezione delle radiodiffusioni. Occorrerebbe una potenza 300 000 000 000 000 000 volte maggiore per alimentare una lampadina di media grandezza ». E. RHEIN, *Op. cit.*, pag. 4.

cate e identificate tutte le varietà cromatiche che rendono visivamente bello il Creato e l'opera dell'uomo. E noi percepiamo anche le forme, indipendentemente cioè dalla sensazione cromatica: è un tipo di sensazione del tutto diverso: il segno scritto ha il suo valore indipendentemente dal colore con cui è tracciato: la percezione delle « forme » si basa sulla localizzazione dei diversi punti.

Né meno mirabile è il fenomeno acustico, per il quale l'ondulazione dell'aria è percepita come « suono »: qui la lunghezza d'onda è assai maggiore, ma pur sempre minuscola è l'intensità dello stimolo. Si consideri che un acuto grido di donna è udibile nettamente a 500 metri e anche più: eppure l'ondulazione trasmessa su tutta una mezza sfera di 500 metri di raggio è stata prodotta dalle vibrazioni delle corde vocali. Anche alla periferia di tale sfera il nostro organo uditivo può percepirle (1).

E, nel percepire i suoni, il nostro « organo del Corti » li presenta allo spirito in modo che siano riconoscibili per altezza, tonalità, timbro: è possibile identificare le vocali, per i « toni armonici » che le compongono, e riconoscere le consonanti, per la natura dei « rumori » che le caratterizzano.

L'*interpretazione* di tutti questi elementi, presentati dall'organo sensorio periferico e centrale, spetta allo spirito: il nostro intelletto è dinanzi alla corteccia cerebrale come dinanzi ad un testo: l'ultimo risultato fisiologico (fisico, biochimico) è trasformato in sensazione.

Noi continuamente « leggiamo » quel che sentiamo: la percezione è *lettura*, interpretazione e, quindi, giudizio.

* * *

Che la nostra corteccia cerebrale sia la « pagina » sulla quale appare il mutevole testo che lo spirito decifra, è concordemente affermato dalla moderna fisiologia: ma sulla

---

(1) Il nostro timpano risponde a pressioni inferiori al milionesimo di grammo. Nessun microfono è così sensibile quanto il nostro organo auditivo: la « soglia minore della sensibilità acustica » corrisponde ad una potenza di una frazione di watt per cm^2. che abbia per denominatore la cifra 1 seguìta da diciotto zeri, ossia una sensibilità dieci volte superiore a quella dell'occhio. L'intensità del suono si misura in *fon*, ma ancora non si è giunti a definire in modo assoluto il *fon*: in genere noi parliamo a voce assai più alta di quel che è necessario: e la media è di 4 *fon*; il ruggito del leone è di 8,5 *fon*.

disposizione di tali «pagine» l'accordo non è altrettanto unanime. Nella topografia della corteccia cerebrale l'area visiva è posta nel lobo occipitale, l'area auditiva nel lobo temporale, quella olfattiva nella regione dell'ippocampo, quella gustativa nel giro fornicato. Grande entusiasmo suscitò, nel 1861, il medico francese Paolo Broca — chirurgo dell'ospedale Necker e fondatore della moderna chirurgia del cervello — diagnosticando la sede dei tumori cerebrali dalla localizzazione delle lesioni funzionali: egli affermò l'esistenza di un «centro della parola articolata» nella terza circonvoluzione frontale sinistra («centro di Broca»); ed infatti la lesione di questa provoca l'afasìa. Ma non è provato che la «zona del linguaggio», pur così localizzabile, abbia il monopolio dei fenomeni psico-fisiologici attinenti alla parola articolata. «Nell'armonico operare di tutto il cervello risiede forse la condizione fisiologica necessaria al fiorire dei processi mentali superiori» (1). Oggi si accredita sempre più l'ipotesi che non si tratti di una localizzazione *in toto*, ma piuttosto di una localizzazione dei componenti di una data funzione: questi componenti, pur essendo sempre i medesimi, si associano e coordinano in modo diverso, e possono quindi servire al compimento di funzioni diverse «allo stesso modo che gli stessi caratteri tipografici, diversamente combinati, possono dei pari bastare per la composizione di differenti parole». (2)

Tale interpretazione è più verosimile anche per una considerazione quantitativa: si giustificherebbe così il fatto che il numero di cellule — pur enormemente grande — sia sufficiente a registrare e conservare («memoria») una quantità di stimoli assai superiore a detto numero, localizzandoli e coordinandoli secondo capisaldi di repertorio differentissimi (3). Non le singole cellule separatamente impressionate, ma la diversa «combinazione» di tali impressioni spiegherebbe le diverse percezioni e quindi le diverse immagini linguistiche (4).

---

(1) A. Gatti, *L'uomo: il suo corpo, la sua mente, la sua storia*, Torino, UTET, 1934, pag. 62.

(2) A. Pugliese, *Fisiologia*, 3ª ed., Milano, Hoepli, 1935, pag. 628.

(3) Sul complesso fenomeno della memoria e sulle inadeguate interpretazioni datene, cfr. il cap. XIX di Toddi, *Geometria della realtà*.... ecc., cit., pagg. 237 e segg.

(4) Più esattamente, i presupposti fisiologici dell'immagine, la quale ha sempre carattere spirituale.

Ciascuno di noi *legge* sulla corteccia cerebrale esattamente come su uno di quei quadri pubblicitarí luminosi, nei quali le lampadine elettriche son sempre le medesime, ma l'accensione di una parte di esse secondo schemi diversi forma diverse diciture significative.

* * *

Pur con tale interpretazione, però, non è interamente chiarito il meccanismo cerebro-psichico del linguaggio, nei suoi due aspetti centripeto (udire o leggere) e centrifugo (parlare o scrivere).

Un gran passo sarà fatto il giorno in cui si scoprirà *perché* le circonvoluzioni cerebrali abbiano le loro forme specifiche. Non è infatti spiegazione sufficiente l'affermare che le circonvoluzioni cerebrali servono ad aumentare la superficie corticale: ciò sarebbe egualmente vero se le circonvoluzioni avessero una forma *regolare* e quindi simmetrica: anzi soltanto con una forma regolare e simmetrica si può avere il « massimo » del rendimento: le cellule delle api ed altre costituzioni istologiche rispondono più o meno a questo principio (1). Invece le circonvoluzioni cerebrali, come le anse intestinali e come, del resto, ogni nostro organo interno, non hanno forma e disposizione su schemi geometrici rigorosi.

Il corpo umano, insomma, non è costruito in base ai canoni che informano una « architettura razionale »: vi è una « fantasia» nella loro forma e nella loro disposizione, o, per lo meno, si potrebbe giudicare « fantasia » o « capriccio » della Natura ciò che, invece, ha indubbiamente una sua ragione più intima ed essenziale. « *Natura nihil facit frustra* » (2).

Che nel corpo umano vi sia mirabile armonia lo prova il suo funzionamento, in cui tutto si rivela « proporzionato ad un fine »: « la proporzione non è che un aspetto della *razionalità* della natura universa » (3). V'è armonia e « divina proportione » nell'organismo umano, e negli organi e nel loro nesso, ma secondo una « geometria » assai più complessa di quella che può essere espressa con elementari rette e curve: sui canoni e teoremi di questa « supergeometria » si ispira la costruzione del corpo umano, e son formate e disposte le circonvoluzioni cerebrali, le quali son così e non altrimenti in tutte le razze e tutti gli individui, appunto per rispondere pienamente all'ufficio che debbono compiere.

Il cervello è l'organo in cui più intimo è il contatto dello spirito con il corpo.

---

(1) Il calcolo differenziale è sgorgato dal metodo di calcolo dei « massimi » e dei « minimi ».

(2) San Tommaso, *In III libros de Coelo et Mundo*, I, 8.

(3) Leonardo da Vinci.

Il vocabolo « contatto » va però inteso in modo speciale, poi che il nesso è del tutto *sui generis*: non si tratta infatti di « contatto » tra due « corpi », ma di quel genere di aderenza che — per usare una chiarificante analogia — può esservi tra le piastre di un condensatore (materia) ed il campo elettromagnetico (non-materia) che esse determinano (1).

E, come le alterazioni di « carica » nelle piastre provocano una variazione nel campo elettromagnetico, così gli stimoli nei diversi punti della corteccia cerebrale hanno una diversa ripercussione sull'elemento spirituale. Viceversa, ogni modificazione di questo non può non avere il suo effetto sulle regioni corticali: abbiamo così nel primo caso tutti fenomeni fisio-psichici centripeti, ossia di sensazione, percezione, ecc.; nel secondo i fenomeni psico-fisiologici centrifughi, ossia di « comando » (espressione).

Questi « comandi », inizialmente psichici e quindi nervosi vengono trasmessi ai muscoli, determinandone i « gesti ».

E per « gesti » possiamo intendere non soltanto quelli delle braccia o delle mani, ma anche quelli dei muscoli facciali il cui gioco costituisce la *mimica*, ed anche quelli degli organi fonatorî, il cui gioco forma la *parola*.

È identificato, con tale interpretazione (2), il nesso che intercorre tra lo stimolo (dovuto a fattori esterni: acustici) e l'immagine spirituale (fenomeno centripeto), e quello che intercorre tra l'idea (fattore spirituale) e la sua espressione linguistica (fenomeno centrifugo).

Una rappresentazione geometrica può aiutarci a renderci conto del complesso meccanismo, riducendolo appunto alla sua massima semplicità schematica: e questa rappresentazione geometrica può esserci utilmente suggerita dal celebre « teorema di Pascal » e dalle sue derivazioni. Per semplificare, ridurremo i « punti di stimolo corticale » ad un numero minore di quello che essi sono realmente in qualsiasi fenomeno linguistico individuale: riduciamoli perciò a sei soltanto, quanti cioè sono

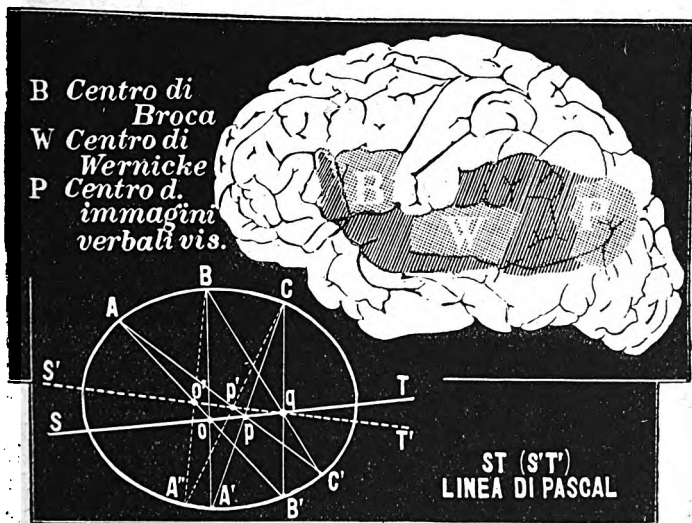
---

(1) « Anima est actus corporis organici, non unius organi tantum. Est igitur in toto corpore et non in una parte tantum, secundum suam essentiam secundum quam est forma corporis ». S. TOMMASO, *Summa contra Gentiles,* lib. II, capitolo LXXII.

(2) Lo sviluppo di tale interpretazione ci porterebbe oltre i limiti di spazio concesso ad una trattazione pratica, quale è quella del presente manuale.

quelli sui quali si basa l'importantissimo teorema (1): essi possono giacere indifferentemente su qualsiasi « sezione conica », ossia indifferentemente su un cerchio o su una ellissi o su una parabola o persino su una iperbole: opportunamente collegati (ciascuno con i due non opposti) da rette congiungenti, queste hanno le loro intersezioni *su una retta*, che è appunto la « retta di Pascal ».

Il teorema può esser chiaramente compreso anche da chi sia digiuno di studî geometrici e poco incline ad interessarsi a dimostrazioni di tal genere: il teorema è talmente significativo che vale la pena di dedicare ad esso un po' di attenzione: la piccola fatica sarà compensata dalla chiarificazione che ne deriva, illustrando in forma schematica il meccanismo del processo psico-fisiologico linguistico (2).

Siano stimolati, per azione degli organi sensorî, i 6 punti A, B, C ed A', B', C', in una circonvoluzione cerebrale che, per semplificazione, possiamo rappresentare con una figura

Una schematizzazione geometrica ci chiarisce il complesso meccanismo....

---

(1) Il « teorema di Pascal », potendosi estendere, dal piano, allo spazio, (ai teatraedri ed al fascio di raggi) diviene di importanza fondamentale per la « prospettiva » e per la « geometria descrittiva ». E proprio in questi campi esso assumerebbe un valore ancor più dimostrativo dei fenomeni cerebrali, poi che le circonvoluzioni non sono piane ma nello spazio. Ed è sintomaticamente illustrativo e chiarificante che la « retta di Pascal » sia l'intersezione di due piani (corrispondenti a quello somatico, fisiologico) e a quello psichico (intellettivo).

(2) Nonché quello di altre reazioni psico-fisiologiche.

geometrica regolare (1): unendo fra loro i punti non opposti, le intersezioni delle linee di congiunzione, ossia *o*, *p*, *q*, saranno su una retta ST che è appunto la « retta di Pascal ». Possiamo intendere questa come la rappresentazione della direzione in cui si determina la reazione spirituale.

È geometricamente evidente che lo spostamento di uno dei punti sull'ellissi (ad esempio quello di *A'* in *A''*) ossia dei « punti di stimolo », determina lo spostamento dei punti di intersezione delle congiungenti (*o* in *o'* e *p* in *p'*) e quindi la deviazione della « retta di Pascal » (ST in S'T') ossia della interpretazione spirituale.

Viceversa, nel processo centrifugo, la diversa posizione della « retta di Pascal » (raffigurante l'elemento spirituale: idea) implica la necessaria connessione dei 6 punti corticali secondo uno schema che può variare (ed infatti varia da lingua a lingua) ma che deve rispondere ai requisiti del teorema (2).

Il fenomeno reale è assai più complesso, e la geometrica rappresentazione serve soltanto ad illustrarci schematicamente il nesso tra stimolo e reazione nel fenomeno della percezione e della conseguente rispettiva espressione mimica o linguistica (mimica fonatoria).

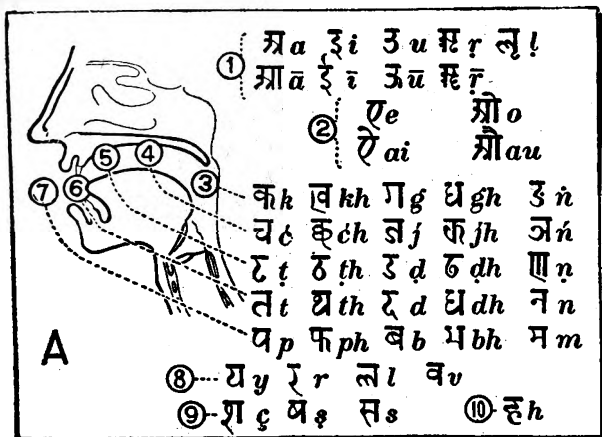
* * *

Il processo linguistico è psicofisiologico: spirito e materia collaborano in stretta interdipendenza: il « corpo » è strumento indispensabile, e proprio nelle circonvoluzioni cerebrali, più o meno modificate da fattori etnici, climatici, atavici e di educazione (3), si determinano quegli effetti nervosi centrali che hanno la loro espressione negli organi periferici muscolari.

I grammatici indiani disposero le lettere dell'alfabeto (le consonanti) in « ordine fisiologico »: dalle gutturali alle labiali, ossia secondo l'organo che le produce: ogni organo è collegato con sue innervazioni a zone cerebrocorticali: queste vengono differentemente affette a seconda della diversa posizione della « retta di Pascal »: vi è quindi una strettissima interdipendenza fra uno specifico pensiero, la sua specifica azione cerebrocorticale e la specifica azione sui

(1) Le « coniche «, pur nella varietà delle loro forme, hanno caratteri di reciproca omogeneità, il che può dirsi anche delle circonvoluzioni cerebrali, tutte costruite con criteri analoghi.

(2) I punti di intersezione esprimono i massimi di intensità.

(3) « La parola non appartiene solo ad un individuo, ma ai popoli, ed ha perciò una sua evoluzione collettiva determinata dalla civiltà, dall'arte, dal clima che modula le corde vocali, e soprattutto dalla difficoltà maggiore o minore di sopravvivere o di procedere ». G. Bilancioni, *Accanto a Dioniso: La melodia della parola fonte di melodia musicale*, Faenza, Lega, 1934, pag. 84.

....innervazione e significato....

A: l'alfabeto sanscrito è disposto in ordine fisiologico: 1. vocali; 2. dittonghi; 3. conson. gutturali; 4. palatali; 5. alveolari; 6. dentali; 7. labiali; 8. semivocali; 9. sibilanti; 10. spirante gutturale sonora.

punti di articolazione dei suoni, soprattutto su quelli consonantici: ed è sintomatico che proprio le consonanti sono intimamente legate al significato, mentre le vocali mutano più facilmente nel tempo e con il passaggio delle parole da una lingua all'altra (1).

Con questa interpretazione psico-muscolare si spiega perché, ad esempio, il *th* inglese nei « dimostrativi » *this, that, there, thus* equivalga ad un « gesto » indicativo: quel *th* è appunto il prodotto di un « gesto » degli organi fonatori, il quale può esser così trasmesso a distanza. Nei popoli neolatini, la « retta di Pascal » è invece in direzione di altri punti corticali, comandando perciò altri punti dall'apparato fonatorio: perciò, invece di una fricativa dentale si ha una plosiva gutturale: *questo, qui, qua, quello* (2).

---

(1) Tipico è il « trilitterismo » (consonantico) dell'arabo.

(2) « Le connessioni fra organo e centri acustici e ordigni della parola sono intimi e connessi ». G. BILANCIONI, *Il senso di innervazione della laringe*, (Estr. dalla « Rivista di Biologia », vol. IV, fasc. VI), Roma, Bardi, 1922, pag. 9. « Allorché io penso in parole, senza parlare ad alta voce, si verifica in me qualcosa di consimile a quanto avviene allorché pronuncio le parole discorrendo. Ad ogni parola che passa per la mente io il *senso dell'innervazione*, cioè sento che io trasmetto decisamente la mia innervazione nelle coane, nella faringe, nella

La localizzazione per « zone » corticali è, pur se esatta, troppo generica: nella realtà tale localizzazione è molto complessa e dipende anche da altri fattori: le connessioni linguistiche già sperimentate lasciano una traccia, onde la corteccia cerebrale, sollecitata in punti che, per una ragione o per l'altra (studio, esperienza della propria lingua o di lingue estere) furono in connessione con altri punti, determina una risonanza psico-fisiologica in questi punti: e così si spiegano i fenomeni di « associazione di idee », in quanto stimoli analoghi producono analoghi risvegli di esse.

Tutte queste considerazioni ci inducono ad affermare sempre più decisamente che non si possa padroneggiare una lingua se non pensando direttamente in essa, evitando ogni deformazione del processo psico-cerebrale: questo deve svolgersi esattamente come si svolge in un indigeno.

---

lingua e nelle labbra: in tutte quelle parti in cui si fa l'articolazione dei suoni quando si parla ad alta voce. Attestazioni consimili furono già fatte da filosofi e linguisti. Bain e L. Geiger hanno chiamato il pensare « un parlare sommesso ». Stando ai sentimenti che io provo nei miei organi, il pensare in parole non si differenzia dal parlare ad alta voce, che in questo: che nel primo caso non si eseguono, ossia vengono repressi, i moti muscolari », *ibid.*, pag. 6.

XI.

UN CONSIGLIO AGLI INSEGNANTI DI LINGUE CLASSICHE

Gravissimo delitto compie, oggi, quasi ogni studente di latino e di greco: e lo perpetra — *incredibile dictu!* — per esplicita istigazione dell'insegnante!

Son ben pochi infatti i professori i quali non impartiscano, come prima regola pratica «per ben tradurre» un testo classico, la famigerata esortazione:

— Fate la costruzione!

Nella realtà dei suoi effetti, questa norma significa proprio il contrario: è l'esortazione a sconquassare, distruggere il connotato più tipico del testo da «comprendere».

«Comprendere» un periodo latino o greco — come di qualsiasi altra lingua — non significa soltanto capire più o meno esattamente il valore di ciascun vocabolo e, attraverso una «traduzione» letterale, intendere meccanicamente il significato dell'intera proposizione o di tutto il periodo. Si «comprende» un testo allorché, insieme con il valore lessicale di ogni singola idea espressa dalle parole, se ne afferra la connessione secondo le intenzioni dell'autore e, evidentemente, secondo l'indole della lingua in cui il testo è scritto (1). La «costruzione», ossia il disporre le parole latine o greche nell'ordine che esse avrebbero se fossero italiane, annulla *a priori* la possibilità di intendere questo nesso: fa scomparire, per virtù di burocratica magìa, la tipica struttura del periodare latino o greco.

---

(1) Potrà sembrar contraddizione che chi scrive queste righe sia autore proprio di una *Guida per la versione automatica dal latino* (1ª ediz., Firenze, Bemporad, 1931; 2ª ediz., Milano, Ceschina, 1943): coloro che conoscono quel manuale han constatato però che esso è un «ausiliare» atto a far intendere «automaticamente» attraverso quale *meccanismo* si sia formato un qualsiasi vocabolo latino che possa render perplesso lo studente, e ne fa comprendere, così, il valore grammaticale.

« Quale musica si potrebbe trovare — si chiedeva Cicerone — più dolce di un discorso armonioso pronunciato con la debita soavità ? Quale carme più squisito che l'ingegnosa cadenza d'un periodo ?... E che più scintillante delle idee originali che si affollano, che di più ammirevole che un argomento illustrato con uno splendore di parole, che di più solido di un discorso in cui brillino bellezze di ogni genere ? » (1).

Le idee non « si affollano » (*cumulata oratio*) a caso, poi che l'oratore romano non le disponeva a vanvera: il periodo era costituito in modo da produrre una determinata armonia di suoni, efficace espressione fònica del coordinamento delle idee.

La « costruzione » distrugge tutto ciò, disloca e squarta proposizioni e periodi e, ricomposte le straziate membra in un mostruoso nuovo corpo — che non ha più nulla di latino o di greco —, lo presenta macabramente affinché se ne possano ammirare le bellezze, intenderne la vitalità!

La responsabilità di tanto crimine non è dell'allievo, e nemmeno dell'insegnante: la colpa risale al « programma », che ha burocratizzato persino lo studio dei classici, trasformandolo in un lavoro in cui ogni vocabolo va protocollato, emarginato e sistemato in archivio. Numerose riforme didattiche si sono susseguite in quest'ultimo mezzo secolo, ciascuna scombussolando più o meno le precedenti, ma tutte rispettando come intangibile il metodo anatomico, il feticismo del paradigma morfologico, della regola sintattica, dell'elencazione arida in arbitrarî reparti ed elenchi.

Con l'accompagnamento di uno sdegnato urlo didattico viene perciò inesorabilmente « bocciato » l'allievo il quale, putacaso, non sappia snocciolare prontamente i celeberrimi sei nomi della III declinazione i quali hanno il connotato comune dell'accusativo in « *-im* », com'essi sono elencati nella famigerata grammatica dello Schultz e in tutte le altre compilate con gli stessi criterî (2). Di più che 500 pagine si compone

---

(1) « Qui enim cantus moderata oratione dulcior inveniri potest ? Cum carmen artificiosa verborum conclusione aptius ?.. Quid autem suptilius quam crebrae acutaeque sententiae ? Quid admirabilius quam res splendore illustrata verborum ? Quid plenius omni genere rerum cumulata oratio ? » *De Oratore*, lib. II, 8. La versione data è di Eugenio Giovannetti (Collezione Romana Notari, Milano, 1932).

(2) F. Schultz, *Grammatica Latina, traduzione sulla 17ª originale, riveduta e corretta da R. Fornaciari*, Torino, Chiantore, s. d. I sei nomi latini (*sitis, vis, tussis, ravis, buris, amussis*) hanno una importanza scolastica per le stesse ragioni per cui son celeberrimi didatticamente i sette nomi francesi in « *-ou* » che hanno il plurale in « *-oux* »: *bijou, joujou, genou, caillou, chou, hibou, pou,* posti tutti sullo stesso piano, indipendentemente dalla frequenza d'uso, semplicemente perché « presentano la medesima irregolarità ».

il più diffuso manuale di sintassi latina (1), denso di « regole », non una delle quali, però, giova a comprendere le caratteristiche fondamentali della lingua latina, i connotati che la distinguono dalle lingue neolatine e, ancor più, dalle altre: non la più flebile indicazione la quale permetta all'allievo di intendere qual fosse la *forma mentis* connessa con l'idioma di Roma.

Angelo Poliziano, quattordicenne appena, componeva epigrammi ed esametri in forbito latino, dopo forse tre o quattro anni di studio (2). Quanti diplomati con licenza liceale saprebbero fare altrettanto ?

Quanti allievi, dopo ben otto anni di studio del latino, con un orario settimanale molto più abbondante che quello dedicato allo studio di una lingua estera, sarebbero in grado di parlare in latino, e — in latino oppur anche in italiano — esporre in poche parole qual sia la « fisonomia generale » della lingua dell'antica Roma. Saprebbero insomma dirci *che lingua hanno studiato,* non semplicemente nominandola, ma indicandone quelle caratteristiche proprietà che hanno determinato il suo successo nel mondo e per le quali l'insegnamento del latino è fondamentale nell'insegnamento classico ?

Che « il latino formi la mente » è un vecchio *slogan,* ed è verissimo: a patto, evidentemente, che si comprenda anzitutto la *forma mentis* di questo idioma che deve « formare le menti ».

Non v'è da stupirsi se, attraverso il sistema didattico attuale, gli otto anni di latino rendano praticamente ben poco: essi non dànno il « gusto » del latino. E, infatti, non sono molto numerosi coloro che, ottenuta la licenza liceale. riaprano i classici per goderne ancora le bellezze.

Di queste bellezze, durante otto anni, non poterono intravedere che scialbi riflessi.

Dal tavolo anatomico, ad autopsia avvenuta, non potrà mai balzare una fiorente persona viva.

Ed il metodo di insegnamento delle lingue classiche è esclusivamente anatomico.

* * *

Non son molti — ma fortunatamente ve ne sono e non forse tanto rari quanto sembrerebbe — gli insegnanti i

---

(1) G. Zenoni, *La sintassi latina teorica e pratica,* Ristampa della XVII edizione, Venezia, Zenoni, 1932.

(2) La tragedia che lo privò del padre e che causò la rovina economica della famiglia, avvenne quando Angelo, nato nel 1454, non aveva ancora dieci anni: inviato a Firenze, cominciò allora lo studio regolare sotto la provvidenziale guida del cugino.

quali, in reazione contro i « programmi vigenti », non considerano il latino « lingua morta »: non ne dissezionano il cadavere, ma presentano la lingua come vivente.

Anche le « lingue morte », evidentemente, vanno studiate e comprese nella loro « vitalità »: tanto più una lingua come la latina, la quale di tale vitalità continua a dar numerose prove. Ma questa sua vitalità non è nelle parole, morfologicamente considerate, quanto nel tipico nesso, rivelatore della struttura del pensiero latino (1).

L'intelligente ed appassionato insegnante di lingue classiche è costretto a barcamenarsi tra due tendenze opposte: quella « burocratica » che lo costringerebbe a rispettare i programmi vigenti, e quella istintiva che lo spinge ad una visione più alta, ad una esposizione più artistica, ad una interpretazione meno letterale e più letteraria, alla comprensione dello spirito del latino e del greco, comprensione che egli vuol trasmettere nei suoi allievi.

Gli ripugnerà, quindi, di esortarli a « fare la costruzione », ossia a scombussolare l'ordine del periodare latino e greco: esattamente al contrario, li avvierà a comprendere proprio la « costruzione » latina o greca quale essa è, senza alterare una sequenza tipica — e tipica per ciascun autore — che ha un valore essenziale.

Con un accusativo ha inizio l'*Eneide*:

> ARMA VIRUMQUE CANO, TROIAE QUI PRIMUS AB ORIS
> ITALIAM, FATO PROFUGAS, LAVINIAQUE VENIT
> LITORA....

Proprio sú quell'accusativo iniziale deve cominciare l'analisi del testo virgiliano, accompagnandola con il commento strutturale.

Ignoriamo come gli antichi Romani pronunziassero il latino: certamente l'accentuazione era « tonale ». Sull'accentuazione latina si è sviluppato il canto gregoriano (2).

---

(1) Alla *forma mentis* latina si deve quel concetto dello *jus* che ha formato la base del diritto: la non comprensione di essa e di esso ha condotto, nei tempi recentissimi, sino a ciò che un sacerdote giurista ha giustamente chiamato « l'eresia giuridica e morale e della retroattività delle sanzioni penali e politico-penali ». S. LENER S. J., *Le sanzioni contro il fascismo*, Roma, ediz. « Civiltà Cattolica », 1946, pag. 33.

(2) « La melodia gregoriana nella sua linea architettonica è calcata sugli accenti grammaticali del testo liturgico ». P. FERRETTI, *Estetica gregoriana, ossia Trattato delle forme musicali del canto Gregoriano*, Roma, Pontif. Ist. di Musica Sacra, 1934, vol. I, pag. 16.

È evidente che l'insegnante non potrà pronunziare oggi il latino imitando i quattro « toni » del cinese, o i cinque del siamese, o addirittura quelli, ancor più numerosi, di alcune lingue africane (1): potrà però ricorrere ad altri espedienti, musicali o grafici, per porre in evidenza e collegare fra loro — pur lasciandoli al loro posto naturale — quei vocaboli che erano appunto musicalmente posti in rilievo ed armonicamente collegati — pur se distanti fra loro — come erano collegate nella mente latina le idee da essi espresse (2).

La perdita della musicalità, dovuta alle invasioni barbariche (3), fu una delle cause per cui il latino dovette trasformarsi analiticamente in italiano, poi che appunto la diminuita chiarezza della « tonalità » o addirittura la perdita di questa rendevano incomprensibile il gioco fònico dei « casi » ed i nessi imperniati su differenze melodiche (4): le « declinazioni » scomparvero (5), la « costruzione » ebbe una minore libertà, e si dovette ricorrere ad un maggior uso di « preposizioni » ed alla posizione relativamente fissa dei vocaboli per esprimere i rapporti sintattici.

L'insegnante intelligente e volenteroso ricorrerà ad ogni mezzo che egli riterrà efficace — fuorché quello di « fare la costruzione » all'italiana — perché nell'allievo sorga spontanea la comprensione diretta del nesso latino, indi-

---

(1) Il fonetista D. Jones propone 8 segni diacritici diversi per distinguere tali toni; ma « in certain languages, e. g. the Kru-group, even those tonemarks are not sufficient to show the whole tonal system of the language ». INTERNATIONAL INST. OF AFRICAN LANGUAGES, *Practical Orthography of African Languages*, Oxford, University Press, 1930, pag. 14.

(2) A ragioni musicali di collegamento è dovuto il fenomeno morfologico della « concordanza », ed in gran parte quello della divisione in generi grammaticali caratterizzati fonicamente.

(3) Con voce onomatopeica che significò quasi « balbuziente », i Greci chiamarono « barbari » (βάρβαροι) quei popoli la cui lingua non aveva l'armonia della lingua greca.

(4) L'intonazione latina era talmente raffinata, che Cicerone la paragona alla varietà ed efficacia dei colori e dei profumi. Cfr. *De Oratore*, lib. III, 25. — « Le lingue classiche latina e greca, offrono un'apparente differenza tra l'accento grammaticale e quello ritmico per il solo *barbaro* modo che noi abbiamo di leggere l'una e l'altra lingua ». S. BECCHETTI, *Ritmica oraziana*, Taranto, Martucci, 1898, pag. 5.

(5) Sulla relazione dell'unico caso italiano, con i cinque casi latini, cfr. G. GRÖBER, *Grunariss der romanischen Philologie*, 1888-1902, vol. I, pag. 481 e segg.

pendente dall'ordine delle parole, il quale ha altra funzione che in italiano. Egli si servirà di esempî paralleli quali:

SEDULUM MAGISTER LAETO ANIMO RECEPIT DISCIPULUM;
LAETO MAGISTER ANIMO SEDULUM DISCIPULUM RECEPIT;
SEDULUM MAGISTER ANIMO DISCIPULUM RECEPIT LAETO; ecc.

spiegando come e perché si tratti sempre della medesima proposizione, perfettamente equivalente a

MAGISTER LAETO ANIMO SEDULUM DISCIPULUM RECEPIT;

e che nessun equivoco è possibile non ostante il diverso ordine delle parole, in quanto il «soggetto» reca sempre con sé le caratteristiche del «nominativo» e l'«oggetto» quelle dell'«accusativo», mentre gli attributi *sedulum* e

....sulla lavagna, con contrassegni speciali e richiami, ma senza mai mutare l'ordine dei vocaboli....

laeto non possono riferirsi che ai sostantivi con i quali sono «in armonia» (morfologicamente e, anticamente, per «tonalità»).

L'allievo si divertirà, interessato a questo «gioco delle trasposizioni», ed intenderà attraverso esse lo spirito della lingua latina, apprendendo anche, con l'esercizio, la funzione che un vocabolo ha appunto per il diverso posto

che occupa: il suo « significato » non muta, ma diverso è il « sentimento » che esso esprime. Il primo vocabolo di una proposizione, di un periodo, di un capitolo, e ancor più quello di un libro, ha un rilievo determinato dall'essere appunto posto « in primo piano ».

Al loro posto iniziale debbono perciò rimanere *arma* e *virum*, che Virgilio collocò all'inizio del poema: con speciale tono, col gesto, con scrittura più marcata o spostata rispetto alla riga nel tracciare queste parole sulla lavagna, con un contrassegno speciale di qualsiasi genere, l'insegnante segnalerà che si tratta di due « accusativi », lasciando così la mente dell'allievo in una posizione *di attesa* del verbo che « regge » tali accusativi.

Questa era esattamente la situazione mentale del ragazzo antico romano udendo la prime due parole dell'*Eneide*. « Facendo la costruzione », *si distrugge* proprio ogni possibilità di intendere questa situazione mentale, tipica del latino.

Per noi una simile situazione mentale è più rara: ma l'abbiamo, ad esempio, allorché udiamo, nei versi manzoniani, un « lui », complemento oggetto iniziale:

« *Lui* folgorante in solio
vide il mio genio, e tacque.... ».

Ed infatti lo pronunziamo con speciale intonazione, che potremmo chiamare il « tono del complemento oggetto spostato », o « tono accusativo ».

Parimenti l'insegnante pronuncerà con un ben evidente « tono di specificazione » il genitivo *Troiae*: si tratta anche qui, infatti, di uno stato mentale di attesa, in quanto questo genitivo di specificazione deve esser retto da qualcosa cui la specificazione si riferisce, ed è appunto lo *oris* che verrà dopo. Noi potremmo dire poeticamente in italiano « di Troia le spiagge »: ancor maggior rilievo ha il latino *Troiae* nel verso virgiliano, precorrendo ancor più che in italiano il vocabolo che lo regge.

Con questi espedienti pratici — e in pari tempo più aderenti alla obiettiva linguistica realtà — l'analisi grammaticale e quella logica saranno facilitate, senza snaturare il testo latino e senza sconquassarne la struttura.

Non sarà neppure necessario « tradurre », poi che l'allievo, comprendendo il significato e la funzione di ogni singolo vocabolo, riuscirà a leggere i due versi virgiliani *pensandoli direttamente in latino*.

Soltanto dopo questa fase di comprensione esatta si potrà tradurre: cercare cioè quelle espressioni che, in buon italiano, rendano meglio il pensiero latino di cui si ha padronanza completa.

* * *

Qualunque testo classico, così esaminato, ci rivela quanta importanza abbia, in greco e in latino, la « costruzione » quale essa è.

Con numerosi accusativi ha inizio, efficacissimamente, la *III Catilinaria* (1): essi, evidentemente, vanno lasciati al loro posto.

Con un vocativo aggettivo hanno inizio le *Tristia* di Ovidio: ed esso va lasciato al suo posto, con una « analisi » che tenga anzitutto conto di tale posizione:

PARVE, NEC INVIDEO, SINE ME, LIBER, IBIS IN URBEM:
HEU MIHI, QUOD DOMINO NON LICET IRE TUO!

Il *parve* sarà commentato dall'insegnante in modo che l'allievo, proprio come l'ascoltatore o lettore latino, sia *in attesa* del sostantivo *liber* (vocativo anch'esso) cui il *parve* si riferisce attributivamente. Analogo commento (con associazione « tonale » dei due vocaboli) allorché l'insegnante spiegherà il significato ed il valore strutturale (che ha anche efficacia sentimentale) della proposizione:

QUOD DOMINO NON LICET IRE TUO.

Applicando tali criterî si esaminino i primi versi delle *Metamorfosi*, e si constaterà quale valore acquistino i vo-

---

(1) « Rem publicam, Quirites, vitamque omnium vestrum bona, fortunas, coniuges liberosque vestros atque hoc domicilium clarissimi imperii, fortunatissimamque urbem, hodierno die Deorum immortalium summo erga vos amore, laboribus, consiliis, periculis meis e flamma atque ferro ac paene ex faucibus fati ereptam et vobis conservatam ac restitutam videtis ». Con la « costruzione » all'italiana, si dovrebbe porre come prima parola proprio quella che Cicerone mise intenzionalmente per ultima e si sciuperebbe così completamente l'effetto che l'autore si proponeva di ottenere con la « costruzione » latina, e che effettivamente ottenne nella seduta senatoriale del 3 dicembre 63 av. Cr.

caboli, appunto per effetto della « costruzione » tipica latina:

IN NOVA FERT ANIMUS MUTATAS DICERE FORMAS
CORPORA, DI, COEPTIS, — NAM VOS MUTASTIS ET ILLAS —
ADSPIRATE MEIS, PRIMAQUE AB ORIGINE MUNDI
AD MEUM PERPETUUM DEDUCITE TEMPORA CARMEN.

Tutto ciò viene distrutto non appena si applichi la famigerata norma; « Facciamo anzitutto la costruzione ! » (1).

* * *

Quanto giustamente Vincenzo Monti sia stato definito « il traduttor de' traduttor d'Omero » appare evidente dall'esame del primo verso, in cui egli, non ispirandosi al testo greco, non intese il valore di posizione del primo vocabolo.

Proprio nell'accentuazione speciale (accusativo programmatico) del μῆνιν iniziale è tutta la forza di presentazione dell'intero poema: l'« ira » di Achille ne è l'argomento, come « l'uomo », ossia Ulisse, lo è dell'*Odissea*, che comincia appunto con l'accusativo ἄνδρα.

Vincenzo Monti incomincia la sua traduzione con un « Cantami », spostando su di esso l'effetto fònico, ponendo quindi su tale verbo il rilievo ideologico, che nell'originale è sull'« ira », cui vien di rinforzo, per richiamo tonale, l'aggettivo οὐλομένην con cui si apre il secondo verso:

Μῆνιν ἄειδε, θεά, Πηλειάδεω Ἀχιλῆος
οὐλομένην, ἣ μυρί' Ἀχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκεν....

Con una « costruzione » diversa — quale è quella del

---

(1) Con un efficace accusativo si apre il primo carme di Tibullo:

Divitias alius fulvo sibi congerat auro.

Sul modello virgiliano, ossia con un « accusativo programmatico » di apertura presenta il suo rettorico poema colui che potremmo modernamente chiamare « il violinatore di Nerone », Lucano:

« *Bella per Emathios plus quam civilia campos,*
iusque datum sceleri canimus.... ».

E con un efficace accusativo iniziale si apre il passo di Petronio che probabilmente si riferisce a lui: « *Multos, o iuvenes, carmen decepit* » (*Satiricon*, c. CIX).

Monti — tutto questo effetto scompare: l'« ira funesta » diventa qualcosa di assai scialbo a paragone dell'energica espressione omerica. Assai più efficacemente aderente a questa è la corrente e scherozosa denominazione « il bollente Achille », divenuta popolare non attraverso una traduzione classica ma sulle frivole ali di un motivo di operetta (1).

(1) *La belle Hélène* di Giacomo Offenbach (1864): ed è noto che l'operetta divertentissima fu composta da Offenbach, direttore d'orchestra al *Théâtre Français*, per vendicarsi della noia che gli aveva inflitto la tediosa processione di eroi dell'antichità su quelle scene: il teatro era riuscito cioè a rendere « barbosi » persino quei personaggi che, invece, nella vita e nella letteratura, eran tutt'altro. Press'a poco quel che avviene attraverso il cosiddetto « insegnamento classico ».

AVVERTIMENTI E CONCLUSIONI

I. Nello studio di una lingua straniera non bisogna procedere dal particolare al generale, ma viceversa. Lo sminuzzamento grammaticale, con le numerose regole particolareggiate, impedisce la visione panoramica della lingua e delle sue caratteristiche essenziali.

II. Bisognerà anzitutto osservare la fisonomia fònica della lingua nel suo insieme: afferrarne l'intonazione, la cadenza, cercando di imitarle, esercitandosi con parole inventate, le quali abbiano più o meno la fisonomia fònica della lingua che si studia.

Molto giova ascoltare le radio-trasmissioni.

III. Utile è anche ascoltare attentamente come la nostra lingua è pronunziata da un individuo appartenente alla nazione di cui si studia la lingua. I suoi difetti di pronunzia permettono di riconoscere quali siano gli atteggiamenti degli organi fonatorî dei quali egli non riesce a liberarsi, poi che sono caratteristicamente connessi con la natura stessa della sua lingua (1).

IV. Dopo una rapida scorsa alla grammatica nelle sue parti essenziali, in modo da rendersi conto della strut-

---

(1) Importante è anche la «tensione dei muscoli», la quale, ad esempio, è per gli Spagnoli assai maggiore che per noi, nell'articolazione fonatoria, producendo la tipica pronunzia «tesa» che essi conservano anche parlando altre lingue. L'impostazione della voce ha pure grande valore: il giapponese ha un'impostazione di petto nella voce maschile, di testa in quella femminile. La corrente aerea che gli Slavi fanno passare per il naso durante l'emissione della voce è assai minore che quella che noi emettiamo per tale via.

tura della lingua, esaminare le proposizioni date come esempî nella parte sintattica di un buon manuale. Da questo esame cercare di comprendere la speciale « mentalità » con la quale vengono costruite le varie frasi.

Cercare, insomma, di comprendere da esse la psicologia di quell'idioma, così come, dalla connessione delle idee nel discorso di una persona, si può riuscire a comprendere la *forma mentis* e il temperamento di essa.

V. Collegare sempre il contenuto delle frasi straniere direttamente con le idee che esse esprimono. Non ricorrere mai alla « traduzione ». Dopo aver compreso una frase, ripeterla, pensandone direttamente il significato, e tradurla in *scena viva*, se essa è così rappresentabile.

VI. Cercare di pensare il più possibile nella lingua che si sta studiando. Quando il corredo di vocaboli sia ancora limitato, anche il pensiero si limiterà alle idee corrispondenti: man mano, con l'ampliarsi del repertorio lessicale, si amplierà la zona delle idee.

Si seguirà, così, un metodo « naturale », corrispondente cioè a quello per cui il bambino si avvia nell'uso della parola.

VII. Non apprendere mai i vocaboli isolati, ma imparare a memoria le frasi di uso corrente nei quali essi possano apparire. Ogni vocabolo va mandato a memoria in una proposizione o locuzione, e preferibilmente in quelle che ci appaiono come le più spontanee e le più utili (1).

VIII. Studiando una lingua con declinazioni, apprendere per ciascun vocabolo parecchie proposizioni, fissando così in esse le varie forme che il vocabolo stesso può assumere (2).

IX. Lo stesso espediente va usato, in tutte le lingue, per ciò che è morfologicamente variabile: specialmente

---

(1) Esempî per l'inglese: « Made in England » — « Is there any mail for me ? » — « The programme was half over » — « I thought you were alone » — « I don't understand it at all ».

(2) « Il vocabolario ideale sarebbe quello che comprendesse tutte le parole in uso, in tutte le forme che esse possano assumere. (....) Non è né teoricamente né praticamente esatto affermare che *patriam* e *velle* « derivino » da *patria* e da *volo*. Son tutte voci gerarchicamente uguali ». P. S. Rivetta (Toddi), *Guida per la versione automatica dalla lingua latina*, 2ª ediz., Milano, Ceschina, 1943, pag. 16.

per le voci che abbiano forme irregolari. Queste frasi gioveranno assai più che le regole.

X. Non bisogna mandare a memoria le parole così come si collocano tra le pagine di un libro le foglie da disseccare. I vocaboli vanno appresi nella loro funzione normale. Un erbario è una raccolta di foglie morte: solo sulla pianta esse vivono: e nessun erbario ci può dar l'idea di una foresta o di un giardino.

XI. Formarsi un proprio « vocabolario », ossia un repertorio lessicale e un frasario, notandovi tutto ciò che si apprende.

Potrà sembrare, questo, un lavoro inutile, quando vi sono dei buoni dizionarî per la lingua che si studia. Ma ognuno non può servirsi utilmente che dei vocaboli che conosce e delle espressioni che sa. Questo è il *suo* vocabolario (1), e questo egli deve cercare di arricchire.

XII. Le espressioni caratteristiche non vanno considerate come forme eccezionali da apprendersi allorché si conosca già bene la lingua: proprio queste espressioni formano la parte vitale del linguaggio. Ogni lingua è fatta prevalentemente di « modi di dire ».

XIII. Di ogni vocabolo e di ogni « modo di dire » va però considerato il « rango d'uso »: notare cioè se essi appartengano allo stile aulico, letterario, al linguaggio corrente o alla conversazione familiare. Ogni « ambiente » (sia per stato sociale che per circostanze) ha un suo « rango ». Va dunque ricordato in quali circostanze il vocabolo e il « modo di dire » sono stati usati. Anche per ciò è utile l'associazione *scenica* che colleghi parole e idee. « Nappo » e « desco » hanno, letteralmente, il significato di « bicchiere » e « tavola da pranzo »: ma noi diciamo « A tavola mi piace un buon bicchiere », e non diremmo se non per effetti comici: « Al desco amo un buon nappo »!

Molte volte, purtroppo, lo studio delle lingue conduce a parlare proprio in tale stile e con simile repertorio.

XIV. Ogni vocabolo ed ogni locuzione hanno non soltanto un significato ma anche una « intenzione psicolo-

(1) Per « vocabulary » l'inglese intende precipuamente il « repertorio » di vocaboli in un particolare settore o di un determinato autore. Chi abbia ancora a sua disposizione uno scarso corredo di parole inglesi potrà dire: « *My English vocabulary is very poor* ».

gica ». La frase « Fa in modo che egli se ne vada », ha, per significato, lo stesso valore che « Toglimelo dai piedi ! », ma v'è un retroscena psicologico ben diverso nelle due espressioni. Analogamente, il francese « *Laissez-moi tranquille !* » differisce da « *Fichez-moi là paix !* ».

XV. Un pensiero può essere espresso in varî modi, ma ve n'è sempre uno — e generalmente uno soltanto — con il quale esso prende spontaneamente forma in una determinata lingua. Nella bocca degli stranieri troviamo frasi che sono grammaticalmente e sintatticamente corrette, ma che nessuno di noi usa mai nel comune linguaggio.

Bisogna arrivare a tale « spontaneità » tipica della lingua che si studia.

XVI. Nei manuali linguistici teorico-pratici ed in quelli di conversazione abbondano frasi che dovrebbero essere di uso quotidiano e corrente, ma non ci è possibile immaginare in quali circostanze e perchè dovremmo o potremmo usare espressioni simili (1).

XVII. Anche i proverbî ed i modi di dire proverbiali vanno divisi in due categorie: quelli che fanno parte del linguaggio corrente, e son anzi talmente vivi ed attivi che non si citano neppure tutti interi, bastando un accenno con le prime parole. Altri, invece, son proverbî da archivio, e sarebbe ridicolo usarli dando ad essi la stessa importanza. Nei manuali e repertorî non è indicata tale differenza nel « grado d'uso » (2).

---

(1) « La Dio mercé ! È l'ultima stazione; il convoglio si ferma. Ora voglio congedarmi dai signori. Me ne consòlo, di aver fatto la loro conoscenza. ». « Non mancheranno di offrirsi, i tassametri ! Eccone tre alla volta ! ». H. MUCK, *Lehr- und Uebungsbuch der italienischen Sprache, mit besonderer Berücksichtigung der italienischen Phraseologie*, Wien, Hölder-Pichler-Tempsky, 1931, pag. 115. — « Lo stradino fa dei segni, ed il treno si ferma. Mi pare che la macchina esca dalle guide e che la caldaia perda vapore ». « Vuole che abbia l'onore di servirle dei vermicelli ? ». P. & M. BLOOMFIELD, *The Traveller's Companion*, Hamburg, Albatros, 1932, pagg. 131 e 135.

(2) Un buon manuale di conversazione italiana ad uso degli svedesi (H. JACOBSON, *Svenk-Italiensk parlör*, Lund, Gleerupska Universitetsbokhandeln) dà, ad esempio, come proverbî di uso corrente, tanto il « Tanto va la gatta al lardo », quanto « Il diavolo può tentare ma non precipitare »; e, a pag. 79, cita un proverbio non certo usitatissimo, e che nessuno oserebbe dire nella buona società: la decenza ci impedisce di riprodurlo: eppure la « traduzione » in svedese lo presenta come del tutto innocuo ed innocente (« Ett spark baktill för ett steg framaºt » !

I proverbî e modi proverbiali usitatissimi vanno conosciuti ed usati, e riconosciuti al più lieve accenno, che tale è appunto il loro valore e la loro funzione: i proverbî « rari », i « modi di dire preziosi » vanno catalogati a parte, con le acconce indicazioni.

XVIII. Nessun arricchimento linguistico ci è dato da ciò che si dimentica. Sprecato è lo studio che non lasci almeno un buon sedimento di cognizioni.

Riepilogare, dopo ogni lezione, ciò che si può utilizzare: e farne tesoro, fissandolo in modo indelebile.

XIX. Ogni proposizione va appresa *completamente*, connessa direttamente con le idee espresse da essa, con la grafia corretta, con la pronunzia esatta, con l'intonazione, ed eventualmente con il tipico gesto che deve o può accompagnarla.

XXI. Le « regole » date nella propria lingua per studiare una lingua straniera sono sullo schema di equivalenze: « Quando in italiano si dice così e così, in tale lingua si deve dire così e così »: ciò presuppone che un indigeno di quel determinato paese, prima di aprir bocca nella sua lingua, mèditi: « Come direi in italiano? E come tradurre nella mia lingua in base alla regola? ». Egli, invece, ignora totalmente l'italiano: pensa direttamente nella lingua propria, ed è appunto tale forma di pensiero che bisogna comprendere per *sapere* una lingua estera.

XXII. Poi che, prima di esser formulato in parole — ossia già analizzato nelle varie idee — il pensiero si presenta globalmente come un tutto (e simultaneo) (1), bisogna sempre partire da questa fase, che non è collegata ad alcuna lingua particolare, e da essa passare all'analisi, ossia al coordinamento delle idee ed alla loro disposizione sintattica secondo la mentalità della lingua in cui vogliamo esprimerci.

XXIII. Parimenti, nell'ascoltare una lingua straniera non si deve mai ricorrere mentalmente alla propria: non si deve comprendere « traducendo », ma collegando direttamente le parole con le idee e seguirne il coordinamento secondo la tipica mentalità di quella determinata lingua.

Soltanto così si arriva ad « avere tante anime quante lingue si conoscono ».

---

(1) Vedi pag. 27.

REPERTORIO DEGLI ARGOMENTI DELLE VOCI E DEGLI AUTORI

D

E

F

G

H

I

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

INDICE

Il romanzo della lingua inglese

La grammatica di una lingua è generalmente un libro ostile. Quelle pagine irte di regole e regolette, costellate di esempi, di eccezioni, di «si dice così» e di «non si dice», sono così scoraggianti che molti rinunziano a studiare una lingua per non essere alle prese con la grammatica.

E da quando lo studio delle lingue straniere si è diffuso per una sentita necessità di ogni categoria di persone, la grammatica ha subìto trasformazioni di tutte le sorta.

La lingua inglese, secondo quel che si dice, ha una grammatica ridottissima: opinione volgare, questa, perchè se le forme sono di minor numero nel confronto con quelle delle altre lingue, sono però anche difficili, e la fonologia, cioè i suoni, è cosparsa di trabocchetti.

Abolire la grammatica inglese, che sogno!

Un sogno ch'è realtà col METODO MARSDEN.

Col Metodo Marsden si entra subito, come Alice, nel Paese delle Meraviglie. Le meraviglie della lingua inglese. Suoni, forme, costrutti sono svincolati dall'organismo grammaticale e articolati invece in un sistema di successive scoperte a cui l'Autore di questo originale metodo ci guida piacevolmente con mano esperta. Un suono ne richiama un altro per analogia, una forma ne suggerisce un'altra, un costrutto ne anticipa un secondo; l'orecchio si educa gradatamente in un continuo succedersi di assonanze che, anelli d'una invisibile catena, conducono all'ultimo anello, ch'è la conoscenza della lingua inglese: una conoscenza piena e sicura, perchè frutto d'una acquisizione ragionata. Alla fine, rivalutando le nozioni acquistate senza sforzo, ci si accorge d'avere a disposizione un ricco vocabolario, e di possedere, vivo e vitale, l'organismo della lingua inglese più e meglio che dopo un'indigestione di grammatica...

Il METODO MARSDEN rivoluziona e sovverte il tranquillo campo degli studi tradizionali e molti che chiusero più d'una grammatica inglese, ben risoluti a non ritentare lo studio, potranno rimettersi ad una fatica che il Marsden ha oramai reso serena e fruttuosa.

Perchè chiamarlo *Metodo Marsden*? Forse in omaggio ad una terminologia consuetudinaria? Chiamiamolo piuttosto IL ROMANZO DELLA LINGUA INGLESE. Un romanzo avvincente. Il romanzo vostro, di Marsden e di Daisy alla felice scoperta della lingua inglese.

IL METODO MARSDEN

Il bel volume, in 8° grande, di pagg. 484, costa Lire 1250

Soltanto da Voi dipende la fortuna del Vostro avvenire

La rivista

LE LINGUE ESTER

è una miniera vasta e inesauribile di preziose nozioni per chi studia l'ingles il francese, lo spagnolo, il portoghese, il tedesco o le lingue slave. Artico originali dei più noti linguisti trattano i problemi che non si trovano accenna nelle comuni grammatiche; scritti di note personalità del mondo cultural straniero, con abbondantissime note linguistiche in italiano, illustrano aspet della vita, della storia e della cultura dei diversi paesi; varie rubriche di cor sulenza linguistica affidate a specialisti sono aperte alle interrogazioni d lettori; notizie, recensioni e indicazioni bibliografiche tengono al corrente dell più importanti novità linguistiche di tutto il mondo. Leggere regolarment « Le Lingue Estere » significa tenersi costantemente in esercizio nella lingu che più vi interessa mediante letture sempre vive, attuali, intrinsecament interessanti. La rivista si pubblica ogni mese a Firenze.

Chiedete "L'ago magnetico", opuscolo di 36 pagine, che illustra l'attività culturale della Casa Editrice "Le Lingue Estere", e che Vi sarà spedito gratis.

LE LINGUE ESTERE - FIRENZE - VIA G. B. VICO, 1

97570 Prezzo del volume: Lire 500